



Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

ACCEP

11-1-20

..

Translated
by Sir Tobias Matthew

SAGGI MORALI

DEL SIGNORE

FRANCESCO BACONO,

CAVAGLIERO INGLESE,

GRAN CANCELLIERO

D'INGHILTERRA.

Con vn' altro suo Trattato

DELLA SAPIENZA

DEGLI ANTICHI.

Tradotti in Italiano.



IN LONDRA

Appresso di GIOVANNI BILLIO.

1618.



A DON COSIMO
DE' MEDICI GRAN

Duca di Toscana.

Serenissimo Signore



I sono á questi giorni venute alle mani le due opere qui stam-
pate. L'una *De' Saggi Morali* scritta in In-
glese, l'altra *Della Sapienza degli Antichi* in Latino, e le ho tro-
uate tutte due tradotte in poter del Sig^{re}. Guglielmo Candiscio Cauagliero Inglese nobilissimo, di bellissime parti, e molto mio Padrone, chi con il beneplacito dell' Autore me le prestó. Non puó mancar la scusa á chi s'è ingegnato tradur li concetti di questo Autore; perche li tiene tanto interni, e delicati, (con ser ancora spiccatissimi) e gli veste poi di parole (particolarmente quando

fauella nella sua propria lingua) così ricche, pure, e natiue, ch'ella é impresa troppo difficile il pensar che si possa dar la copia conforme al valor dell' Originale.

Il personaggio che l'un' e l'altra compose, sapendo che si erano già tradotte, cedeva á tanta istanza, quanta se gli usó, accioche potessino andare alla stampa, giusto nella forma di parola in parola in che si vede qui: ma non vorrei già io, che la cortesia che in questa parte egli degnó vsar con alcuni amici, e seruitori suoi, gli recasse pregiudicio veruno; e però mi é parso non solamente bene, ma anche necessario supplicar á Vostra Altezza Serenissima, ch'ella non faccia giudicio della persona dell' Autore, conforme al solo merito di queste opere: ma si bene, che stimi dette opere come cose che rilieuanano di tãto Autore.

Egli é il Sig^{re}. *Francesco Bacono*

Ca-

Cauagliero Inglese; e non altro che semplice Cauagliero fú, quando compose le dette opere. Però di poi fú fatto per le sue grandissime patti, *Procuratore Regio* (ufficio honoratissimo, e principalissimo fra di noi) & di poi ancora, per le sue rare virtù; fú fatto *Gran Cancelliero d'Inghilterra* carico de i piú supremi; & piú assoluti, che si conceda forse á qual-siuoglia Vassallo d'Europa; e nel qual successe (ancorche non immediatamente) al Sig^{re}. *Nicoló Bacono* suo Padre d'honoratissima memoria, chi tenne detto luogo, se ben con il solo titolo di *Guarda del Sigillo maggior*, per lo spazio di venti anni, con somma lode.

In oltre, egli é ben sapersi, che li trattati che van con questa, sono stati composti da lui molti anni sono, come per passa tempo, e facendo piú ogni altra cosa, che affaticarsi molto in quel

che faceua. A talche V. A. S. non misurerá le sue parti con il braccio Corto di quanto uederá in questo libro, ma fará piú presto conseguenza della riuscita che harebbe fatto scriuendo da vero, poiche scherzando non lascia di dar cosi nel segno.

Lo scriuere volumi giusti, ricerca otio grande, in chi li scriue, & ancora in chi li ha da leggere. Cosa che l' ha fatto mettere in carta certe note, dichiarate con piú Emphasi, e forza, che curiositá di parole, e le ha chiamato *Saggi*. Il vocabolo é moderno, ma la cosa é antica; che le Epistole di *Seneca á Lucilio* (se ben s'offeruano) non son altro che *Saggi*; ciò é, meditationi, ó concetti principianti, é sciolti, ancorche condotti in forme di lettere famigliari: e si spera che questi habbino essere come granelli di sale che faccino piú presto appetito,

petito, che stomacho. E con tutto che tratti di quelle cose, in che le piume degl' huomini piú si mettono: egli ha procurato far che non sijno però uolgari, ma di tal conditione che i Lettori, nella pratica, e uita commune che si fa, ne trouino molto, e pochissimo ne i libri: di sorte che non siano né repetitioni di concetti antichi, né Chimere di cose non mai pensate.

Diceua Sant' Augustino del suo figliuolo naturale, *Horrori mihi erat illud ingenium*; e veramente io ho conosciuto infiniti li quali stimo, molti li quali ammiro, ma nessuno che tanto mi habbia fatto mai stupire, & quasi metter il ceruello á partito, quanto ha fatto costui, in veder tante parti (che in altri sogliono esser incompatibili) radunarsi eminentemente in vn sol soggetto. Non so se costí sarà facilmente creduto, che

vi possa effer in parte Tramontana, Huomo d' Ingegno viuiffimo, di Memoria fedeliffima, di Giudicio profondiffimo, di Parlar ricchiffimo, & attiffimo, Vniuerfale in tutte le Scienze; come fe vederá in parte, per vn libro raro, ch' egli ha composto in Inglefe *Del Progreffo delle Scienze*, che fará come fpero tradotto con il tempo in differenti lingue. Ma fia come fi vuole in altre parti, in Inghilterra la cofa che vo dicendo é tanto faputa, che ogni vn la crede, anzi ogni vno la vede, & la tocca á mano; nè quando diceffi molto piú, crederci pure d'effere tenuto per Adulatore, ma fi bene per Suffraganeo alla veritá.

Né folo porta il vanto in quelle parti che fi poffono dir di tefta, ó intelletto; ma ancora in quelle altre, che fon piú di cuore, di volontá, & virtú morale; Come effer fuauiffimo nella fua conuerfatione,

fatione, e costumi; grauissimo nelle sue sentenze; inuvariable nelle sue fortune; splendidissimo nelle sue spese; amico inuitto degli amici, inimico di nessuno; & sopra tutto, seruitore cordialissimo, & indefatigabile del Ré, suo & mio Sig^{re}; amatore suisceratissimo del Publico, chi ha li pensieri di quel suo cuor larghissimo posti in procurar di ornare il secolo in che viue, & far vtile, in quanto gli é possibile, all' vnuerso genere humano.

Et posso dir con veritá (per hauer io hauuto l' honore di praticarlo molti anni, & quando era *in minoribus*, & hora quando sta in colmo, & fiore della sua grandezza) di non hauer mai scoperto in lui animo di vendetta, per qual siuoglia aggrauio che se gli fosse fatto; né manco sentito vscirgli di bocca parola d'ingiuria contra veruno, che mi paresse venire da
passione

passione contra la tal persona; ma solo (& questo ancora molto scarsamente) per giudicio fattone in sangue freddo. Non é già la sua grandezza quel che io ammiro, ma la sua virtù; non sono li favori fattimi da lui (per infiniti che siano) che mi hanno posto il cuore in questi ceppi, & catene in che mi ritrouo; ma si bene il suo procedere in cōmune; che se egli fosse di conditione inferiore, non potrei manco honorarlo, e se mi fosse nemico io dourei con tutto ciò, amar, & procurar di seruirlo.

E questo basti per la stima che si deue far della persona di lui, & di questi Trattati come figliuoli di tanto Padre. Et piacesse à Dio, che si come stá amministrando la Giustitia à tutto questo Regno, con grandissima sodisfattione d' ogni vno, cosi potesse egli vna volta vacare, à communicar di quei Sauij pensieri suoi, in qualche
fog-

foggetto di piú rilieuo, per il gusto, e bene del mondo.

V. A. S. tiene la mia Nazione molto strettamente obligata per infiniti fauori che si degna vfar cõ costoro, che nel suo floridissimo Stato vanno imparando le virtú; & à me é toccata tanta parte nella benignità di V. A. S. che mai me ne potrò scordare. Ho preso ardire raccomandandar questo libro, (che va come passaggiero in Italia) al saluo condotto di V. A. S. Anzi hauendo io fatto conto, di quanto le deuo, fo pensiero d'hauer aggiustato con lei, vna gran parte di miei debiti, per solo hauerle dato à conoscere la persona sopra scritta, ancorche non sia che per riputatione. Felici loro che la conoscono piú d'appresso, & di parola. V. A. S. mi dará perdono, & à questa opera la sua protectione; tanto piú, perche l'Authore conserua, &

hono-

honora la Memoria de' Gran
Duchi *Ferdinando*, & *Cosimo* de'
Medici, felicissimi Progenitori
di V. A. S. con affetto, & ammi-
ratione particolare. Iddio la fe-
liciti, & facendo à V. A. S. pro-
fondissima riverenza, humilmen-
te me le inchino: Di Londra. á 3.
di Luglio.

Di vostra Altezza
serenissima

Humilissimo seruitore

TOBIA MATHEI.

SAGGI

SAGGI MORALI.

- 1 **D**ella Bontá, e Bontá di
Natura.
- 2 Dell' Artificio, ó Astutia.
- 3 Del Matrimonio, & Celibato.
- 4 De i Padri, & Figliuoli.
- 5 Della Nobiltá.
- 6 De' Magistrati grandi.
- 7 Dell' Imperio.
- 8 Del Consiglio.
- 9 Dell' Espedire.
- 10 Dell' Amore.
- 11 Dell' Amicitia.
- 12 Dell' Atheismo.
- 13 Della Prudenza d'un huomo
applicata à se stesso.
- 14 Della regola della Sanità.
- 15 Delle Spese.
- 16 Del Discorso.
- 17 Del Sauio in apparenza.
- 18 Delle Ricchezze.
- 19 Dell' Ambitione.
- 20 Della Giouentú, & Etá pro-
uetta.

- 21 Della Bellezza.
- 22 Della Deformità.
- 23 Della Forza di Natura nell' huomo.
- 24 Del Costume, & Educatione.
- 25 Della Fortuna.
- 26 Delli Studij.
- 27 Delle Ceremonie, & rispetti di creanza.
- 28 Dei Supplicanti.
- 29 Delli Seguaci, & Amici.
- 30 Del Negociare.
- 31 Della Lode.
- 32 Del Giudicare.
- 33 Della Vana-Gloria.
- 34 Della Grandezza de i Regni.
- 35 Dell' Honore, & Riputatione.
- 36 Delle Fattioni.
- 37 Della Morte.
- 38 Delle Sediti, e Turbationi.





I. Della Bontá, & Bontá di
Natura.

*L*O prendo Bontá in questo senso, per un desiderio del bene di tutti gli huomini: che é quello che i Greci chiamano Filantropia; perche la parola humanità (come é usata) é troppo leggiera per esprimerla. Bontá io chiamo l'habito. & Bontá di natura, l'inclinatione. Questa é maggiore di tutte le virtú, essendo come Carattere della Deità, senza cui l'huomo é cosa inquieta, pernicioso, & infelice, non punto migliore che s'egli fusse un verme nocivo. La Bontá corrisponde alla Carità, virtú Teologica, & non admette eccesso, ma si ben errore. Gli Italiani hanno un procerbio poco lodevole; Tanto buono che non val niente; & quel empio Nicoló Machiauello ardi metter in scritto, quasi con aperte parole, che la fede Christiana daua in preda gli huomini da bene, allitiranni, & ingiusti; il che disse perche in vero non vi fu mai

legge, ó setta, ó opinione, che tanto magnificasse la Bontá, come fá la Religione Christiana. Et però per fuggire così lo scandolo, come il pericolo, é bene prendere cognitione dell' errori d'un così eccellente habito. Cerca tu il bene d'altri, ma non ti far sciano delle faccie, ó fantasie loro: perche questo non é altro che facilitá, & morbidezza la quale fá priggioniera una mente honesta. Ne dar la gemma al Gallo d' Esopo, il quale hauerebbe hauuto piú caro un grano d'orzo. L'esempio di Dio ci insegna questa lettione; egli manda la pioggia, & fa splender il sole sopra i giusti, & ingiusti; ma non pioue i beni, ne irraggia gl' huomini con gl' honori, & con le virtú egualmente. Li beneficij communi s'hanno da comunicare à tutti; ma i doni segnalati con electione; & guardati che nel far il ritratto tu non quasti l'originale. Perche la Theologia fá l'amor di noi medesimi l'originale, & l'amor di prossimi non altro che ritratto. Vendi tutto quello che tu hai, dallo a' poveri & segui mi: ma non vender tutto quello che hai, se tu non vieni, & mi segui, ciò é se la tua vocazione non é tale che in essa tu possi far tanto bene col poco, quanto col molto hauere.

Per

Perche altrimenti con nutrire i riuoli, tu seccherai il fonte. Ne vi é un' habito solamente di Bontá retto per la ragione; ma vi é in alcuni huomini, anco dalla natura, una disposizione ad essa Bontá; come dall' altro canto si troua in altri una malignità naturale. Perche vi sono di quelli che nella loro natura non desiderano il bene altrui. La piú leggiera sorte di malignità s'impiega solamente nel difficultar, ó nella ritrosita, ó nel facilmente opporsi, & nella durezza d'accomodarsi & cose simili; ma la piú profonda malignità s'impiega nell' inuidiare, & compiacersi di procurar male. Vi sono molti Misantropi il cui essercitio é condurre gli huomini alle forche; & con tutto ciò non hanno palesamente nei loro giardini á tal proposito l'albero di Timone. Tali disposizioni sono come errori della natura humana; & con tutto ciò di tal legno si formano i gran politici; simile al legname storto atto da fabricar nauì, che sono ordinate all' agitazione dell' onde, ma non da porsi nelle fabbriche delle case che hanno ad esser ferme.

2. Dell' Artificio, ó Astutia.

INtèdo per l' Artificio, una prudenza come sinistra, & storta; & veramète vi é

gran differenza tra un huomo artificioso, & un huomo sano, non solamente in materia d'honestá, ma anco di valore. Si trovano alcuni che fanno acconciare á fraude le carte, ma con tutto ciò non fanno giocare bene; così anco alcuni sono buoni in brogli, & fattioni, che del resto sono huomini da poco. In oltre una cosa é intender le persone, & una al ra intender le cose; perche molti sono eccellenti nel conoscere gli humori de gli huomini, che non sono però molto capaci delle parti reali, & importanti d'un negotio; & tale é la natura di chi habbia studiato piú gl' huomini che i libri. Tali sono piú atti ad eseguire che á consigliare; ne fanno giocare se non sopra il proprio tauoliere. Mettete gli poi á trattare con huomini nuoui, non fanno far il suo punto, & perdono la scrima. Di modo che la regola antica per conoscere un sano da un stolto Mitte ambos nudos ad ignotos, & videbis; a pena tiene per loro. Anco nelli affari, sono alcuni i quali conoscono le riuiscite, & le cadute del negotio; che non sono però atti á sostenerne il compito maneggio; come sarebbe una casa che ha conuenienti scale, & anditi, ma nessuna stanza che sia buona. Per questo, li vederete tro-

uar ingegnosi modi di scansare nella conclusione; ma non sono punto habili ad esaminar, & dibatter le cose; & con tutto ciò communemente prendono auantaggio dall' istessa inhabilità loro, & vogliono farsi riputar ingegni da gran negotianti. Alcuni si fondano piú tosto sopra ingannar altrui; & come si suol dire nel tramargli adosso, che sopra la sodezza dell' loro proprie attioni. Ma Salomone dice Prudens aduertit ad gressus suos, Stultus diuertit ad dolos. Sono molte differenze tra l' Astutia, & la Prudenza; & sarebbe bene offeruarle. Perche non v' é cosa che maggior danno apporti ad un stato, quanto mentre gl' huomini artificiosi passano per sauij.

3. Del Matrimonio, & Celibato.

Chi ha moglie, & figliuoli, ha dato ostaggi alla fortuna; perche sono impedimenti alle grandi imprese ó di virtú, ó di scelcraggine. Certo, le migliori opere, & di maggior merito per il publico, sono state fatte da huomini non maritati, & senza figliuoli, che hanno cercato eternità nella memoria, & non in hauer posterij; &

che così in materia d'affettione come de' beni, hanno sposato, & adottato il pubblico. Con tutto ciò, vi sono alcuni che vivono Celibi, i cui pensieri finiscono in se medesimi, & stimano li tempi futuri per impertinenze: anzi & alcuni altri, che tengono la moglie, & figliuoli per non altro, che come polize di spese: ma la più ordinaria causa di far vita celibe é la libertá. Specialmente in certi huomini innamorati di se medesimi, & bizarri, che sono tanto sensitivi di qualunque restrictione, che poco manca che non stimino le loro cintole, & ligacce esser ceppi, & catene. Gli huomini senza moglie sono li migliori amici, migliori padroni, migliori servitori, ma non sempre migliori sudditi; perche sono ispediti á fuggirsene, & quasi tutti li fugitivi sono di quelli che non hanno moglie. Il Celibato é proprio á gli huomini di Chiesa, perche la Carità malagevolmente scorre ad inaffiar la terra, doue fa di mestieri che primieramente ella riempia un Lago particolare. E indifferente alli Giudici, & Magistrati: perche se sono facili, ad esser corrotti, voi trouerete un seruitore molto peggiore che la moglie. Quanto alli soldati, io trouo che i Generali communemente nell' animar la lor

gente

gente ricordano loro le mogli, & figliuoli; & giudico che il disprezzo del Matrimonio fra' Turchi, renda la soldatesca ordinaria piú vile. Certo la moglie & figliuoli, sono una specie di disciplina d'umanità; & li celibi sono piú crudeli, & di cuore piú duro buoni per esser fatti severi giudici di cose criminali. Le nature gravi guidate dal costume, & perciò costanti, sogliono esser comunemente indulgenti mariti, come fú detto d'Ulisse, *Vetulam prætulit immortalitati*. Le donne caste sono molte volte superbe, & ostinate, come che presumono del merito della loro castità. Vno degl' ottimi legami della castità, & l'ubediensa nella moglie, é se ella reputi il marito sauo, il che mai non farà se lo troui troppo geloso. Le mogli sono le padrone de gli huomini giouani, compagne nella età mezzana, & balie a i vecchi; si che l'huomo puo hauer in ogni età buona scusa a douersi maritare. Pur con tuttoció, colui fú tenuto per vn de' sauij, il quale alla dimanda da che tempo l'huomo debba maritarsi, fece la risposta, il giouane non ancora, il vecchio non mai.

4. De i Padri & Figliuoli.

L I gusti de' genitori sono segreti & sottili, così sono anco i loro dolori, & timori; gli uni non possono essi esplicar; gli altri non vogliono. Li figliuoli addolciscono le fatiche, ma fanno gl' infortuni più amari; accrescono li tranagli della vita, ma mitigano la rimembranza della morte. La perpetuità che vā per generatione, é commune alle bestie; ma la memoria, il merito, & le opere nobili, sono proprie a gli huomini. Quelli che sono li primi inalzatori delle sue casate, sono più indulgenti verso i loro figliuoli, rimirandoli come la continuatione, non solamente della loro spetic, ma anco della loro opera, & così come figliuoli, & creature. La differenza dell' affetto ne i genitori verso i loro figliuoli rispettiuamente, é molte volte ingiusta, & alcune volte indegna; specialmente nella madre, come dice Salomone Il figliuol sauiο consola il Padre, ma lo stolto fa vergogna alla Madre. Si vederà in una casa piena di figliuoli, vno, ó due delli più vecchi rispettati, & li più giouani lusingati, ma nel

nel mezzo, alcuni che sono quasi messi in oblio, i quali nondimeno riescono tal volta li migliori. L'avaritia de i Padri, nelle provisioni che danno a loro figliuoli é un dannoso errore, li rende vili, li assuefa à gli inganni, li fa praticare con gente bassa, & li rende maggiori dissipatori quando vengono all'affluenza. Et perciò riesce meglio quando gli huomini conseruano la loro authorità verso i figliuoli, ma non riseruano la loro borsa. Hanno gli huomini un folle costume, cosi i Padri, & Maestri, come serui, in generar, & fomentar emulatione tra li fratelli, mentre dura la pueritia; la quale molte volte termina in discordia quando sono huomini, & disturba le famiglie. Gli Italiani fanno poca differenza fra i Figliuoli, et nipoti, ó vero, vicini parenti; ma pur che siano del ceppo, non cercano altro, ancorche non siano altrimenti discesi da loro medesimi; & alla verità nella natura istessa é quasi la medesima cosa; In tanto che noi vediamo alcune volte, che un nipote s'assomiglia al zio, ó altro parente, piú che a i proprij genitori, secondo che porta il sangue.

5. Della Nobiltá.

E bella cosa il vedere un castello antico, ó altro edificio per la sua vecchiezza venerando, conseruarsi senza rouina, ó peggioramento alcuno: ó un bell' albero pur vecchio, ma sodo, sano, & senza marciume. Ma quanto piú bello é, il veder una antica famiglia Nobile, la quale ha contrastato all'onde, & venti del tempo, perche la nuoua Nobiltá é solamente un atto della potenza, l'antica é atto del tempo. Li primi inalzatori delle fortune sue. sono comunemente piú virtuosi, ma meno innocenti de i loro descendenti; perche di rado il farsi grande é senza mistura di buone, & male arti. Et é ragione che la memoria della loro virtú passi alla posteritá, ma i loro difetti moiano con loro. La Nobiltá della nascita ordinariamente abatte l'industria, & il non industrioso inuidia l'industrioso. In oltre, le persone nobili non possono andare molto piú alto, & colui che stá fermo al suo appoggio, quando altri s'aggrandiscono, a pena puó fuggire li moti dell' inuidia. Dall' altro canto, la Nobiltá smorza la passiuu inuidia negl' altri
verso

verso li nobili; perche ella é in possesso deli' honore; & l'invidia é come i raggi del Sole che battono piú la costiera che la pianura. La gran Nobiltá de' i sudditi, aggiunge Maestá ad un Monarcha, ma gli diminuisce la potenza; & pone vita, & spiriti nel popolo, ma preme le fortune di esso. E bene quando i Nobili non sono troppo grandi per soveranità, né per giustizia & con tutto ciò sono mantenuti in una altezza tale, che l'insolenza de' gl'inferiori resti spezzata in loro, prima che venga troppo oltre a toccare la Maestá de' i Ré. Certo li Ré che fra i loro Nobili, hanno huomini valenti, & valorosi, troueranno aggio nell'impiegarli, & miglior corso ne i loro negotij. Perche il popolo naturalmente s'inchina a' quelli, come in un certo modo, à huomini nati per comandare.

6. De' Magistrati grandi.

GLi huomini in alto luogo sono tre volte serui; serui della soveranità, o vero dello Stato; serui della Fama; & serui delli Negotij; si che non resta loro alcuna libertà, né nelle loro persone, né nelle loro attioni, né nel tempo loro. Egli é un strano desiderio il

rio il cercar potestá, & perder la liber-
 tá; ó il cercar commando sopra altri, &
 perderlo sopra se stesso. L'inalzarsi á una
 Dignitá é cosa laboriosa; & con molta
 fatica gli huomini arriuanó a maggior fa-
 tica; & molte volte per bassezza, & in-
 dignitá arriuanó alle dignitá. Lo star
 in esse é sdrucchiolo, & il ritirarsi ó é
 caduta, ó almeno un' Ecclisse, che é
 cosa molto melancolica. Anzi gl' hu-
 mini non ponno ritirarsi quando voglio-
 no, ne vogliono quando la ragione lo
 vuole, ma sono impatienti della vita pri-
 uata, anco nell' etá, & infirmitá che ri-
 cerca riposo et l'ombra. Certo le gran per-
 sone hanno necessuá di tor in prestuo le
 opinioni d' altri, a fin che si tenghino per
 felici; Perche se fanno giudicio da quel che
 sentono in se stessi, non si troueranno mai
 tali; ma facendo riflessione in quello che
 gli altri pensano di loro, et che altri ha-
 rebbono a caro d'esser quello che lor so-
 no, allora si, che son felici in un certo
 modo per bocca d'altri, quando però forse
 dentro son miserabili; Perche non man-
 caxo d'essere i primi a sentir li proprij do-
 lori, ancorche sino l'ultimi a scuoprir li
 proprij difdetti. In vero, gli huomini di
 gran fortuna sono stranieri á se stessi, &

mentre

mentre sono nella ciurma de' negotij non hanno tempo d'attendere alla loro sanità, ó di corpo, ó di anima.

*Illi mors grauis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.*

Nella Dignità vi é licenza di far bene, & male; di che l'ultimo é una specie di maledittione; perche nel male, la miglior conditione é non volerlo, la seconda il non poterlo fare; ma il poter far bene, é il vero, & legitimo fine dell'aspirare alla Dignità. Perche li buoni pensieri (benche Dio gli accetti) appresso gli huomini, sono poco piú da stimare, che buoni sogni, se non siano posti in atto; & questo non può esser senza potenza, & Dignità; come luoghi alzati & auantaggiosi che dominano sopra gli altri. Il merito, é il fine del moto dell'huomo, & la coscienza del merito é il compimento della quiete dell'huomo. Perche se l'huomo può in alcun grado esser partecipe del Theatro di Dio, sarà parimente partecipe del Sabbatho di Dio. Et conuersus Deus vt aspiceret opera quæ fecerunt manus suæ, vidit quod omnia erant bona nimis, & allora segue il Sabbatho. Nell'attendere al carico, metti ti auanti gli occhi tuoi, li migliori

gliori essempli ; perche l'imitatione é un
 globo de' precetti ; & doppo un tempo, pro-
 poni te stesso a te per essemplio, & es-
 saminati strettamente, se tu non facessi
 meglio dal principio. Riforma senza bra-
 uura, ó scandalo de i tempi passati, o
 delle persone ; ma in oltre, proponi questo
 a te medesimo, cosi di dar buoni essempli
 come di seguirli. Riduci le cose alla lor pri-
 miera institutione ; & osserua in che,
 & come, habbino degenerate ; ma con
 tutto ciò, consulta con ambi due li tempi ;
 con l'antico, chè cosa sia il meglio ; &
 coll' ultimo tempo, che cosa sia piú à
 proposito. Cerca di far il tuo corso re-
 golare, accioche gli huomini conoscano in-
 anzi, quello che possino aspettare, ma
 non esser troppo positivo & assegnato, &
 esprimiti bene, quando tu voi di partirti
 dalla tua regola. Conserua la giurisditti-
 one del tuo carico, ma non suscitar questi-
 oni di giurisdittioni, & piú tosto fa ti far
 ragione in silenzio, & De facto, che far
 schiamazzi delle pretensioni. Conserua
 parimente le ragioni delle Dignità infe-
 riori, & stima per piú honore l'esser
 capo nella directione, che intramettersi
 per tutto. Abbraccia & inuita li oiti,
 & intelligentie spettanti all'essecutione
 del

del tuo carico, & non discacciare quelli che ti recano informazione come cerca facende, ma accettali in buona parte. Li difetti dell'autorità sono principalmente quattro, Dilatione, Corruzione, Asperità, & Facilità. Quanto alla Dilatione, sy facile d'accesso, conserva li tempi statuiti, seguita il negotio incominciato, non mescolarne con fonder negotij (e non in caso di necessitá. Circa la Corruzione, lega non solamente a te stesso le proprie mani, o le mani de' seruitori, che possono riceuer; ma ancor quelle di coloro che possono offerire. Perche l'integritá praticata, fa l'uno, ma l'integritá professata con una manifesta detestatione de' doni fa l'altro; & scua non solamente il fallo, ma anco il sospetto. Chiunque é trouato variabile, & manifestamente si muta senza manifesta causa in alcuni negotij, dá sospetto di Corruzione. Vn seruitore, ó favorito se sia intimo & non vi appaia altra causa della stima che tu fai di lui, non é comunemente tenuto per altro che un torcimano ó sensale. Intorno all'Asperità, ella é una causa di disgusto non necessaria. La seuerità genera timore; ma l'Asperità odio. Anco le reprehensionis si d'bbono far, con parole gravi, ma senza oltraggio. Per quanto tocca
alla

alla Facilitá, ella é peggiore che il ricauer doni; perche questo solamente alle volte auuene; ma se l'importunitá ó leggieri rispetti guidino l'huomo, mai non ne sarà senza; come Salomon dice, Il risguardar alle persone non è buono, perche vn tal huomo transgredisce per vn pezzo di pane. E verissimo il detto antico Il Magistrato dimostra l'huomo, & dimostra vno esser migliore, & vn altro peggiore *Omniun consensus capax imperij nisi imperasset*, dice Tacito di Galba; ma di Vespasiano dice *Solus imperantium mutatus in melius*; anchorche l'vno s'intenda della sufficienza, l'altro de i costumi, & affetti. E sicuro segno d'un degno, & generoso spirito se l'honore l'emenda; perche l'honore é, ó deue esser, il luogo della virtú; & come nella natura le cose muouono velocemente verso il loro luogo, & con calma nel loro luogo: così la virtú nell'Ambitione di tirar inanzi, é violenta; nell'Autoritá, é assettata, & in calma.

7. Dell' Imperio.

E Stato miserabile della mente, d'ha-
uer poche cose da desiderare, & mol-
te da

te datemere; con tutto ciò, ordinariamente questo é il caso de' Ré; i quali essendo nel sommo, manca loro materia di desiderio; il che fá le loro menti piú languide, & hanno molte representationi di pericoli, & ombre, che gli rende l'animo manco sereno. Et questa é una causa anco di quello effetto, di che parla la Scrittura, che il cuor del Rè é inscrutabile; perche la moltitudine delle gelosie, & non hauer in se alcuno predominante desiderio, che douerebbe regular, & ordinar tutti li altri affetti, fá il cuor dell'huomo difficile da cognoscere, ó penetrare. Di qui viene parimente, che molte volte, li Prencipi á se stessi formino certi desiderij, & si dilettono di baie; alcune volte á far vn' edificio; tal hora ad instituir qualche Ordine; & alcune volte ad aggrandire persone; & alcune altre, in arriuar ad esser eccellenti in qualche arte, ó operatione di mano; & simili cose, che paiono incredibili á quelli che non fanno la massima; Che la mente humana si rallegra, & conienta piú coll'auanzarsi in cose piccole, che nello stare senza progresso nelle grandi. Perciò, li conquistatori grandi & fortunati ne i loro primi anni, diuentano melanconi-

ci negl' estremi. Come Aleffandro Magno, & nella nostra memoria Carolo V. & molti altri. Perche colui che é auerzo d'andar inanzi, & truoua intoppo, perde credito con se stesso. Il buono temperamento di Gouerno é una cosa difficile, & rara; perche cosi il temperamento, come lo stemperamento consta de' contrarij; ma una cosa é, il mescolar contrarij, & una altra, il pigliarli à vicende. La risposta di Apollonio à Vespasiano é piena d'eccellente instruttione. Vespasiano lo dimandó qual fusse la causa della rouina di Nerone, rispose, Nerone sapeua ben toccare, & accordar la Harpa, ma nel gouerno, molte volte usó stiracchiar troppo le corde, & alcune altre, rallentarle troppo. Et certo é, che nessuna cosa distrugge piú l'autoritá che l'inequal, & intempestina vicenda del ristringerla, & rilasciarla. La prudenza di questi tempi moderni nelli affari di Prencipi, é piú tosto un accorto saper scansar' i pericoli, & mali incontri, quando sono vicini, che un sodo, & ben fondato procedere in tenerli lontani. Ma si guardino gli huomini, che per negligenza, & tolleranza, non lascino che si prepari la materia dellé mutati-

tationi; perche niuno puó commandare alla scintilla accesa, ne puó sempre prevedere da che parte ella possa venire. Le difficultá ne i negotij de' Prencipi sono molte volte grandi, ma spesso la maggior difficultá é nella loro mente. Perche é cosa ordinaria a' Prencipi, dice Salustio, il voler' insieme cose contrarie. Sunt plerumque Regum voluntates vehementes, & inter se contrariae. Ma é Solecismo in materia della potenza, il pensar di commandar' il fine, & nondimeno non voler tolerare il mezzo. Sono li Prencipi simili alli corpi celesti, che causano buoni, & cattivi tempi, & riceuono molta veneratione, ma senza quiete. Tutti li precetti che importano á i Ré sono in somma compresi in questi due ricordi, Memento quod es homo, & Memento quod es Deus, ó Vice Dei, l'uno per raffrenar la loro potenza, l'altro la volontà.

8. Del Consiglio.

LA maggior confidenza che sia tra gli huomini é quella che si ha nel Consigliero. Perche nelle altre confidenze, gli huomini si commettono per parti, le lo-

ro terre i beni , i loro figliuoli , la loro
 riputatione , in somma , qualche negotio
 particolare. Ma à coloro che fanno suoi
 Consiglieri commettono il tutto , & per
 questo sono tanto piú obligati i Consiglieri
 ad ogni fede , & integrità. Li Principi
 piú sauij non devono riputar diminution
 alcuna della loro grandezza , ó deroga-
 tione alla capacità loro , l'appoggiarsi al
 Consiglio. Dio medesimo non n' è sen-
 za; & ha dato per vn de' gran nomi al
 suo benedetto figliuolo , il Consigliero.
 Salomon disse che Nel consiglio vi é
 stabilità. Le cose haueranno , ó la pri-
 ma , ó seconda agitatione. Se non siano
 dibattute dalli argomenti del consiglio ,
 saranno combattute dall' onde della fortu-
 na , & saranno piene d'inconstantia nell'
 esser fatte , & disfatte , come gl' anda-
 menti d'un imbrocato. Il figliuol di Sa-
 lomone prouó per esperienza la forza
 del Consiglio , come suo Padre haueua
 veduto la necessitá di quello ; perche il
 Regno favorito da Dio fú primieramente
 diuiso , & spezzato per il mal Consiglio ;
 sopra il qual Consiglio , per nostra instruc-
 tione , sono posti duoi segni , per i quali ,
 sempre , ottimamente si puó riconoscere il
 cattino Consiglio: ciò é , che fú vn Con-
 siglio

figlio di gionani, quanto alle persone, & un Consiglio violento, quanto alla cosa. Li sanij, ne i tempi antichi, proposero in figura; l'incorporatiene & la coniunzione inseparabile de' Ré co i loro consiglieri, & la necessitá che hanno i Ré di valersi di buon Consiglio; L'uno quando dissero che Giove sposó Metis, (che significa il Consiglio;) si che la souranità, ó l'autoritá è maritata col Consiglio. L'altro in quello che segue, che va così. Dicono che dopó che Giove hebbe sposato Metis, ella restó di lui grauida, Ma Giove non la lasciando venire al parto, la diuoró, & ne diuenne grauido anche lui, & partori Pallade armata che gli uscì dal capo. La qual fauola mostruosa contiene un segreto d'imperio, in che modo i Ré debbano seruirsi del loro Consiglio di Stato. Che al principio debbano rimettere le cose a' Consiglieri, che é la prima generatione, ó impregnatione; ma quando sono digerite, & formate, nel ventre del loro Consiglio, & sono diuenute mature, & in pronto ad esser partorite, alhora non lascino che li Consiglieri procedano piú auanti con la resolutione, & direttiione, come se il fatto dependesse da loro; ma di nuouo lo

ripigliano á se, & facciano veder al mondo, che li decreti, & ordini ultimi (liquali perche escono con prudenza, & potestá, sono assomigliati á Pallade armata) procedano da se medesimi, & non solamente dalla propria autoritá, ma, (per accrescer riputatione á se stessi) dal loro capo, & disegno. Gli inconuenienti che sono stati notati nel chiamar, & adoprare Consiglio sono tre. Il primo, il palesare negotij, onde vengono ad esser manco segreti. Il secondo, l'indebolir l'autoritá de' Principi, come se non fossero habili da se stessi. Il terzo pericolo é d'esser infedelmente consigliato, & piú per il bene di chi Consiglia, che del consigliato. Contra i quali inconuenienti l'uso d'Italia, & di Francia, ha introdotto il Consiglio di Cabinetti, rimedio peggiore della infirmitá. Ma quanto al secreto, li Principi non sono tenuti di comunicare tutte le cose con tutti i Conseglieri, ma possono farne estratto, & scelta; né é necessario che chi consulta quello che si dene fare, dichiarar quel che egli vuole fare. Si guardino li Principi, che il poco secreto ne i loro affari non venghi da loro medesimi. Et quanto al Consiglio del Cabinetto, puó esser il suo motto Ple-

nus rimarum sum. *Vn Cicalone c' ha per gloria il parlare, farà piú danno, che molti che fanno il loro debito esser il tacere. Quanto all' indebolire l'autorità, la fanola ne mostra il rimedio; ne mai Prencipe fú spogliato delle sue dipendenze, dal suo Consiglio, se non, ó doue s' é trouata souerchia grandezza in uno, ó troppo stretta combinatione in diuersi. Per l'ultimo inconueniente, che gl'huomini sogliono hauer l'occhio à se stessi, nel dar Consiglio, certo é, che Non inueniet fidem super terram, deue esser niteso de' tempi, & non di persone particolari. Si trouano alcuni per natura fedeli, sinceri, schietti, & dritti, non artificiosi, né inuolti; & é bene che li Prencipi procurino di tirar tali al suo seruitio. In oltre, li Conseglieri non sono ordinariamente tanto uniti, che uno non faccia la sentinella all'altro. Ma il miglior rimedio é, che li Prencipi tanto procurino di conoscer i loro Conseglieri, quanto essi sono industriosi a conoscer li Prencipi. Principis est virtus maxima nosse suos. Et dall'altro canto li Conseglieri non douriano esser troppo speculatiui nella persona del loro sourano Signore. La vero composition d'un Con-*

segliero è più tosto l'esser intelligente, ne
 i negotij del suo Sig^{re}, che nella inchi-
 natione di esso, perche in tal caso è ve-
 risimile che sia per consigliarlo bene,
 & non per darli nell' humore. E di
 utile singolare à Principi, il sentir le opi-
 nioni di loro Consiglieri, & separa-
 mente, & unitamente; perche l'opinion
 priuata è più libera, ma il parere da-
 to in presenza d'altri, è più riucrente.
 In priuato, gl'huomini sono più ardit
 nelli proprij humori, in compagnia d'altri
 sono più sogetti alli humori, altrui. Et
 perciò, è buono valersi dell' uno, &
 dell' altro; & delle persone di grado in-
 feriore più tosto in priuato, per conser-
 uar loro la libertá; & de' principali più
 tosto in consortio d'altri per conseruar il
 rispetto á se stessi. E cosa vana à Prin-
 cipi pigliar Consiglio sopra le cose, se
 medesimamente non lo pigliano intorno
 alle persone; perche tutte le cose sono
 come imagini morte, & la vita dell'
 effecution de i negotij, consiste nella buo-
 na scelta delle persone. Né basta il con-
 sultar intorno le persone secundum ge-
 nera come in un' Idea, ó discriptione
 astratta ciò é, qual specie di persona deb-
 ba esser; ma in individuo; perche i
mag-

maggiori errori, & il maggior giudicio si dimostrano nella scelta de gl' indiuidui. Fú detto molto vero, Optimi Consiliarij mortui. Li libri parlano schiettamente, quando gli Conseglieri s'accommodano; & per ciò é bene conuersar con quelli, & specialmente con i libri composti da coloro, che furono anco essi attori nella scena.

9. Dell' Espedire.

L*A spedizione che é affrettata, é una delle piú pericolose cose al negotio che possa essere. E simile a quello che li medici chiamano predigestione, ó vero digestione affrettata, la quale indubitatamente riempie il corpo di crudità, & di nascosti semi d' infirmità. Et però non misurare l' Espeditione dal tempo speso nel sedere in consiglio, ma dall' avanzamento del negotio. Sono alcuni che non si curano altro che di spedire il negotio presto ó vero s'ingegnano di metter qualche periodo falso al negotio, per poter parer huomini attini, & di dispaccio. Ma una cosa é far corti li negotij col ristringerli, vn' altra con smi-
nuirli; & il negotio così maneggiato á*
pez-

pezzi, è ordinariamente prolungato nell'intero. Io ho conosciuto un huomo sano, che quando vedeva gli huomini affrettarsi alla conclusione, motteggiando soleva dire; Fermiamoci vn poco, acciòche possiamo finire più presto. Dall' altro canto, la vera Speditione è cosa ricca; perche il tempo è la misura del negotio, come il danaro delle mercantie; & il negotio costa caro dove si mette molto tempo. Da benigna udienza à quelli che ti danno la prima informatione nel negotio; & procura più tosto d'indirizzarli nel principio, che interromperli nel filo del loro ragionamento; perche colui che è leuato dal suo proprio methodo, anderà auanti, & indietro; & sarà più tedioso per parti, che non sarebbe stato in vn tratto. Ma tal volta si vede che il moderatore è più molesto che l'attore. Le repetitioni sono comunemente perdita di tempo; pero non vi è tal guadagno di tempo come il recitare molte volte lo stato della questione; perche ciò ripreme & fa abortire molti discorsi friuoli. Li lunghi, & curiosi ragionamenti, tanto seruono alla Speditione d'un negotio, quanto vna robba, o mantello con lunga coda, al corso.

corso. Le prefationi, & escusationi, & altri passaggi toccanti alla persona di chi parla, sono gran perdimento di tempo, & ancorche paiano di procedere da modestia, altro non sono che ostentatione. Con tutto ciò, guardatevi da dar nella materia tutto à un tratto, quando nella volontà de gli huomini si rutroua alcun impedimento, ó ostruttione; perche la preoccupatione sempre ricerca prefatione, come il fomentar fá che l'unguento penetri. Sopra tutte le cose, l'ordine, & la distributione é la vita dell' Espeditione, se però la distributione non sia troppo sottile; perche chi non divide non mai entrerà ben nel negotio, & chi lo fá troppo, non sene potrà mai sbrigar con perspicuitá. Lo scegliere il tempo é un' auanzare tempo; & un' intempestiuo parlare, non é altro ch'un batter l'aria. Vi sono tre parti del negotio: La preparatione; il dibattere, ó essaminatione; & la resolutione: & se tu ne aspetti la Speditione, fá ch'il secondo solamente sia l'opera di molti, il primo, & l'ultimo di pochi. Il procedere sopra qualche cosa in scritto, per la maggior parte facilita la Speditione; perche se ben douesse esser intieramente ributtato, con tutto ciò,

to ciò, quella negativa é piú atta & pre-
gna á partorire la direttione, che una
indefinita; come le cenneri aiutano meglio
la fertilitá della terra, che non fá la
poluere.

10. Dell' Amore.

L' Amore é sempre l' argomento delle
Comedie, & molte volte anco del-
le Tragedie. Il che mostra bene che
ella é una passione comunemente leg-
giera, & pur anco tal volta violenta.
Puó ben l'amor esser eccesso, poiche il
parlar sempre con Hyperbole, non con-
viene se non all' amore. Ne é questa
Hyperbole solamente nello stile, perche
come fú ben detto che L' Arciadulatore,
con chi tutti l' Adulatori minori han-
no intelligenza, é l'huomo à se stesso;
questo però si verifica piú certamente
nell' amante. Perche non vi fú mai huo-
mo superbo, che tanto assurdamente preg-
giasse se stesso, quanto l' amante preg-
gia la persona amata. E perciò fú ben
detto che L'esser innamorato, & esser
fauio, è impossibile: né questa paz-
zia appare á gl' altri solamente, &
non á la persona amata; ma á questa
piú

più d'ogni altra, se però l'amore non é reciproco. Perche é una vera regola che l'Amore é sempre ricambiato, ó con un' Amore reciproco, ó con interno, & secreto disprezzo. Perilche tanto piú hanno gl'huomini da guardarsi da questa passione, la quale non solamente cagiona la perdita dell' altre cose ma anco dell' istesso amore. Quanto alle altre perdite, la fittione de i Poeti bene le rappresenta: che colui che preferi Helena, si prinó de i doni di Giunone, & Pallade. Perche chiunque stima troppo gl' amorosi affetti rinuncia cosi alle ricchezze, come alla sapienza. Questa passione ha li suoi flussi nell' istesso tempo delle infirmitá humane, che sono gran prosperitá, & gran auersitá; (ancorche questo ultimo sia stato meno auertito:) E l'una, & l'altra di queste conditioni accendono l'Amore, & lo fanno piú feruente, & però lo mostrano esser figliuolo della pazzia. Ottimamente fanno quelli che ritengono questa passione nel suo quartiere, & la separano intieramente da i loro importanti negotij, & attioni della vita: perche se questa s'implica una volta co i negotij, turba le fortune de gli huomini, & gli fá ta-
li

li, che in nessuna maniera li permette esser fidi à i proprij fini.

II. Dell' Amicitia.

Non vi é maggior deserto, ó solitudine che l'esser senza fedeli amici; perche senza l'Amicitia la societá non é altro che un mero incontrarsi. Et come é certo che, ne i corpi inanimati l'unione fortifica il moto natural, & indebolisce il violento; cosi tra gli huomini l'Amicitia moltiplica li contenti, & riparte li dolori. E però à chi manca la fortezza adori l'Amicitia; perche il giogo d'amicitia rende piú lieve il giogo della Fortuna. Vi sono alcuni, la cui vita é come se perpetuamente recitassero in scena; mascherati à tutti gli altri, scoperti à se soli. Ma la perpetua dissimulatione é cosa penosa, & colui che é tutto Fortuna, & non punto Natura, é un esquisito Mercenario. Non viue del continuo nascosto, & ritirato, ma pigliati amici con i quali puoi comunicare. Questo ti suilupperá l'intelletto, sfogherá li tuoi affetti, & preparerá li tuoi negotij. Ben si puó riseruar à se qualche canton della sua mente, se non
 sia

sia per altro che per assicurarsi, che il comunicar se stesso non nasce da facilità, ma dal vero uso d'Amicitia. Il mancamento d'amici veri, si come è premio di una Natura perfida, così è quasi un datio posto sopra le gran Fortune; quella lo merita, queste non lo ponno scappare; & però è ben conservar la sincerità, & insieme metterlo in conto ad Ambitione: che quanto più un huomo si va inalzando; tanto meno di veri Amici è per hauere. La perfettione dell' Amicitia non è altro che una pura speculatione. Quella si può contar per Amicitia; quando un huomo può dire à se medesimo Io amo costui senza rispetto d'utilità, Io ho il cuor aperto à lui; io lo separo dalla generalità di quelli con i quali viuo; lo riceuo in parte delli miei proprij voti.

12. Dell' Atheismo.

Plú tosto crederei tutte le fauole dell' Alcorano, che questa machina universal' esser senza Mente. Iddio non operó mai miracoli per conuincer gli Atheisti, perche le opere sue ordinarie li conuincono. Certo un progresso superficiale

ciale nella Filosofia, può inclinar la mente all' Atheismo; ma un penetrare in essa piú auanti, la riduce alla Religione. Perche quando l'intelletto humano considera le cause seconde sparse, molte volte si ferma in esse; ma quando le riguarda confederate, & unite insieme, se ne passa alla Prouidenza, & Deità. L'istessa schuola che é la piú accusata d' Atheismo, ciò é quella di Leucippo, Democrito, & d'Epicuro, piú di tutte dimostra la Religione: perche é mille volte piú credibile, che quattro mutabili elementi, & un' immutabile quinta-essenza, debitamente, & eternamente collocati, non habbino bisogno di un Dio; che non é, che un disordinato essercito d'infiniti atomi, corpicelli, ó semi, possa produr questo ordine, & questa bellezza, senza un' ordinatore diuino. La scittura sacra riferisce, che Lo stolto ha detto nel suo cuore che non vi sia Dio; non dice che Lo stolto l'habbia pensato nel suo cuore; ma piú tosto dettato á se, come cosa che desidera; non perche lo creda da vero, ó ne sia pienamente persuaso. Perche nessun negherá che vi sia Dio, se non quelli per iquali fá, che non vi fosse. Si dice

d'Epi-

d'Epicuro d'hauer egli pensato, piú alla riputatione, che alla sua propria opinione, quando affermó esservi certe nature beate, le quali però godevano di se medesime, senza hauer che far con il governo del mondo. In che vogliono dire ch' egli temporeggiava, benche segretamente credesse che non vi fosse Dio. Ma certo egli é accusato á torto, essendo nobili, & divine le sue parole, Non Deos vulgi negare profanum, sed vulgi opiniones Dijs applicare profanum. Platone medesimo non hauerebbe potuto dir piú; & se bene hauesse l'ardire di negare l'aministratione di Dio, non poteua pur negar la natura. Gl' Indi Occidentali danno nomi propri á loro Dei particolari, benche non habbino un nome commune per Iddio; Come se li gentili hauessero hauuto li nomi di Iupiter, Apollo, Mars, &c. ma non la parola Deus; che mostra, che insino á quei barbari n' habbiano qualche concetto, ma non già l'ampiezza. A talche, li piú seluaggi, & rozzi huomini vengono ad entrar in parte, con li piú sottili Philosophi per combattere gli Acheisti. Quelli che negano esser Dio. distruggono la nobiltá dell' huomo; per-

che l'huomo , quanto al corpo , è cognato alle bestie ; & se non fosse , da parte dello spirito , cognato á Dio , sarebbe una creatura vile , & ignobile. Distruggono parimente la magnanimità , & l'innalzamento della natura humana. Ne sia essemplio un cane ; offeruisci di quanta generosità , & fortezza egli si veste sotto l'ombra , & protezione del suo patrono , il quäle è á lui in vece di Dio , ó almanco una melior natura. La quale fortezza è manifestamente tanto grande , che tal animale , senza quella fidanza in qualche natura meglio della sua , non potria mai ad essa arriuare. Parimente l'huomo quando si confida , & s'assicura sopra la diuina protezione , & fauore raccoglie una forza. é fede , alla quale l'humana natura in se stessa non potrebbe mai peruenire ; & però come l'Atheismo é per tutti i respetti odioso , cosi per questo in particolare , Che prima la natura humana de i mezzi d'essaltarsi sopra la fragilità humana. Come auuene in persone particolari , cosi anco nelle nationi. Mai non vitú Stato alcuno uguale in magnanimità á quello di Roma. Di questo Stato udite ciò che dice Cicerone ,
Quam volumus licet , Patres conscrip-
 ti,

ti, nos amemus : tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec caliditate Poenos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipso huius gentis, & terræ, domestico natioque sensu, Italos ipsos, & Latinos, sed pietate ac religione, atque hac vna sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superauimus.

13. Della Prudenza d'un huomo applicata à se stesso.

LA Formica é per se stessa un animal satio, ma in un giardino, ó nell' horto, é una cosa dannosa. Et senza fallo gli huomini che sono grand' amatori di se medesimi guastano il publico. Diuide con parti ragioneuoli tra l'amore di te stesso, & del publico; & sy in modo fido á te stesso, che non sy fallo á gli altri. E un pouero centro dell' ationi sue **L'HUOMO STESSO**: é terra appunto: perche ella sola sta ferma sopra il proprio centro, mentre che tutte le cose che hanno affinitá co i Cieli, si muouono attorno il centro d'un altro, á cui fanno beneficio. Il riferir tutto á se stesso,

so, é piú da sopportar in un Prencipe so-
 uerano. Perche questi non sono di loro
 medesimi, ma il loro bene, & male, sta
 al pericolo della fortuna commune. Ma
 egli é ben un male da non perdonarsi in
 un seruitore verso il Prencipe, ó in un
 Cittadino verso la Republica; perche
 tutti li negotij che passano per un tale
 li torce alli suoi proprij fini, li quali neces-
 sariamente sono molte volte eccentrici
 alli fini del suo Sig^{re}. o Stato. Perilche
 li Prencipi, & Stati, si hanno ad eleg-
 gere per seruitori tali che non abbiano
 questa nota. se non vogliono che il suo
 seruitio diuenga solamente cosa accesso-
 ria. Et quello che fa l'effetto piú pern-
 cioso, é, che proportionen nessuna visi serua.
 Sarebbe sproportione assai che il ben del
 seruitore fosse preferito á quello del Pa-
 drone: ma via piú sarebbe, quando un
 picciol bene del seruitore portasse le co-
 se contra un gran bene del Padrone.
 Con tutto ciò la cosa vá cosi. Perche
 il bene che tali seruitori riceuono, é se-
 condo il modello della loro fortuna par-
 ticolare: ma il danno che vendono per
 quel bene, é conforme al modello della
 Fortuna del lor Sig^{re}. Et certo il pro-
 prio degl' amatori estremi di se medesi-
 mi

mi, è che vogliono abbrucciare una casa intera solo per cuocere à se stessi un paro d'oua : Nondimeno questi tali sono molte volte stimati assai da loro Signori, lo studio loro non mirando ad altro, che à compiacer loro, & tirar l'utile à se stessi. Et per l'uno, & l'altro di questi rispetti, abandoneranno il vero bene de' negotij de' loro Padroni.

14. Della Regola della Sanità.

IN questo vi è una discretione oltre la Regola della medicina ; l'osservatione di se stesso, e'l saper che cosa gli sia buona, & quello da che riceua danno, è la miglior medicina per conservar la Sanità. Ma è conclusione più sicura il dire questo non mi fa bene, adunque non lo voglio continuare, che da questo io non mi sento offeso, adunque posso seguirlo. Perche la forza della natura in età giovanile vince molti eccessi, che sono notati gli à debito, fino all'età maggiore. Discerni il venir de gli anni, & non pensar di poter far sempre il medesimo. Certo i vecchi più gagliardi riceuono la morte da simil proua, perche la vec-

chiaia non vuole esser sfidata. Guardati da ogni subitanea mutatione in ogni gran punto di dieta; & se la necessitá vi ti sforza, accomoda anco il resto á tal mutatione. Perche egli é un segreto, cosi di Natura come di stato, Che piú sicuro é il mutare molte cose, che vna sola. L'esser d'un cuore da cure libero, & allegramente disposto alle hore di pasto, & di sonno, & d'essercitio, é il miglior mezo da curar. Se in tempo di Sanitá fuggiate del tutto la medicina vi sarà poi troppo noiosa, quando ne hauerete bisogno: se voi ve la fate troppo familiare, venendo poi l'infirmitá non fará effetto straordinario. Non sprezzate alcun accidente nuouo, ma dimandatene consilio. Nell'infirmitá, habbi principalmente la mira alla sanitá, & nella Sanitá all'attioni della vita. Perche quelli che s'auenzano á patire nella Sanitá, nella piú parte d'infirmitá, che non sono molto acute, si possono curar con la sola dieta, & buon gouerno. Celso non hauerebbe mai potuto ragionare come Medico, se non fosse anche stato huomo molto sauió, dando per un de i grandi precetti della sanitá. Che un huomo debba variare, & alternar i contrarij, con inclinatione però all'estre-

estremo piú benigno. S'usi il digiunare, & il mangiare copioso, ma piú il mangiare copioso: il vegliar, & dormire, ma piú il dormire; il riposar, & essercitarsi, ma piú l'essercitarsi, & simili: Cosí la natura verrà confortata, & ancora ammaestrata á vincere. Delli Medici, alcuni sono tanto á gusto, & conformi all' humore del Patiente, che non premono la vera cura dell' infirmitá: & alcuni altri sono tanto regolari nel voler proceder secondo l'arte, nella cura dell' infirmitá, che non riguardano á bastanza lo stato del Patiente. Eleggatene uno che sia composto d'ambidue; ó vero se questo non si possa ritrouar in un solo chiamatene duoi d'ambe le sorti; & non trascurate di chiamar cosí bene, colui che ha maggior notitia della vostra complessione, come il piú stimato per la sua eruditione.

15. Delle Spese.

LE ricchezze sono per spendere, & lo spendere per l'honore, & honorate attioni. Perciò le Spese straordinarie debbono esser proportionate, secondo l'importanza dell' occasione. E però lo spogliar-

gliarsi spontaneamente di tutto il suo, si può far non solo per il Regno de i cieli, ma ancora per la Patria. Ma la spesa ordinaria deue esser limitata, come conuiene all' hauere dell' huomo, & gouernata con tal prudenza che non ecceda, ne serua à frodi, & inganni de' seruitori, & anco, ella deue esser ordinata á piú apparenza, accioche li conti siano minori dell' opinione. Non é bassezza nelli piú grandi, lo scendere á considerar lor stato proprio. Alcuni trascurano questo, non tanto per negligenza, quanto per dubbio di gettarsi in melanconia, perche sono per trouare le cose loro in scompiglio. Ma non si ponno curare le ferite senza venire al tasto. Colui che non ha voglia di considerar minutamente lo stato del suo hauere, ha bisogno di far buona scelta di quelli á quali ne da il carico; & di cambiarli tal volta, perche li nuoui sono piú timidi, & manco astuti. Chi non può, se non dirado, considerar minutamente le sue spese & entrate, ha bisogno di ridurre & commetter il tutto á Censi, & Assegnationi certe. In liquidar le sue cose, l'huomo può così ben farsi danno coll' esser troppo spedito, come col lasciarle andare troppo á lungo. Per-

che

che il vendere infretta é comunemente tanto disauantaggioso , quanto l'usura. In oltre , chi si libera in un tratto potrà facilmente ricascare; & trouandosi fuor delle strette tornerà á primi costumi; ma chi si libera per gradi , s'induce l'habito di frugalità, & v'á guadagnando cessi sopra la volontà, come sopra lo stato. Colui che vuole rifar la sua fortuna, non deve dispregiare le cose picciole; & comunemente é meno dishonoreuole il leuar picciole Spese , che l'abbassarsi á piccioli guadagni ; si denono con molta cautela comminciar le Spese, le quali comminciate una volta , é forza anco continuare; Ma nelle occasioni che non vengono piú volte, maggior magnificenza si può usar.

16. Del Discorso.

Alcuni ne i Discorsi loro , desiderano piú tosto lode d'ingegno , in esser habili á sostener ogni argomento , che di giudicio in discernere quel che é vero ; come se fosse lodeuol cosa saper quel che può esser detto, & non quel che deue esser tenuto. Alcuni hanno certi luoghi comuni, & thesi , ne i quali vagliono , & pure mancano di varietà; la qual specie di penuria,

ria, è per la più parte, tediosa, & alle volte ridicola. La parte più honorata del ragionar, è dar l'occasione, & poi moderarla, & passar sene á qualche altra cosa. E buona cosa variar, & mescolar ragionamenti sopra l'occasion presente, con dispute, far narrative con produrre ragioni, hora proporre dubbij, hora citar opinioni, & interporre il ginoco con il serio. Ma alcune cose sono privilegiate, & esente dallo scherzo; ciò é, la Relligione, le materie di Stato, gran personaggi, ogni negotio presente di momento. & ogni caso che meriti compassione. Et generalmente, gli huomini debbono offeruar la differenza tra'l motteggiare & il mordere. Chi ha la vena Satirica tale che fa temer altrui del suo ingegno, ha anco lui da temer della memoria altrui. Chi si diletterà far molti quesiti, imparerà molto, & darà molto contento; specialmente se li applica al saper delle persone alle quali egli li propone: perche gli darà occasione di compiacersi nella risposta, e lui stesso andrá sempre guadagnando cognitione. Se voi dissimulate alle volte di saper quel che siete riputato sapere. un' altra volta sarete tenuto saper anco quel che non sapete. Il parlar spesso di se medesimo, non conuiene;

ne; & vi è un caso solo nel quale l'huomo può lodare se stesso con decoro; questo è quando egli loda la virtù in un altro, specialmente se quella sia virtù tale, alla quale egli stesso fa pretesione. Il pungere gli altri nel parlare si deve usar con ritegno, & il discorso ha da esser come campo aperto senza venire alle persone in casa. La discretione del parlare, è maggior cosa che l'eloquenza; & il parlar conforme à colui con chi trattiamo, è più da stimarsi che il fauellar con belle parole, & con buon ordine. Un buon parlar continuato, senza buon parlar d'interlocutione mostra tardità; una buona replica, senza un buon parlar ordinato, mostra d'apocaggine, & debolezza; come si vede nelli animali, che li più deboli nel corso, sono li più agili à dar di volta. L'usar troppe circostanze innanzi di venir al negotio è fastidioso, l'usarne niuna è sgarbato.

17. Del Sauio in Apparenza.

Egli è stato detto che li Francesi sono più Sauy di quel che paiono, & che i Spagnuoli paiono più Sauy di quel che sono. Sia come si vuole frà Nationi, certo è che

che così accade tra l'huomo, & l'huomo. Perche come l'Apostolo dice della pietá Hauendo mostra di pietá, ma negando la virtú di quella, così certo nella sapienza, & sufficienza, sono alcuni che fanno un non niente, ó poco, con grandissima solennità. Magno conatu nugas. E cosa ridicolosa, & anchora secondo il parere de gl' huomini di senno, degno di Satira. il vedere l'arti, & astutie che hanno questi Formalisti; & che prospettive fanno á far parer la superficie come corpo, che habbia grossezza, & profonditá. Alcuni sono così rinchiusi, & ristretti che non vogliono mostrar le loro merci, se non á luce oscura, & paiono sempre tener qualche cosa in serbo. Et quando sentono in se medesimi di parlare di quel che non fanno bene, vogliono nondimeno parer á gl' altri di saper quel di che non conuiene che parlino. Alcuni s'aintano col viso, & gesti, & sono Sauij per segni, come Cicerone racconta di Pifone, che quando gli rispose, haueua inarcato vno de' ciglij all' in sú della fronte, & abbassato l'altro all' ingui sino al mento, Respondes altero ad frontem sublato, altero ad mentum depresso supercilio, crudelitatem tibi non placere. Alcuni altri pensano vincer la causa, con parlar

gonfio, & esser risoluti, & passeranno inanzi, & prenderanno sempre per concesso quello che non possono prouare. Alcuni di tutto quello che eccede la loro capacità pareranno far poca stima, come di cosa impertinente, e curiosa, & così far passare per discretione la lor ignoranza. Alcuni non sono mai senza distinzioni, & communemente con trattener gl'huomini con qualche sottigliezza si scansano dal negotio. De i quali disse Gellio, *Hominem delirum, qui verborum minutijs rerum frangit pondera.* Della qual sorte anco Platone nel suo Protagora introdusse per disprezzo Prodicò, & lo fece far un discorso che fù composto di distinzioni dal principio sino al fine. Tali per lo piú, in ogni deliberatione, trouano ageuole l'esser dalla parte negatina, & affettano l'honore del far obiezioni, & predire le difficoltà; perche quando le propositioni sono negate hanno fine; ma concesse ricercano noua fatica, & questo punto ài prudenza contrafatto, è la rouina de i negotij. In somma non vi è mercante fallito, ó huomo indigente, qual pretenda di star còmodo che mette in pratica tante imposture à sostener il credito del suo hauere quante n'hanno questi scempj, per mantenere la sufficienza della loro habilitá.

18. Delle Richezze.

IO non posso dar alle Richezze, meglio nome che di Bagaglie della virtù; la parola Latina meglio le dice Impedimenta; perche quello che sono le bagaglie, ad un essercito, sono le Richezze alla virtù. Non può star senza esse, ne si devono tralasciar á dietro, ma con tutto ciò impediscono il marchiare; anzi la cura di quelle molte volte perde, ó disturba la vittoria. Delle gran Richezze non vi é uso alcuno sostantiale, eccetto quella della distribuzione; il resto non é altro che opinione. Dice Salomone, Que, é molta robba iui ancora sono molti á consumarla; & che altro Há il proprietario, se non il mirare libeni con li occhi? Il godimento personal, non può mai estendersi á gustar gran Richezze; vi é la custodia di esse, & la facultá di distribuirle, & donarle; ó vero la fama, ma nessuno uso che sia solido. Non vedete voi che prezzi finti & fantastici si pongono á certe pietre, & altre cose rare; & che opere d'ostentatione si imprendono, per far parer che vi sia qualche uso delle Richezze grandi? E vero che possono ben esser di uso per riscattar gli huomini

omini da pericoli, & trauagli, come dice Salomone, Le Richezze sono come vna fortezza nella imaginatione del ricco; & é eccellentemente detto che ciò é nell' imaginatione, & non nella cosa stessa. Et veramente le gran Richezze hanno venduto piú huomini che non hanno ricomprati. Non cercar le Richezze gloriose, ma tali che tu possi acquistar giustamente, vsar sobriamente, distribuire allegramente, & lasciare patientemente. Con tutto ciò non hauerne vn astratto, ó affettato dispregio, ma distingui, come ben disse Cicerone di Rabirio Posthumo, In studio rei amplificandæ apparebat non auaritiæ prædam, sed instrumentum bonitati quæri. Né ti fidar molto di quelli che paiono dispregiarle; perche quelli le dispregiano che ne disperano, & nessuno fá peggio di loro quando vi giogliono. Non esser parco nelle spese picciole. Le Richezze hanno ale; tal hora se ne volano via da per se stesse, tal volta bisogna che sian messe á uolo, per tornar con piú á casa. Gli huomini lasciano le Richezze loro, ó á loro prossimi, ó vero al publico; & le mediocri portioni riescono meglio ad ambedue. Le gran facultá lasciate ad vn herede, sono come vn zambello á tutti gl' uccelli

celli di rapina che sono attorno per artigliarlo, (se non sia bene maturo d'anni, ó almanco di giudicio. Parimente, alcuni doni al publico, & foundationi, sono non altro (alle volte) che sepolchri di Limosina depinti, che subito saranno putrefatti, & corrotti per di dentro. E perciò non stimar ó misurar le tue Ricchezze per quantità ma l'ordina per misura; & non diferire sino alla morte di far le carità, per che certo, á ponderarlo bene, chi fá così, é liberale piú tosto di quel d'altri, che del suo.

19. Dell' Ambitione.

L'Ambitione é simile alla colera, che é un humore che fá gl' huomini attivi, vehementi, pieni d'alacritá, & moto, se non sia impedita; ma se venghi impedita, & non possa trouar il suo corso, diuenta humor adusto, & però maligno, & velenoso. Così gl' Ambitiosi se trouano la via aperta, per aggrandirsi, & andar inanzi, sono piú tosto facendosi che dannosi; ma se vengono trauersati nelle loro voglie, diuentano nel segreto mal contenti, & mirano gl' huomini, & le cose con mal occhio; anzi sentono gusto parti-

particolare, quando le cose vanno indietro, ch' é la peggior proprietá che possa esser in un servitore d'un Prencipe, ó d'uno Stato. Perilche, é bene che li Prencipi s'auazzino á maneggiar gl' huomini ambiziosi, in modo che siano sempre progressi, & non retrogradi; ma perche questo non si puó far senza inconuenienti, é bene non valersi punto di simili soggetti; perche se con il seruitio non si possono inalzare, procureranno che con la caduta loro calino anco li negotij. Tra le Ambizioni, é manco dannosa quella, che cerca di prevaler nelle cose grandi, che quell' altra di voler apparer in ogni cosa; perche questa ultima partorisce confusione, & rovina gli affari. Chi cerca farsi eminente tra valent' huomini, si mette á grande impresa; peró riesce sempre al bene del publico: machi ingegna á farsi come una sola figura tra li zeri, fá andar peggiorando un secolointiero. L'honore ha in se tre cose; il vantaggio á far bene; accesso a' Ré, & personaggi grandi: & l'aggrandir la propria fortuna. Chi há nell' aspirare il migliore di questi pensieri, é huomo da bene; & quel Prencipe che sa discernere di questi pensieri nell' ambizioso, é Prencipe sano. Generalmente, li Prencipi, & Stati

eleggansi ministri tali, che habbiano piú sentimento del debito loro, che dell'aggrandirsi, & tali che amino il negotio piú per coscienza, che per far mostra: & discernano una natura inquieta, da una mente pronta.

20. Della Gioventú, & Etá prouetta.

CHi é Giouane d'anni puó ben esser vecchio di hore, se non ha perduto tempo, ; ma quest'orare volte accade. Commonemente la Gioventú é simile alli primi pensieri, manco sauij che li secondi; perche vi puó essere Gioventú cosí ne i pensieri, come negl'anni. Le nature che hanno molto ardore & desiderij grandi, violenti & turbidi, non sono mature all'attua, sinche non habbino passato il meridiano, degl'anni loro; ma le nature riposate, ponno riuscir bene in Gioventú: come dall'altro canto, il calore, & la viuacità nell'Etá prouetta, é una dispositione eccellente per li negotij. Li giouani sono piú habili ad inuentar che á giudicar, piú ad esseguire che á consigliare, & piú atti a' disegni nuoui che a' negotij già incaminati. Perche l'esperienza della vecchiaia, nelle cose
che

che hanno potuto occorrere ne i termini di quella indrizza, ma nelle cose del tutto nuoue, inganna. Gli errori de i Gionani sono la rouina de' negotij; ma gli errori de' vecchi non passano questo segno, L'hauer potuto far ó piú, ó piú presto. I Giouani, nel condurre, & maneggiare le cose, abbracciano piú che non fanno stringere: commuouono piú che non fanno quietare: volano al fine senza considerarli mezzi, & gradi: vanno dietro á certe poche Massime incontrate da loro alla cieca, ne fanno rotare registro, (il che porta seco inconuenienti non aspettati); usano rimedij estremi al principio, & poi (quel che raddoppia ogni errore) non li vogliono riconoscere, ó ritrattare. Simili ad un Cavallo che né vuole fermarsi, né voltare. Gl' attempati obietano troppo: stanno troppo sí le consulte: mettono in ventura troppo poco: si pentono troppo presto: & rare volte cacciano il negotio fin al periodo: ma si contentano d'una mediocritá di successo. Saria bene d'adoprar insieme ambedue le sorti negl' affari. Perche questo sarebbe d'utile al presente, rimediando le virtú di una Etá, alli difetti dell'altra; & anco al futuro, imparando i Gionani, mentre li vecchi sono astori; & finalmente per

rispetto delli accidenti esterni aiutarebb: molto, perche l'autorit  seguita i vecchi; il favore, & l'applauso la Giovent . Ma quanto alla parte morale, forse la Giovent  ha aver  la preminenza in essa, come la vecchiaia nella politica. Un certo Rab- bino sopra il testo, Li vostri giouani vederanno visioni, & i vostri vecchi sogneranno sogni, inferisce che li Giouani sono adnessi pi  vicino a Dio de' vecchi; perche la visione,   rivelatione pi  chiara che non   il sogno; & certo, quanto pi  l'huomo bene di questo mondo, tanto pi  ne resta attossicato. & la vecchiaia fa maggior progresso nelle facult  dell' intelletto, che nelle virt  della volont , & degli affetti.

21. Della Bellezza.

LA virt    simile alla pietra pretiosa, meglio legata senza troppo oro,   smalto; & la virt  sta meglio in un corpo decente, ancorche di fattezze meno delicate; & che ha pi  tosto dignit  di presenza, che Bellezza d'aspetto. Et quasi mai non si vede, che le persone per eccellenza belle, syno altrimenti di gran virt ; come se la natura s'impiegasse pi  tosto   non errare, che s'industriasse   produrre cosa rara; & per  quei tali riescono garbati, ma n  di spi-
rito

ritorileuato, & studiano più tosto à belli portamèti, che alle virtù (ode. Delle Bellezze, quella delle fattezze è maggiore di quella del colore, & quella de' monumenti decenti & gratiosi, maggior di quella delle fattezze. Quella è la parte di Bellezza più nobile, la quale non si può esprimer per un ritratto, né ancor per la prima vista del naturale; & à pena vi è eccellente Bellezza, che non habbia qualche erroruzzo nelle proportioni. Non si può dire facilmente se Apelle, ó Alberto Dureto fusse il più gran nugatore; de' quali, questo ha voluto far un huomo à proportioni Geometriche; l'altro, col scegliere, da diversi volti, le parti migliori, ha voluto farne un' eccellente. Tali Pitture io non credo che piacessero ad alcuno se non al Pittore, che le faceua. Non già che io neghi ad un Pittore, il saper far una faccia più perfetta che non è stata qualsivoglia vna; ma bisogna che si faccia à caso. & con una certa felicità (come il Musico che fá tal volta una aria eccellente) & non per regola. Se è vero che la parte principale della Bellezza sta nel moto gratioso, non è marauiglia. se tal hora le persone un poco attempate paiano più amabili. Pulchrorum autumnus pulcher. Perche la Gioventù di nessuno può

esser compita, se non mettendo à conto la detta gioventú, come parte della Bellezza. La Bellezza, é come i frutti della state, facili á corrompersi, & di non gran durata; & per lo piú ella rende la gioventú dissoluta, & la vecchiaia alquanto vergognosa. Ma pure, se la Bellezza riscontra bene, ella fá risplender la virtú, & arrossir il vitio.

22. Della Deformità.

LE persone deformi ordinariamente prendono la pariglia alla Natura; perche come la Natura non ha fatto honore á loro, cosi essi non lo fanno molto alla Natura; essendo priui (per lo piú) d'affetti naturali; & cosi prendono in un certo modo, la loro vendetta della Natura. Certo vi é consenso tra il corpo, & l'anima; & oue la natura erra in uno, corre rischio nell' altro, Vbi peccat in vno periclitatur in altro. Ma perche nell' huomo vi é l'electione circa il formar la sua mente, & dall' altra parte, non si puó formar il corpo come ogn' un vorrebbe, le stelle della inclinatione naturale sono tal volta oscurate dal Sole della disciplina, & della virtú. Egli é bene considerer la deformità, non come un seg-

no solo, che é piú soggetto all' inganno, ma come causa che rare volte manca dell' effetto. Chiunque ha qualche cosa nella sua persona che caggioni dispregio, ha anco in se un stimolo perpetuo per iscampar, & liberarsene. Perilche le persone deformi sono, per lo piú, in estremo audaci; primieramente per diffendersi, come sottoposti allo scorno; ma poi in progresso di tempo, per un habito generale. In oltre, la Deformità, desta ne' Deformi la industria, specialmēte ad osservar, & vegliar sopra li difetti altrui, per hauerne qualche cosa con che pagarsi. Spegne di piú la Gelosia ne i lor Superiori verso di loro, come persone da poterli dispregiare; & addormenta gli emuli, & competitori, tenendo che siano senza possibilitá d'inalzarsi, fin che non li vedano già in seggia. A tal che, in somma un ingegno grande con essere deforme ha un vantaggio per aggrandirsi. Li Ré, ne i tempi antichi, & al presente ancora in alcuni paesi, furono soliti mettere gran confidenza nell' Eunuchi. Perche quelli che portano invidia quasi á tutti in comune, si fanno piú vfficiosi & seruili ad un solo: Ma la loro confidenza in quelli, é stata piú tosto come á buone spie, & sussurroni, che á buoni magistrati, & ministri.

*stri. Et la regola delle persone deformi
quadra molto bene con questo. Il fonda-
mento stá sempre saldo; Se sono di valo-
re, sempre cercheranno di liberarsi dallo
scorno; il che deue succedere, ó per virtú,
ó per malitia; & però sogliono riuscire, ó
li migliori di tutti gl' altri, ó li peggiori,
ó veramente di una compositione di virtú,
& malitia, stravagante in gran maniera.*

23. Della Forza di Natura nell' huomo.

LA Natura é molte volte nascosta, al-
cune volte superata, rare volte estinta.
La forza contra l' impeto della Natura fá
essa Natura piú violenta nel ritorno; La
Dottrina, & il discorso, fá la Natura
meno importuna, Ma il costume solo la
muta, & la soggioga. Chi cerca la vit-
toria sopra la sua Natura, non imponga
à se medesimo né troppo grandi, né trop-
po piccioli carichi; perche li primi con fal-
lire molte volte lo sgomberanno; & li
secondi, benché molte volte riescano, lo
faranno avanzar poco. Al principio operi
con aiuto, come sogliono li nuotatori con
le vesiche, ó fascine di gionchi; ma dop-
po un tempo operi con disavvantaggi, co-
me

me i ballarini con le scarpe pesanti , & grosse; perche partorisce gran perfezzione l'esser l'essercitio piú difficile che la pratica. Oue la Natura é potente (& perciò la viltteria difficile) in sarebbe di bisogno che i gradi fussino prima raffrenare, & fermar la Natura nel corso. simile á chi essendo in colera recitasse l'alphabeto: & poi andar diminuendo in quantita , come se, nel voler astenersi dal vino, si riducesse da far molti brindis ; á bere una volta al pasto; & al fine lo tralasciasse affatto. Ma se l'huomo ha fortezza, & resolutione á rinfrancarsi tutto in un tratto , questo é il meglio

Optimus ille animi vindex , lædentia
pectus.

Vincula qui rupit , dedoluitque
femel.

Né é fuor di proposito la regola antica , che si pieghi la Natura come la barchetta al contrario estremo (purche quello non sia vitio) & così acquisti la debita drittura. Non faccia l'huomo forza á far l'habito di una cosa con la continuatione perpetua , ma con qualche intermissione; perche la pausa rinforza l'impeto nel ripigliarlo; & di piú
se

se colui chi non é anchor maestro, seguiti sempre ad essercitarsi, repeterá non meno li suoi errori, che le sue habilitá, & fará miscuglio nell' indurre in se l'habito d'ambidue; ne vi é altro rimedio á questo male, che le opportune intermissioni. La Natura d'un huomo si scuopre meglio mentre é appassionato, perche nõ ha luogo l'affettatione nella passione, la quale mette in scompiglio li precetti; parimente si scuopre la Natura in casi, ó esperimenti nuouissimi; perche alhora il costume abandona gli huomini. Quelli si, che sono felici, le cui Nature sono d'accordo con le loro vocazioni; altrimenti ponno dire, Multum incola fuit anima mea, quando si spendono in cose alle quali la Natura non li porta. Negli studij che l'huomo s'impone, s'assegni certe hore; ma doue é inclinatione natural, nõ occorre che á ció determini tempo alcuno; perche li loro pensieri da se stessi collá scorreranno; tanto che basterá á questi tali lo spatio che da gl' altri studij, ó negotij auanza.

24. Del Costume, & Educatione.

L I pensieri de gl' huomini sono per lo piú simili & conformi alle loro inclinazioni naturali; li discorsi, & ragionamenti a' loro studij, & opinioni infuse; ma le loro azioni sono secondo il Costume che hanno preso. Et perciò, come notó un certo Autore (benché in una istanza odiosa) non conuiene fidarsi del tutto della forza di natura, ó del vanto di parole, se non sia ella corroborata da un già fatto Costume. L'essempio di costui é, che, per condur á fine una congiura pericolosa, nessuno si debba assicurare nella ferezza della natura altrui, ó far assunto con bravura, ma si fidi d'alcuno ch' altre volte ha hauuto le mani in sangue. Il dominio del Costume é per tutto visibile; tanto che ognuno si marauigliarebbe udendo á gl' huomini professare, protestare, impegnarsi, dare gran parole, & poi far appunto come prima, come se fossero imagini morte, ó machine mosse solamente dalle ruote del Costume. Essendo adunque il Costume, come Magistrato principale della vita humana, s'ingegnino gl' huomini, á tutto

po-

potere procacciarsi de' Costumi che sianò buoni. Il Costume cominciato nelli anni teneri viene ad esser piú perfetto; questo diamandiamol' Educatione, che non é altro che un Costume primaticcio. Perche egli é vero che quelli che imparano tardi, non possono cosi bene pigliar la piega, se non alcuni pochi ingegni che non si sono lasciati saldare, ma tenutisi aperti, & accorci per riceuere continuo miglioramēto; però questo accade molto di rado. Et se la forza del Costume semplice, & separato, sia grande, quella del Costume congiunto & in compagnia d'altri, é molto piú. Perche l'essempio insegna, la compagnia conforta, l'emulatione rannua, la gloria allarga, & inalza. Tanto che, in tali occasioni la forza del Costume é nell'essaltatione. Senza altro, il gran multiplicar delle virtú sopra la natura humana, appoggia alle Communitá ben ordinate, & disciplinate; perche le Republiche, & i buoni gouerni, nutriscono la virtú cresciuta, ma non ne purgano li semi. Il mal é, che li mezzi piú efficaci, sono hoggidi applicati á fini meno degni d'esser desiderati.

25. Della Fortuna.

Non si può negare, che gl' accidenti
 esterni conduchino molto alla Fortu-
 na di ciascuno. Il favore, l'opportuna
 morte d'altri, l'occasione propizia alla vir-
 tú; ma principalmente il modello della For-
 tuna si fabbrica nell' huomo stesso; & la
 piú frequente delle cause esterne, é, che la
 pazzia dell' uno, suol essere la ventura dell'
 altro; perche nessun riesce così subitamen-
 te come per gli errori altrui; *Serpens, ni-
 si serpentem comederit, non fit draco.*
 Le virtú aperte & notate partoriscono lo-
 de, ma vi sono certe virtú nascoste, & se-
 grete, che generano la fortuna; come sa-
 rebbe á dire, un certo modo di spiccarsi, &
 rinfrancarsi che non ha nome. La parola
 Spagnuola *Desenuoltura* lo dice in parte,
 quando non vi é intoppo, & repugnanza
 nella natura. Ben disse Liuió doppo che
 hebbe descritto Caton maggiore, con
 queste parole, *In illo viro, tantum
 robur corporis, & animi fuit, vt quo-
 cunque loco natus esset, fortunam sibi
 facturus videretur;* & poi viene in questo,
 che egli hebbe *Versatile ingenium.* La
 onde, se l'huomo acutamente, & attenta-
 mente

mente miri , arriuera á veder la fortuna; perche se ben ella é cieca , non é però inuisibile. La via della fortuna , é simile alla via lattea nel cielo; la quale é un concorso, & groppo di molte stelle picciole , non vedute separatamente, & pure insieme fanno luce : né piú, né manco , vi sono molte virtú picciole, che á pena si possono discernere; ó vogliã dire che siano certi costumi, ó facultá, che fanno fortunati gli huomini. Gl' Italiani ne notano alcune , che hanno piú del vero , che del verisimile ; perche parlando d'una persona la quale di sicuro fará riuscita, appresso alle altre qualità d'un tale, aggiungono questa , che egli ha, Vn poco di matto. Et certo non vi sono due qualità piú fortunate in questo mondo maluagio che bauer vn poco di matto, & non troppo dell' huomo da bene. E però gli amatori estremi della patria, & de i lor Signori, non furono, né possono esser quasi mai fortunati. Perche l'huomo che habbia i suoi pensieri fuori di se, non camina nella via che fa per lui. Vna fortuna affrettata fá l'huomo ardito , & inquieto: La lingua Francese l'ha meglio (Entreprenant, ó Remuant) ma la Fortuna esercitata fá che l'huomo sia valente. La fortuna merita esser rispettata , & honorata,

rata, se non per altro, almeno per le figliuole che ha, la Confidenza, & la Reputazione; perche la felicità genera queste due: la prima dentro l'huomo stesso, la seconda ne gli altri verso di lui. Gl'huomini prudenti che vogliono fuggire l'invidia delle loro virtù, sogliono attribuire l'attioni sue virtuose alla providenza, & la fortuna; perche così possono meglio ripigliarle. Et oltre á ciò, egli é una certa grandezza all'huomo, che di lui le potestá supreme prendano cura. Et é stato osservato che quelli che pubblicamente attribuiscono, troppo alla lor prudenza & maneggio proprio, & politica, finiscono in infortunio. Si narra che Timotheo d'Athene, doppo haver (nel render ragione al popolo del suo governo) spesse volte ripigliato queste parole, Et in questo la Fortuna non hebbe parte, mai piú in alcuna impresa, á che si mettesse, non hebbe prospero successo.

26. Delli Studij.

L I Studij servono per diletto, per ornamento, & per habilitá. Il loro uso principale, quanto al diletto, sta nelle hore di ritiratezza; quanto all'ornamento, sta

stá nel discorrere; & quanto all' habilitá,
 stá nel perfettionare il giudicio; perche gl'
 huomini esperimentati sono piú habili all'
 eseguire, ma li dotti sono piú atti á far
 guaiacio & censura. Lo spender troppo
 tempo in Study é infingardaggine; il ser-
 uir sene troppo per ornamento, é affetta-
 tione; il giudicare intieramente secondo
 la loro regola, é un humore da scolare.
 Gli Study perfettionano la natura, &
 vengono perfettionati dalla esperienza.
 Gli huomini astuzi li sprezzano; i semplici
 li ammirano; & li savi li adoperano; per-
 che essi study nõ insegnano l'uso proprio di
 loro stessi: ma questa é una scienza fuori
 di loro, & sopra di loro, acquistata con far
 osseruatione. Leggi, non per contradire,
 né per credere, ma per pesare, & conside-
 rare. Alcuni libri debbono essere assaggia-
 ti, altri dinorati, & alcuni pochi mastica-
 ti, & digeriti. Ciò é, alcuni libri hanno
 ad esser letti solamente in parti, altri so-
 lamente di corso, & alcuni pochi intiera-
 mente, & con diligenza, & attentione. Il
 legger fa l'huomo copioso: il conferire lo
 fa pronto: & il notar per scritto lo fa ef-
 fatto. E però, se un huomo scrive poco,
 ha bisogno di gran memoria; se conferisce
 poco con altri, ha bisogno d'ingegno vicia-

ce; se ha letto poco, gli fa di mestieri grande artificio, per parere di saper quello che non sa. Le Historie rendono l'huomo sano; li Poeti, polito; le Matematiche, sottile; la Filosofia naturale, profondo; la Morale, graue; la Logica, & Reterica, atto á contendere, & disputare. *Abeunt studia in mores.* Anzi non vi é quasi intoppo, ó impedimento alcuno nell'ingegno; che da studij commodi non venghi leuato, come sono da gl'essercitij appropriati, le malatie del corpo. Il giocare alle Borelle, é buono contra la pietra, & per le reni; il tirar l'Arco, per il pulmone, & petto; il spasseggiare moderat, oper lo stomacho. E cosi, se l'ingegno dell'huomo é vagante, studij la Mathematica; se non é atto á distinguere, & trouare le differenze delle cose, studij li Scholastici; se non é atto á dibattere le cose, & trouarne essempli, & casi simili, studij li Legisti. A talche ogni difetto dell'animo potrà hauer una ricetta propria che lo curi.

67. Delle Ceremonie, & Rispetti di creanza.

COlui che é tutto reale senza Ceremonie, ha bisogno d'eccellenti, & gran
E parti

parti di virtú ; come la pietra che è legata senza la foglia, ha bisogno d'esser molto ricca. Ma comunemente auuiene nella lode, come nel guadagno; che si come è vero il proverbio, che Li guadagni leggieri, & piccoli fanno graui le borse, perche spesso vengono, lá donè i grandi vengono di rado ; così è parimente vero, che le cose picciole ottengono molta lode, per esser del continuo in uso, e notate ; ma l'occasione di mostrar qualche gran virtú non viene senon di festa. All'acquistar buone creanze, basta il non dispregarle; perche così l'huomo non può far di manco di non offeruarle in altri, & del resto lasci far alla natura. Perche se mette studio ad esprimerle, perderanno la gratia; la quale consiste, in che siano, come naturali, & non affettate. Il conuersare d'alcuni, è come un verso, oue ogni sillaba è misurata. Come può comprender gran cose un huomo, che si rompe il ceruello souerchiamente in obseruationi così picciole? Il non usar le Ceremonie del tutto, è un insegnar á gl'altri á non usarle verso di lui, & in consequenza scemarsi il rispetto; ma particolarmente, non si hanno á tralasciar con persone non molto famigliari, ó di natura appuntata. Con li suoi maggiori, ó pari,

l'huome

L'huomo può esser sicuro, che loro lo tratteranno con libertá, e però é buono stare un poco sul grande. Con li suoi inferiori egli può star sicuro che se gli userá rispetto, e però é bene essere un poco domestico. Colui che in alcuna cosa eccede tanto la misura, che ne dia all'altro occasione di satietá, si fá stimar meno. L'accommodarsi á gl'altri é buono, purché si faccia con dimostrazione che proceda da rispetto, & non da facilitá. E generalmente buona regola nel secundar gl'altri, aggiungere qualche cosa del suo. Come á dire, se voi volete consentir all'opinione altrui, sia con qualche distinctione; Se voi volete seguir il suo disegno, sia con conditione; Se approvar il suo consiglio sia con allegar qualche ragione di piú. Gli huomini hanno bisogno di guardar che non siano troppo gran maestri di complimenti: per che, siano del resto di valore quanto si voglia, gl'emuli non mancheranno di dar loro l'attributo di Ceremonioso, al disavvantaggio delle loro virtú piú grandi. Si fá anco perdita nel negotio, con esser troppo pieno di rispetti; ó con esser troppo curioso nell'osservar li tempi, & opportunità. Dice Salomone, chi osserva il vento non seminerá, & chi mira alle

nuuole non mieterá. *Vn sauió formerá opportunità piú sovente, che non ne trouerá.*

28. De i Supplicanti.

MOlti negotij cattiuí s'abbracciano, & molti buoni con cattiuá intentione. Alcuni riceuono le suppliche, nelle quali mai non disegnano trattar con effetto; me se vedono che in quel negotio vi possa esser polso per altro mezzo, si contenteranno di buscar un ringratiamento, ó vero qualche secondaria mercede; ó almeno di seruirsi in quel mentre delle speranze di chi supplica. Alcuni ammettono le suppliche, solamente per occasione di trauersar altri; ó per far qualche informatione intorno á tal negotio, per la quale non poteuano altrimenti hauer opportunità; senza curarsi però quando hanno il loro intento, ciò che diuenga alla supplica. Anzi alcuni riceuono le Suppliche con piena resolutione di lasciarle cadere, á fine di gratificar la parte aduersa, ó competitore. Senza altro in ogni Supplica che si puó far vi é (á pesarla bene) qualche interna ragione, ó di giustitia, & equitá, s'ella é Supplica per cosa di con-

trouer-

trouersia, ò di merito, s'ella è di petitione di gratia. Se l'affettione impiega l'huomo à fauorire la parte che ha minor ragione in giustitia, vñ la riputatione più tosto à componer il negotio, che à portarlo. Se l'affettione tira l'huomo à fauorir la parte che meno merita, lo faccia senza dir male, ò derogare al valore della parte che più merita. Nelle Suppliche che l'huomo non intende bene, è ben rimetterle à qualche amico confidente, & giudizioso che possa riferir se egli ne può trattare con suo honore. Li Supplicanti sono tanto disgustati per l'indugi, & abusi che il trattar, dal principio alla libera col negarli, & con narrarli schiettamente il successo, & non pretendere maggior riconoscimento di quello che habbi meritato, è diuenuta cosa non solamente honoreuole, ma anche gratiosa. Nelle Suppliche di fauore il preuenir gl'altri, deue esser di poco auantaggio; però si deue hauer tanto riguardo alla confidenza del Supplicante, che se per altro mezzo che il suo, non si poteva hauer cognitione del negotio, non deue à danno di lui seruirsi dell' aniso; ma quel tale sia lasciato ad applicarsi ad altri mezzi. Non saper il valore della gratia dimandata, è semplicità; come il non curar di saper se la

dimanda è giusta, o ingiusta, è mancamento di coscienza. Tenerle Suppliche segrete, è efficace mezzo per ottenerle, per che il vantarsi, che siano bene incaminate, può ben sottrarre alcuni concorrenti, ma può anco spronar, & destar' altri. Il trouar buona opportunità nelle Suppliche, è il principale; dico opportunità, non solamente, per rispetto della persona che deue conceder la gratia, ma anco di quelli, che probabilmente ponno attraversarla. Nell' electione del mezzo eleggasi più presto, il più commodo che il più grande; & seruasi più tosto di quelli che solamente s'intromettono in affari speciali, che di quelli ch' abbracciano qual si uoglia cosa. Il riparar una ripulsa, è tal hora equiuale alla prima concessione, se però l'huomo non si sia dimostrato abbattuto, né disgustato. *Iniquum petas, ut æquum feras*, è buona regola, quando l'huomo è molto favorito: ma altrimenti sarebbe meglio andar crescendo nelle dimande. Perche colui, che al principio hauesse voluto porre à rischio la perdita dell'affettione del Supplicante non vorrà al fine privarsi dell'affettione del Supplicante; e insieme della gratia prima concessa. Nessuna cosa è stimata più facile da chiedere ad un
 gran

gran personaggio, che una sua lettera, niemedimeno ogni uolta, che non sia per giusta causa, tanto si leua del suo honore.

29. Delli Seguaci, & Amici.

Non é bene hauer Seguaci di molta spesa; acciòche nel troppo allongar la Coda, non si scorcino l'ale. Io intendo di molta spesa, non solamente quelli, che succhiano la borsa, ma quelli ancora, che sono graui, & importuni in dimandar gratie. Li Seguaci ordinarij non deuono pretendere conditioni maggiori, che quelle di fauore, di raccomandatione, & di protezione dal torto. Li Seguaci fattiosi meno ancora debbono piacere, i quali non corteggiano per affettione, ma per disgusto conceputo contra alcun' altro; e quinci comunemente nasce quella mala corrispondenza, che molte volte vediamo tra gran Sig^{ri}. Parimente i Seguaci gloriosi, portano seco molti inconuenienti; perche quelli tali corrompono il negotio per mancamento di secreto, e con mal traffico commutano l'honor del loro Sig^{re}. in altre tanta inuidia, l'essere seguito, & corteggiato da persone, che siano della medesima professione di cui é il corteggiato (come

me da gente militare à chi ha commandato nelle guerre, è sempre stata tenuta cosa civile, & interpretata in buona parte, anco nelle Monarchie; purchè sia senza pompa, e priva di sospetto di popolarità. Ma la piú honorata sorte di corteggio, è l'esser seguitato, come chi ha per oggetto il promover la virtù, & il merito, in ogni sorte di persone. Et con tutto ciò dove non è nell'habilità delle persone grandifferenza, meglio è star dalla parte che sia di maggior sodisfazione, che di maggior merito. Nel governo è bene portarsi ugualmente con quelli d'un medesimo grado; perchè il preferire straordinariamente alcuni, è far quelli insolenti, & disgustare il resto, che può pretendere debito di giustizia distributiva. Ma nel fauore, è bene procedere con maggior differenza, e scelta; che il far così, fá le persone preferite piú grate, e l'altre piú officiose, perchè tutto depēde dal fauore. E bene nel principio non troppo accarezzare alcuno, perchè appresso non può l'huomo andar seruando la medesima proportione. Lasciarsi gouernar da uno, non è bene, e permettere d'esser distratto da molti, è peggio; ma consigliarsi con alcuni pochi Amici, sempre è honorato. Perche spes-

Se volte chi stá á vedere, piú scopre, che chi gioca, e la valle meglio scuopre il monte. Poca amicitia vi é nel mondo e meno frá gl'uguali, laqual pur soleua cotanto esser celebrata; quel poco, che ve n'é, é tra superiore. & inferiore, doue la fortuna dell' uno, puó comprendere quella dell' altro.

30. Del Negociare.

Generalmente é meglio trattare con parole, che con lettere, e per mezzano, che in persona. Le lettere sono buone quando si vuole cauare una risposta in lettera; ouero quando il produrre dipoi la copia di dette lettere, puó seruire alla propria giustificatione; ó doue é pericolo, che il negotio sia interrotto, é vditó á pezzi. Il trattar personalmente é bene, quando la presenza puó generarriuerenza, come comunemente con gl'inferiori; ò in certi casi delicati & degni di grand' auuerenza, ne i quali l'occhio posto sul viso di colui con chi si ragiona, possa á un certo modo prender informatione quãto si debba ó procedere, ó ritenersi: & generalmente doue l'huomo si vuole riseruare libertá, ó di disdirsi, ó di dichiararsi. Nella scelta de' mezzani é meglio pigliar quelli, che
sono

sono di più schietta conditione, i quali, è verisimile, che faranno quanto gli viene imposto, e riferiranno fedelmente il successo: Là doue gl'ingegni acuti usano arte nel cauare dalli negozi altrui, qualche cosa per porsi in credito; & aiutano la materia in riferirla per dar maggiore soddisfazione. E meglio assaggiare una persona da lontano, con cui s'ha da trattare, che subito venire al punto, se voi però non intendete di coglierlo con qualche breue, & inaspettata dimanda. E meglio trattare con quelli che hanno appetito, e sono in via, che con quelli che già sono peruenuti al Segno. Se uno tratta con un' altro sopra conuentioni, ó conditioni, il tutto consiste in chi deue far il primo passo nell' eseguire; cosa, che non si può ragioneuolmente dimandare all' altro, se già, ó la natura della cosa non sia tale, che ella debba precedere, ó che egli possa persuadere l'altra parte, che sia per hauer bisogno di lui in qualche altra occorrẽza, ó vero che egli sia riputato persona più da bene. Si pratica, ó per scoprire gl'huomini, ó per ridirli alla sua voglia. Scoprono se medesimi in confidenza, per passione, alla sponista, ó per necessitá, quando desiderano che si faccia qualche cosa, e non ne

ponno

ponno tronare atto preteſto. Chi vuole piegare alcuno al ſuo intento, deue, ó conoſcerela ſua natura, & inclinatione, e coſi menarlo; ó li ſuoi fini, e coſi perſuaderlo; ó la ſua debolezza, & diſauvantaggio, & coſi tenerlo á freno; ó quelli che hanno poſſanza ſopra di lui, & coſi regolarlo. Nel trattar con huomini artiſcioſi, ſempre dobbiamo conſiderar i fini loro, per poter indi eſporre le lor parole, & é bene parlarli poco, & quello che meno aspettano.

31. Della Lode.

LA Lode é la riſleſſione della virtù, ma Lella é ſecondo ch' é lo ſpeccchio, ó il corpo, che da la riſleſſione. Se proceda dalla plebe, communemente é falſa, e cattiva, e ſeguita le perſone vane piú toſto che virtuoſe; Concioſia che la plebe non intenda la maggior parte delle virtù piú eccellenti; le virtù inferiori eccitano Lode appreſſo di lei: Le mezzane la fanno ſtupire: ma delle piú alte non ha intelligenza, ne ſentimento alcuno: ma appreſſo di lei piú vagliono le apparenze, & Species Virtutibus ſimiles. Certo che la fama é ſimile al fiume, nel quale galleggiano

giano le cose leggiere, e gonfie, ma le ponderose, & sode vanno al fondo. Ma se le persone di qualità, e di giuditio, concorrono nella lode col popolo, all'hora si verifica quello della sacra Scrittura, Cioè, nomen bonum instar unguenti fragrantis. Si diffonde, e riempie d'ogni intorno, e difficilmente si spegne: Essendo gl'odori delli unguenti più durabili, che quelli de' fiori. Vi sono tanti falsi punti di Lode, ch'ella ragione volmente si renda sospetta. Alcune Lodi nascono dalla sola adulatione, e s'è adulatore volgare, ha uerá certi attributi communi, i quali seruiranno ad ogn'uno; ma s'egli è un' adulatore sagace, seguirá l'Arciadulatore, ch'è l'huomo stesso, & in che l'huomo stima meglio se medesimo, in quello l'adulatore s'ingegnerá più sostenerlo. Ma s'egli è un' adulator sfacciato, in qualunque cosa l'huomo è consapevole d'esser più difettivo, e donde resta maggiormente confuso, á quello l'adulatore gli dará titolo per forza, spretà conscientia. Alcune Lodi vengono dalla beneuolenza, e da riuerenza, il che è modo di parlare, quasi debito á i Ré, & á gran personaggi, laudando præcipere; quando col dire agl' huomini, che sono tali mettono loro

inanzi

inanzi quello che debbono essere. Alcuni in lor danno malitiosamente son lodati, acciò per tal mezzo sia contra d'essi destata invidia, e gelosia. Pessimum genus inimicorum laudantium. Certamente la moderata Lode usata á tempo, e che non è volgare, ma applicata, è quella, che giova. Salomone dice, Colui, il quale Loda l'amico con alta voce, leuandosi per tempo, cotesta Lode gli farà in vece di maledittione. Il troppo magnificare alcuna persona, ó alcuna cosa, desta contraddittione, & procura invidia, è scorno.

32. Del Giudicare.

I Giudici si debbono ricordare, che l'ufficio loro è Ius dicere & non Ius dare, interpretare, e non fare, ó dar la legge. I Giudici deuono esser piú tosto dotti, che ingegnosi; piú reuerendi, che popolari; piú circonfetti, che arditi; e soprattutto l'integritá, è loro parte, è virtú propria. Maledetto sia (dice la legge) colui che leua il termine del confine. Chi malamente colloca il terminale, merita biasimo. Ma il Giudice ingiusto, è il capital leuatore de' confini, mentre ingiustamente
sen-

sententia sopra le terre, & sopra la proprietá de' beni. Vna sentenza niqua piú danneggia, che non fanno molti cattini essemplj; Perche questi contaminano solamente il corrente, ma quella corrompe lo stesso fonte. Così dice Salomone; Fons turbatus & vena corrupta, est iustus cadens in causâ suâ corâ aduersario. L'ufficio di Giudice puó hauere relatione, á i litiganti, gl' Annocati, li Scrinani, e Ministri di Giustitia, che sono sotto il detto Giudice; & al Sourano, ó Stato, che é sopra di esso. Vi sono (dice la Scrittura) alcuni che conuertono il Giudicio nell' Assinthio, e vi sono altri anchora, che lo trasformano in aceto; perche l'ingiustitia lo fá amaro, & la dilatione acerbo. L'obligo principale d'un Giudice é sopprimere la forza, e la fraude, delle quali la forza é tãto piú pernicioso, quãto ella é piú aperta, & la fraude, quanto piú é occolta, e mascherata. Aggiongãsi le liti cõtētiose, le quali á guisa di crapula debbono essere vomitate dal tribunale. Il Giudice debbe prepararsi la strada á giudicare drittamēte, come Dio suole acconciarsi la via alzando le valli, e spianando i monti: non altrimenti quando appare da qualunque parte, la forza il prosequir violento, gl'artificiosi auvantaggi
 presi

presi, la *conspiratione*, la *possanza*, la *grandezza* degl' *Avvocati*; all' *hora* si può discernere la *virtù* d'un *Giudice*, nel far eguale l' *inegualità*, per poterne poi, come nella *pianura*, piantar la *Sentenza*. Qui fortiter emungit, elicit sanguinem. E quando il *Torcolo* troppo spre-
me, fa il *vino acerbo*, & gli dà il *sapore dell' accino*. I *Giudici* si debbono guardare dalle *interpretationi dure*, & dalle *illationi sforzate*, non essendou peggior *tortura*, ch'è *torcer le leggi*, & massimamente le *penali*. Debbono hauer cura, che ciò, che s'intendeva per *terrore*, non sia *convertito in rigore*, & che non sirino sopra il *popolo* quella *pioggia* della quale parla il *sacro testo*; Pluet super eos laqueos; Conciosia che le *leggi penali* rigorosamente eseguite, sono come *piogge di lacci* su'l *popolo*. Ne' *casi capitali* debbono i *Giudici* (quanto la *legge* permetterà loro) nella *giustizia* rammentarsi della *misericordia*, & por l'occhio severo sopra l' *esempio*, ma con *occhio di pietá* mirar la *persona*. La *patienza*, e la *gravità* nell' *audienza*, & una *parte essenziale* del *Giudice*, & un *Giudice* che parla troppo, altro non è, che un *cimbalo di suono sconcio*. Non si deve riputar per *destrezza*

in un Giudice anticipare da se ciò, che poteva intendere al suo tempo dagli Auuocati, ó mostrare acutezza d'ingegno nel trovare il ragionamento degl' Auuocati, ó l'essame de' Testimonij, ó il preuenire l'informatione, con interrogationi, anchorche á proposito. Le parti principali d'un Giudice sono quatro, l'indirizzar le proue; il moderare la prolissità, repetitione, e parlar impertinenti; il ricapitulare, scegliere, & conferire li punti piú rileuanti, di quello, che é stato detto; e poi il dar la regola, ó sentenza. Ciò che trapassa questo termine, é souerchio, e nasce, ó da vana gloria, ó da voglia di parlare, ó da impatienza d'ascoltare, ó da debolezza di memoria, ó da mancamento d'attentione posata, & uguale. E cosa strana vedere, che preuaglia fra li Giudici l'audacia degl' Auuocati; lá doue dourebbero imitar' l'adio, nel cui luoco sedono; il quale rintuzza li presuntuosi, é fa gratia á gli humili. Ma é piú strana cosa ancora, che l'usanza del tempo permette à Giudici d'hanere tra gl' Auuocati alcuni suoi conosciuti favoriti; Ilche necessariamente cagiona multiplicatione de' salari, e dá sospetto di sentieri obliqui. Dene il Giudice favorir con parole gli Auuocati,

quan-

quando han bene maneggiate le cause, e si sono ben diportati nel placitare, e massimamente quelli della parte vinta; perche questo mantiene la riputatione dell' Auuocato appresso il cliente, & in esso, abbatte l'opinione della sua causa. Dene parimente il giudice, per il ben publico, discretamente riprendere gl' Auuocati, doue si scuopre Consiglio malitioso, manifesta trascuraggine, informatione superficiale, importunita indiscreta, o difesa troppo audace. Il luogo della Giustitia e luogo sacro, e percio non solamente la seggia, ma lo scabello de' piedi, i precinti, & tutti li confini d'esso, si debbono conseruare senza alcun scandalo, e corrottione; perche, certamente, L'ue (secodo che dice la Scrittura) non si colgono dalle spine, ne da i Triboli; ne tampoco, la Giustitia puo far frutto saporito, tra le Spine, e cespugli, de' Scriuani, e Ministri rapaci, e spelanti. Li Tribunali sono soggetti a quattro cattiuu instrumenti, Il primo de' quali, sono certi seminatori di liti, che fanno gonfiare i Tribunali, e smagrire il contado; Li Secondi sono quelli che mettono i Tribunali in dissensione di giurisdittioni, l'un contra l'altro, i quali in vero non sono Amici Curia, ma Parasiti Curia, fa-

cendola gonfiare oltre á i douuti termini, per cauarne i lor' auanzi, & reliquie. Li Terzi sono quelli, che meritano d'esser istimati le mani sinistre de' Tribunali, huomini pieni, & pratici di tratti sinistri, co' quali peruertono il piano, & dritto corso, & tirano la Giustitia in certe linee oblique, e Labirinti. Della quarta specie, é l'essattore de' salari, che verifica la rassomiglianza commune, che é tra le Corti di Giustitia, e tra le macchie, sotto le quali credendosi saluar la pecora, nel tempo di tempesta, ne resta spogliata della lana. Dall' altra banda, vn Notaio attempato, perito nei Registri - prudente nel procedere, intelligente negl' affari d'un Tribunale, é vn eccellente dito della Corte, che spesso fiata addita la strada al Giudice. Vltimamente i Giudici debbono sopra tutto ricordarsi della conchiusione delle dodici tavole Romane, Cio' é, Salus populi suprema lex; & li conuien saper anchora che se le leggi non siano ordinate á quel fine, altro non sono che lacci, & oracoli mal inspirati. Et perciò felice é quello stato, in cui il Ré, ó i Sig.^{ri} spesso consultano coi Giudici & altresí, quando li Giudici souente si consigliano col Re, ó colli Sig.^{ri}. L'uno quando occorre argomento di Legge, negl' affari

affari di stato; l'altro quando v'è qualche ragione di Stato, mescolata con punto di Legge. Perche molte volte la cosa chiamata in giudizio, può essere meum, & tuum, quando la causa, ó consequenza di quella, può accostarsi á materia di stato. Io chiamo materia di stato, non solamente le parti della Sovranità, ma qualunque cosa anchora, che possa introdurre qualche importante mutatione, ó pericoloso essempio, ó che manifestamente tocchi una gran parte del popolo.

Né alcuno per mancamento di giudizio pensi, che tra le giuste Leggi, & la vera Politica vi sia alcuna Antipathia; perche sono simili alli spiriti, e nervi, gl'uni de' quali si muouono negl' altri. Né debbono li Giudici esser così ignoranti della lor ragione, che pensino, che non sia loro lasciato, come principal parte del lor ufficio, un uso prudente, & applicatione vera delle Leggi; rammentandosi di quanto é detto dall' Apostolo d'una legge piú importante, che non é la loro. Nos scimus, quia lex bona est, modo quis ea vtatur legitime.

33. Della Vanagloria.

Fú bella l'inuentione d'Esopo. Vna mosca sedendo sopra l'asse della ruota d'un carro, diceua quanto puluere leuo io? Vi sono appunto alcuni così vani, che si persuadono di scuotere tutto ciò che va da se stesso, ó si muoue per qualche maggior mezzo. Quelli, che sono Vanagloriosi necessariamente sono fattiosi; perche ogni vanto sta nel paragonarsi con altri. Et debbono anco per necessitá esser violenti, per mantenere i vanti loro. Né tali possono essere secreti, né consequentemente effectiui, ma conforme al Prouerbio Francese, *Beaucoup de bruit, & peu de fruit*. Tutta via v'è qualche uso di questa qualità negl' affari ciuili: quando si vuol far nascere, ó spargere opinione, ó fama, sia ó di virtú, ó di grandezza, tali sono buoni Trombetti. In oltre, come osserua Tito Liuiio nel caso d'Antiocho, e degl'Etoli, molte volte nascono grádi effetti dalle bugie reciproche. Come se alcuno nel negoziare fra due, separatamente desso ad intendere ad ambidue, di poter con l'altropiú, che veramente egli non puó fare: Et in questo,

& in simili altri casi, sovente occorre, che
 nasca qualche cosa da niente. Perche le
 bugie bastano per generare opinione, &
 l'opinione introduce la cosa stessa. Ma
 principalmente ne' casi di grand' impre-
 di spese, ó di pericoli, tal natura Vanaglo-
 riosa inuigorisce il negotio; lá dove quelli
 che sono di temperamento solido. & graue,
 hanno piú di saorra, che di vela. Certo,
 la Vanagloria aiuta á perpetuare la me-
 moria dell' huomo; né la virtú fu giamai
 tanto obligata al genere humano ch'ella
 riceuesse il suo debito riconoscimẽto dagli
 altri, se l'huomo stesso virtuoso non l'inui-
 asse. Né forse la fama di Cicerone, di
 Seneca, né di Plinio Secondo, cotanto
 haurebb: contrastata con gl'anni, se non
 fosse stata accompagnata, da qualche Va-
 nagloria in loro stessi, simile alla vernice,
 la quale non solamente fá risplendere, ma
 anchora fa durare il tauolato. Ma men-
 tre vó discorrendo della Vanagloria, non
 intendo di quella qualità, che Tacito at-
 tribuisce á Mutiano, *Omniũ quæ dixe-
 rat, feceratque, arte quadam ostenta-
 tor.* Conciosiache quella non nasce da
 vanità, ma da naturale Magnanimità,
 & discretione; & in alcune persone, non è
 solamente decente, ma anco gratiosa.

Perche l'escusationi, il ceder luoco, & la stessa modestia ben governata, altro non sono, che arti dell' ostentatione, tra le quali alcuna non é maggiore di quella, della qual parla Plinio Secondo, che é, l'esser liberale in lodar gl' altri, in quelle cose delle quali noi medesimi partecipiamo; molto ingegnosamente dicendo Plinio, Nel laudar vn altro, farai ragione à te stesso; perche colui che tu lodi, ó ti é superiore, ó inferiore, in quello, di che lo lodi. Se egli é inferiore, e merita d'esser lodato, adunque tu molto piú lo meriti. Se egli é superiore, e non merita d'esser lodato, molto meno tu lo meriti.

34. Della Grandezza de i Regni.

IL detto di Temistocle fú arrogante, in quanto l'attribuiva á se stesso; ma fú utile quanto all' osservatione. Ricercato egli ad vn Banchetto di toccar vn liuto, rispose, che non sapeua suonar, ma ben sapeua d'una terra picciola, far una gran Città. Questo parlare, in tempo solazzenole, e non serioso, fú inciuile; né mai sta bene all' huomo, che in tal modo parli di se
mede-

medesimo. Nondimeno si può bene applicare; perchè, (per parlare il vero degli huomini politici, e di stato,) vi sono talhora alcuni, benchè di rado, che fanno far d'un picciolo, un gran stato, & pur non fanno suonare. Et molti altri sono, che fanno molto artificiosamente suonare, e nondimeno il valore della lor arte non è altro, che di ridurre un florido, in un stato decaduto, e rovinoso. Perchè veramente quelle arti bastarde, con le quali molti Politici, e huomini di governo danno satisfatione á lor Sig^{ri}, & acquistano ammiratione appresso il volgo, non meritano miglior nome, che del misterio del suonatore, se non aggiungono qualche cosa alla salute, alla forza, & alla ampiezza degli stati, che governano. La grandezza del Territorio d'un stato, si può conoscere dalle misure; l'intrate, per li conti; la populatione, dalle mastre; & il numero delle città, e delle terre, dalle carte, e mappc. Con tutto ciò, non vi è cosa tra gl' affari civili, più soggetta all' errore, che'l giusto computo, & il giudicio retto intorno alla grandezza d'un stato. E per ciò vi è una certa somiglianza fra il Regno dei Cielo, e quelli della terra. Il Regno del Cielo é paragonato, non ad alcun grano grande, ó

noce,

nuoce, ma ad un grano di sinape, che é un de' minimi granelli, ma ha una qualità, e Spirito di crescere subito, e dilatarsi. Non altrimenti vi sono alcuni stati, che sono grandi in territorio, ne' sono però atti á conquistare, ó allargarsi; & altri che hanno picciola dimensione, ó piede, & nondimeno son habili ad esser fondamento di gran Monarchie. Le terre bastionate, gli Arsenali, le case di munitione fornite, le stalle magnifiche, gl' Elefanti (seta vuoi,) i Gran Tesori, il numeroso esercito, e l' Artiglieria, altro non sono, che una pecora vestita da lione, se la schiatta, e la dispositione del popolo, non sia militare. L'aiuto che un tal stato può sperare, sta ne i soldati mercenari; ma il prencipe, ó lo stato, che si fida di soldati tali, e non di suoi nativi, per un tempo potrà spiegar le penne, ma al fine rimanerá spennato. La benedittione di Giuda, e d' Isachar, non s'incontreranno mai insieme, ciò é, che'l medesimo stato, insieme sia come il Lioncino, & come Asino fra le somme; Né potrà un populo troppo carico di tributi, mai esser atto all' imperio. La Nobiltá, & i Gentilhuomini, multiplicando in troppo grande numero, fanno, che l'infanteria, e gente ordinaria disenga come

canaglia, scaduta di core, & solamente
 lavoratori di Gentilhuomini. Come an-
 niene nei boschetti, ne' quali se si lasciano
 troppo spessi i piantoni, mai si hanno i bos-
 chetti buoni, ma solamente macchie, e
 bronchi, & se levate il popolo mezzano,
 levate l'infanteria, la quale é il nervo dell'
 essercito, e riducete la cosa á questo ter-
 mine, che la centesima parte, non sarà
 atta á portar Elmo, et per conseguenza,
 vi sarà gran popolo, e pochi soldati. Be-
 ne accoppió Virgilio, l'arme, e l'aratro
 nella constitutione dell' antica Italia, di-
 cendo,

Terra potens armis, atque vberem
 gleba.

Essendo l'aratro, quello che produce il mi-
 glior soldato; ma come? Mantenuto á
 sufficienza, & che sia padrone della ter-
 ra, e non semplice lavoratore. L'Arti,
 che s'essercitano sedendo, & in casa, le de-
 licate manifatture, le quali ricercano piú
 tosto il dito, che la mano, ó il braccio,
 hanno per propria natura, una contrarie-
 tá alla dispositione militare, e general-
 mente ogni popolo bellicoso, é un poco
 accidioso, & piú ama il pericolo, che
 la fatica. Dal che non debbono esser le-
 vati, s'hanno d'esser conservati nel lor vi-
 gore.

gore. Niun corpo può esser sano, senza esercizio conueniente, ne'l corpo naturale, ne'l politico; & al corpo ciuile d'un Regno, ó stato, la guerra intestina, é come il caldo della febre; ma una guerra honoreuole esterna, é simile al calore acquistato con l'esercizio. Almeno il scoprire nuouissimi paesi, le navigationi, li soccorsi honoreuoli ad altre nationi, ponno conseruare la sanitá dello stato. Perche in una pace accidiosa, l'animo diuiene effeminato, e li costumi si corrompono. Gli stati liberali nel naturalizare i forastieri sono in via d'aggrandirsi, & gl'altri, che sono ristretti, & stanno solamente sopra la propria tribú, e stirpe, tosto mancano di tronco, che porti, & stenda li rami. Molti sono gl'ingredienti nell'aricetta della Grandezza. Nel picciol modello d'un corpo humano, niuno può con qualsiuoglia ansietá aggiungere un cubito alla sua statura: ma senza dubbio alcuno, nella gran machina de' Regni, & delle Republiche, possono li Principi, & gli stati, con l'ordinationi, e costumi (l'introduzione de' quali é in loropotere,) seminare grandezza á suoi posterii. Ma queste cose sono ordinariamente lasciate all'arbitrio della Fortuna.

35. Dell' Honore, e Riputatione.

L'Acquistare honore, altronon é, che un certo manifestar la virtú, & il valore proprio, senza disvantaggio. Perchè alcuni nell' attioni loro con affettazione cercano Honore, & Riputatione; della qual sorte di persone, communemente molto si fauella, ma sono internamente poco ammirate; & alcuni altri oscurano le sue virtú, nel dimostrarle, d'onde sono meno stimati. S'alcuno tiri á fine cosa non prima intrapresa, ó qualche volta intrapresa, ma di poi abandonata, ó veramente condotta á fine, ma non con buone circonstantie, quell tale acquisterá maggior honore, che non farebbe nell' effettuare cosa di maggior difficultá, ó virtú, nella quale egli solamente seguitasse altrui. S'egli tempererá le sue attioni di maniera, che in alcune di quelle dia satisfattione á ciascuna fattione, ó combinatione del popolo, la Musica sarà piú piena. Non é buon massaiio dell' honore proprio colui, che si mette ad un' impresa, il cader della quale, possi portargli maggior dishonore, che honore, se succeda bene.

bene. Li seguaci discreti molto aiutano la riputatione. L'inuidia, che é il verme che corrode l'Honore, meglio si spegne quando l'huomo si dichiara hauer per fine, il merito piú che la fama, & attribuisce i suoi successi alla prouidenza diuina, & alla buona fortuna, piú che alla propria virtú, & arte. Li gradi veri dell' Honor sourano sono questi. Primo, vengono Conditores, fondatori di Stati. Secondo, Legislatores che sono anco chiamati, fondatori secondi, ó Perpetui Principes perche anco doppo la morte gouernano per le lor leggi. Terzo, Liberatores, che compongono le lunghe calamitá delle guerre civili, ouero liberano la sua patria, dal giogo de' stranieri, & de' tiranni. Quarto, succedono Propagatores, ó Propugnatores imperij, che sono quelli, che in honorate guerre, allargano i lor territorij, ouero fanno nobil difesa contra gl'assalitori. Vltimamente, sono Patres Patriæ, li quali giustamente regnano, e fanno buono il secolo in cui essi viuono. Li gradi d'Honore trá sudditi, sono primamente, Participes Curarum, sopra de' quali li Principi scaricano il maggior peso de i lor negotij, e sono (come li chiamiamo) le loro mani destre. Secondo,

Duces belli, Capitani, & luogotenenti de' Prencipi, & quelli, che fanno notabili seruitij nella guerra. Terzo, Gratioli, favoriti, tali che non eccedono questa misura d'esser solazzo al Prencipe sourano, e senza far danno al popolo. Quarto, Negotijs-pates, che hanno gran luoco sotto li Prencipi, & con sufficienza esseguiscono l'ufficio loro.

36. Delle Fattioni.

MOlti sono d'opinione ma poco sana, che se un Prencipe governi il suo stato, ouero un gran personaggio regoli li suoi affari, secondo li rispetti delle Fattioni, questa sia la parte principale d'un politico. Là doue, per il contrario, la principal prudenza, ó sta in ordinar le cose generali, nelle quali gl'huomini di diuerse Fattioni concorrono, ó vero, nel trattare con corrispondenza con li particolari ad uno ad uno. Ma perciò non dico, che la consideratione delle Fattioni, meriti d'esser negletta. Gli huomini di mezzana conditione debbono adherire agl' altri; ma alli grandi, che hanno forza da se medesimi, meglio é, che si conseruino indifferenti, e neutrali. Nondimeno quan-
do

do un principiante adberisca, all' una Fazione con moderatione tale, che egli sia de' meglio comportati dall' altra, questo gli fa piu' agevole la strada. La Fazione inferiore, & piu' debole di forza e' per lo piu' la piu' strettamente unita. Quando una delle Fazioni e' estinta, quella che resta, si subdiuide, d' onde succede opportunita' per uno dei secondi, a farsi Capo di Fazione nuova. Commonemente si vede, chi ha ottenuto un grado, che s' appigli alla parte contraria a quella, per cui egli e' stato promosso. Nelle Fazioni il Traditore ordinariamente ha il vanto. Perche quando le cose sono state lungamente bilanciate, l'acquisto d'un voto, porta il tutto, & quel solo e' ringratiato. Il diportarsi ugualmente fra due Fazioni, non sempre nasce dalla moderatione, ma d'una certa fermezza verso se medesimo, con fine di servirsi d' ambedue.

37. Della Morte.

GL'huomini temono la Morte, come gli fanciulli l'andare al buio. Et come quel timore naturale in essi vien' accresciuto con fauole; cosi questo altro. Certo, il timore della Morte contemplando la
 CANSA

causa, e fine d'essa, é cosa religiosa; ma il temerla, per se medesima, é debolezza d'animo. Et á parlar come Filosofo, & come huomo naturale, ben disse colui, *Pompa mortis magis terret, quam Mors ipsa; Ligemiti, le convulsioni, il volto scolorito, il pianto degl' amici, le vesti nere, l'essequie, e cose simiglianti, fanno apparire la Morte terribile. Degno é d'osservatione, che non vi sia passione cosi debole nella mente dell' huomo, che talvolta non vincá il timor della Morte, & perciò ella non é cosi formidabile nemico, poiche l'huomo ha tanti seguaci intorno, che combattendo con lei preuagliano. La Vendetta triomfa della Morte: L'Amore non la stima: L'Honore v'aspira: Il liberarsi da un' ignominia l'elegge: Il dolore á lei ricorre: Il timore l'anticipa: anzi vediamo, che dopo che Ottone hebbe amazzato se medesimo, la Pietá, (che degli affetti, é il piú tenero) prouocó molti á morire. Seneca parla del fastidio; Cogita quam diu eadem feceris, mori velle non tantum fortis, aut miser, sed etiam fastidiosus potest. Non merita minor consideratione, che picciola alteratione generi la vicinanza della Morte, nei spiriti generosi,*

rima-

rimanendo essi insin' al fine tali quali esser soleuano. Augusto Cesare, morì in un complimento: Tiberio, in una dissimulazione: Vespasiano, in una burla: Galba, nel proferire una sentenza: Settimio Seuero, con parole di spedizione: e così molti altri. Certo gli Stoici impiegorono troppo spesa intorno alla Morte; e con le preparazioni grandi, la fecero apparire più spaventevole. Meglio disse colui,

Qui finem vitæ extremum inter
munera ponat
Naturæ.

E tanto naturale il morire, quanto il nascere; & ad un bambino forse di tanta pena l'uno, come l'altro.

38. Delle Seditioni, & Turbationi.

SArebbe di mistieri, che i Pastori de' Popoli conoscessero li Calendari delle Tempeste di stato; le quali comunemente sono piu grandi quando le cose vanno vguagliandosi, come ancora le Tempeste del Cielo, sono piu gagliarde quando succedono intorno all' Equinottio.

Et

Et come certi ventina scosti, e tumori segreti del mare, preuengono la borrasca, così anco ne' stati.

— cæcos instare tumultus
Sæpe monet, fraudesque, & oper-
ta tumescere bella.

Veramente, i libelli famosi, & i parlari licentiosi, sono da porsi tra li segni delle Solleuationi. Virgilio volendo descriuere la Genealogia della Fama, la finge sorella de' Giganti, dicendo,

Illam Terra parens ira irritata Deo-
rum
Extremam (vt perhibent) Cæo, En-
celadoque sororem
Progenuit.

*Come se la Fama, & i Rumori fusse-
ro reliquie delle Seditiõni passate; ma in
vero essi non meno sono i preludi delle Se-
ditiõni future. Ma sia come si voglia,
egli assai ben osserua, che i tumulti Se-
ditiosi non altrimenti differiscono da' ru-
mori Seditiosi, che il sesso Mascolino,
dal Feminino. Parimente é da sospetta-
re quella maniera d'obediẽza descritta*

*da Tacito in un esercito. Erant in officio, sed tamen qui mallent mandata imperantium interpretari, quàm exequi. Quando i Commandamenti vengono ad esser disputati, & á ricever distinzioni, & se ne formano nuoui sensi, questo si deue tener per il primo tentatiuo alla disubedienza. Ancora (come ben offerua un scrittore) quando i prencipi, che debbono essere padri communi, diuen-
 gono parte, adherendo ad una delle Fattioni del suo stato, é simile ad una barca, che si piega ad una sponda, prima che si riuolti. Parimente quando le discordie, le contese, & le Fattioni si proseguiscono, & si mantengono palesamente, & audacemente, é un pronostico, che la riuerenzia al gouerno donata, sia smarrita. Essendo la riuerentia quella, della quale da Dio son cinti li prencipi, il qual cinto egli minaccia come punitione grauissima di sciogliere á i Ré. Soluam cingula Regum. Parimente. quando alcuna delle quattro colonne d'un gouerno, sia notabilmente scossa, ó indebolita, (le quali sono la Religione, la Giustitia, il Consiglio, & il Tesoro) gl'huomini han di bisogno di pregar per stagion serena. Ma lasciando á parte i presagi della Sediti-
 on,*

ragioniamo della materia, delle cause, & de' Rimedij. La materia delle Seditiioni é di due spetie, molta pouertá, e gran discontenti. Certo, quanti sono gli huomini di fortune rouinate, tanti sono li uoti per le Commotioni. Lucano assai ben nota la natura delli tempi antecedenti alla guerra ciuile,

Hinc vsura vorax, rapidumque in
tempore fœnus,
Hinc concussa fides, & multis vtile
bellum.

Questo multisvtile bellum, é certo, & infallibil segno, d'un stato disposto alle Turbationi, e Seditiioni. Quanto alli discontenti essi sono veramente gl' humori nel corpo politico, atti á raccogliere vn calore straordinario, & ad accendersi. Né misurino i prencipi li pericoli di quelli discontenti, da questo, se siano á ragione, ó, á torto; concio sia che, ciò sarebbe vn' attribuire al populo piú discrezione, ch'egli non há; Né meno da questo, se gli azgrani, d'onde nascono i discontenti, sono proportionatamente piú, ó meno grandi; perche quelli disgusti, nelli quali v' é piú di timore, che di sentimento, recano

il maggior pericolo. Le cause, e i motivi delle Sediti, sono la religione, l'imposizioni, il mutamento delle leggi, & de' costumi, il violare i privilegi, l'oppressione generale, la promotione d'huomini indegni, l'odio verso li forastieri, le carestie, & ognicosa, che dando dispiacere a' popoli, insieme li congiunge in una causa comune. Quanto alli Rimedy, vi ponno esser alcuni preservativi generali, ma la cura deve corrispondere alla malattia in particolare. Il dar passo, e liberta' moderata allo sfogamento de' disgusti (purche egli sia senza braura, o importunita',) e' via sicura: perche chi ributta gl' humori maligni nell' interno, o fa che la ferita verſi il sangue di dentro, corre pericolo di causar ulcere, & posteme perniciose. Il fatto anco d'Epimeteo non disconuerebbe a' Prometeo in questo caso. Costui, volando fuori del vaso, li dolori, & i mali, e spargendosi per il mondo, ritenne la speranza ancora nel fondo. Vn nutrimento politico, & artificioso di qualche grado di speranze, e' uno delli migliori Antidoti che sia, contra il veleno de' discontenti, & e' un argomento certissimo di governo politico, e prudente, il poter conseruare, in: rattenendo con la

spe-

*speranza , quel che non si può con la
 sodisfattione. Parimente , preuedere ,
 e preuenire , che non vi sia alcun capo
 atto , á cui verisimilmente ricorrere ,
 & sotto la cui protezione li malcontenti
 si possino adunare , é un assai noto ,
 ma pure eccellente punto di cautela.
 Per capo atto , io intendo quello , che
 habbia grandezza , e riputatione , in
 cui li disgustati confidino , e fissino gl'
 occhi , & che é tenuto d'esser anch'
 egli medesimo particolarmente malso-
 disfatto. Parimente il diuidere , e
 separare l'adunationi contrarie allo sta-
 to , non é de' peggiori rimedij : essen-
 do caso disperato , in materia di stato ,
 se la parte sana dello stato sia discorde ,
 e distratta , e la parte maligna sia in-
 tiera , & ben unita. Finalmente non
 manchino i precipi per ogni occorren-
 za , d'hauer appresso di loro , qualche
 personaggio di stima militare , che pos-
 sa riprimere li principij delle Seditio-
 ni. Perche senza questo , vi suol'
 essere nell' apparire della Solleuatione , piú
 trepidatione nelle corti , che non con-
 uerrebbe : & lo stato corre á rischio di
 quanto dice Tacito , Atque is habitus
 animorum fuit , vt pessimum facinus ,*

auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur. *Ma il sopradetto, sia confidente allo Stato, né sia popolare, e tenga buona corrispondenza con li togati, altrimenti il rimedio é peggiore, della malattia*

IL FINE.

GLI ERRORI DELLA stampa.

car. li.	gli errori	La correzione
12 28	difdetti	difetti
22 12	indebolir	indebolir
23 13	nitelo	intelo
48 16	bumore	humore
51 2	quella	quella,
54 2	gouentù	giouentù
62 18	bauer	hauer
65 10	no;	no,
65 15	moderat, o per	moderato, per
65 24	67	27
68 9	me	ma
69 14	abusi	abusi,
69 14	trattar,	trattar
71 25	,l'esser	.L'esser





DELLA SAPIENZA
DEGLI ANTICHI

A



DELLA SAPIENZA DE GLI ANTICHI.

1. **CASSANDRA**, ó Libertá nel parlare.
2. **TIFONE**, ó il Ribelle.
3. **I CICLOPI**, ó Li Ministri del terrore.
4. **NARCISSE**, ó L'Amor proprio.
5. **STIGE**, ó i Patti.
6. **PAN**, ó la Natura.
7. **PERSEO**, ó la Guerra.
8. **ENDIMIONE**, ó il Favorito.
9. **LA SORELLA DE' GIGANTI**, ó la Fama.
10. **ATTEONE**, ET **PENTEON**, ó il Curioso.
11. **ORFEO**, ó la Filosofia.
12. **IL CIELO**, ó L'Origine.
13. **PROTEO**, ó la Materia.
14. **MENNONE**, ó il Prematuro.
15. **TITONE**, ó la Satieta.
16. **L'INAMORATO DI GIVNONNE**, ó la Vergogna.

17. CUPIDO, ó l'Atomo.
 18. DIOMEDE, ó il Zelo.
 19. DEDALO, ó il Mechanico.
 20. ERITTONIO, ó l'Impostura.
 21. DEUCALIONE, ó la Rino-
 uatione.
 22. NEMESI, ó la Vendetta, ó
 Vicissitudine.
 23. ACHELÓO, ó il Combatte-
 re.
 24. DIONISO, ó la Cupidigia.
 25. ATALANTA, ó il Guadagno.
 26. PROTEO, ó lo Stato dell'
 Huomo.
 27. SCILLA, ICARO, ó la via
 di Mezzo.
 28. SFINGE, ó la Scienza.
 29. PROSERPINA, ó lo Spirito.
 30. METI, ó il Consiglio.
 31. LE SIRENE, ó il Piacere.

DELLA SAPIENZA DEGLI ANTICHI

LA PREFATIONE.



A primiera antichità (ponendo hora da parte le sacre lettere) nell' obliuione, & nel silentio, è tutta inuolta. Dietro al

Silentio di quella, seguirono le fauole de' Poeti; alle fauole successero i scritti che habbiamo. Di modo, che li secreti, & reconditi ripostigli dell' antichità, con le fauole, quasi con un velo, da la memoria, & l'euidenza de' secoli che seguirono, vengono diuisi, separati, & tramezzati: qual velo si è traposto, & fatto mezzo tra ciò ch'è á fatto perso, e quello che ci è restato á godere. Sarà credo io, opinione di molti, ch'io scherzi, & giochi, e ch'io mi prenda simile quasi licenza nel trasferire le fauole, qua-

le si presero i Poeti nel fingerle. Il che potrei io con mia ragione fare, che con le piú ardue, & malageuoli contemplationi, io mescolassi questo per addolcire, ó le meditationi proprie, ó la lectione altrui. A me non é incognito quanto sia maneggiuole la materia della fauola, che quá, & lá si puó stracchiare, anzi anco quasi guidare; & quanto possa un svegliato ingegno, & discorso, á far che quello che mai non s'ú pensato, vagamente pur s'accomodi. Mi é anco venuto in pensiero, che l'uso di tali cose, già di buon pezzo, sia stato assai contaminato. Percioche molti (per acquistar alle lor inuentioni, & discorsi, qualche veneratione dell' Antichità) si sono ingegnati d'accomodarci le fauole de' Poeti; & questa vanità é già vecchia, & frequente, non di nuouo nata, & posta in opera. E cosi per il passato, Chrisippo (fatto si come interprete di sogni) á gli antichissimi Poeti, l'opinione degli Stoici ridur soleua. Et con maggiore insipidezza, gl' Alchimisti, i scherzi, & le delitie de' Poeti, nelle trasformationi de' corpi, hanno alli esperimenti delle loro fornaci, trasportato. Dico che tutto ciò é da me molto bene saputo, & pesato: ogni simil leggierezza, & vano

compiacimento ho io osservato, & ben compreso; ma con tutto ciò, non mi sono partito dal mio pensiero. Imperocchè sia lontano, che le leggerezze, & inettie di pochi scemassero l'honore in genere delle parabole; essendo che ciò suona non so che di ardito, & di profano, poichè di simili veli, & ombre, gode anco la Religione; & chi gli toglie, leua quasi insieme il commercio tra le cose diuine, & humane. Ma vediamo della sapienza humana. Io ingenua & liberamente confesso, d'esser assai á quel parer inclinato, che (sino dalla sua origine) molte antiche favole habbiano havuto in se il misterio, & l'allegoria chiusa; & lo credo, ó perche dalla veneratione dell' antico secolo mi sento rapito, ó perche in alcuna di queste favole, io ritrouo congiuntura tanto grande di simiglianza col significato, & tanto atta, & chiara nel tessimento della favola, e nella proprietá de' nomi (con i quali le persone, ó gl' Attori della Favola notati, & quasi inscritti compariscono) che non si possa fermamente negare, esserle sino dal principio pensatamente dato tal sentimento, & in tal guisa industriosamente adombrato. Imperciocchè, chi mai sarà tan-

to duro, & cieco alle cose aperte, che mentre ode che la Fama, dopo i Giganti estinti, come sorella posthuma sia nata, non lo riferisca subito al mormorar delle parti, & alle seditiosi rumori, che per qualche tempo, dopo che sono compresse, & sedate le ribellioni, sogliono andar vagando? O mentre pur ode, che Tifone il Gigante hauesse troncato i principali nerui á Giove, & portatili via seco, & che Mercurio á Tifone li ritogliesse, & á Giove, li restituisse, nõ s'accorga subito alle gagliarde ribellioni douersi questo accõmodare; le quali á i Ré troncano i nerui, & del danaro, & dell' autoritá: in maniera però, che con la piaceuolezza del fauellare, & con ordini prudenti, gli animi de' sudditi, non molto dipoi, quasi furtiuamente vengano reconciliati, & le forze si restituiscano á lor Re? O vero mentre parimente ode in quella memorabile espeditione delli Dei contra i Giganti, hauer sommamente giouato á debellarli, il tagliare dell' Asino di Sileno, tosto non s'accorga anco che questo sia stato inuentato de' vasti sforzi de' ribelli, li quali per lo piú dalle voci sparse, & da vani terrori, vengono disfatti, & dissipati? La conformitá anco, e l'indicio che portano seco i nomi, á chi puó esser

esser oscuro? Essendo che Metis moglie di Giove, apertamente suoni, & ci significhi il Consiglio: Tifone, il tumore: Pan l'universo: Nemeli, la vendetta; & simili. Né si turbi alcuno, se vi vegga tal volta nella favola, mescolata qualche cosa della historia; ó se per ornamento vi sia aggiunta qualche altra cosa; ó se si confondano i tempi; ó se d'una favola vi sia qualche parte nell'altra, con nuova allegoria trasferita. Conciossiache, é stato necessario, che questo, si facesse; poi che sono state inventioni d'huomini che erano, & di tempo disgiunti, & di proposito diuersi; & essendo altri stati piú antichi, altri piú moderni, & altri parimente proponendosi la natura delle cose, & altri i maneggi civili. Habbiamo in oltre, un non picciol segno di senso occulto, & inuolto; che alcune delle favole si ritronino con narrationi tanto sformate, & insipide, che per forza, anco da lontano, mostrino la parabola, & quasi la pubblicino á grido. Perciò che la favola, se ha del verisimile, puó esser fatta per il diletto, & alla similitudine di qualche historia. Ma ciò che non habrebbe potute mai venire alla mente d'un huomo di pensar, ó raccontare, per cer-

io pare ad altro uso esser inventato. Et che sorte di finzione è quella, che Giove si pigliasse per moglie, Meti, & che subito ch'ella si scoprisse gravida, egli se la mangiasse, donde anch' egli gravido divenisse, & dal suo capo Pallade armata partorisce? Io per certo non credo che possa ad un huomo avvenire ne anco un sogno tanto mostruoso, & fuori d'ogni sentiero degl' humani pensieri.

Appresso di me, sopra ogni altra cosa á questo proposito, è stato di peso & di momento, che molte delle favole antiche á me in nessun modo paiono esser state da coloro primieramente inventate, á quali, come á primi Autori, elle s'attribuiscono, che sono Omero, Esiodo, & simili. Et s'io fossi chiaramente certificato che quelle, da quei tempi, & da quei Autori, fossino uscite (da quali si raccontano, ó sono á noi pervenute) non mi sarebbe venuto in mente da simil' origine (per quel ch'io congetturo) in alcun modo aspettare cosa grande, ó sublime. Ma chi fissa piú á dentro la consideratione, troverá che quelle si portano, & riferiscono come cose per avanti credute, & riceunte, & non come all' hora pensate, ritrouate, & proposte. Anzi venendo quelle da diversi
scrit-

scrittori, quasi delli istessi tempi riferite, possiamo facilmente accorgere, che ciò, che é commune á tutti, dall' antica memoria sia canato; & ciò ch' é vario, ciascuno v'abbia aggiunto del suo, per ornar la favola. Et questo appresso di me ha posto esse favole in molta riputatione, come ch' elle non siano i parti, né de' tempi, né dell' inventioni d'essi Poeti; ma come reliquie sacre, & quasi venticelli de' tempi migliori, che per traditione di nationi più antiche, siano entrati nelle trombe, e sarpogne de' Greci. Se però alcuno con animo ostinato tenga per fermo, che l'allegoria alla Favola sia sempre stata adventitia, & á lei soggiunta, e non mai nativa, né di lei propria; io non voglio essergli molesto, ma gli lascierò la gravità, ch'egli affetta del giudicio, (che veramente ha molto poco dell' acuto,) & in altra maniera (purche egli ne sia degno) gli darò assalto di nuovo.

Di due maniere é ritrouato appresso gl' huomini, l'uso delle parabole; & (quello ch' é di maggior marauiglia) á cose contrarie viene á esser adoperato. Perche serouono le parabole per coperta, & velo; serouono ancor per lume, & per chiarezza. Hor tralasciando il primo, (piú tosto che

met-

mettermi à litigare) & riceuendo le Fa-
uole antiche come cose vaghe, & al dilet-
to composte, resta nondimeno di sicuro
il secondo uso; né questo pensiero con la
forza d'ingegno ci sarà leuato dalle mani;
né alcuno (che sia mezzanamente dotto)
pretenderà che non si debba riceuere come
cosa graue, & sobria, & da ogni vani-
tà lontana, & alle sciēze molto utile, anzi
anco necessaria, à saper questo, che all' in-
telletto nostro, l'inuentioni nuoue & dal-
le volgari opinioni degl' huomini lontane,
& affatto nascoste, per esse fauole, con
piú facilità, & soauità, adito ritrouino.
Pertanto, negli antichi secoli, quando le
inuentioni della ragion humana, & le
conclusioni (anco quelle che hora sono tri-
te, & volgari) erano tutte nuoue, & in-
solite, abondauano le fauole d'ogni sorte,
gl'enimmi, le parabole, & le similitudi-
ni: & con queste si cercauano le maniere
di facilitar l'insegnare, non l'artificio dell'
occultare: essendo in quei tempi gli ingeg-
ni assai rozzi, & delle sottigliezze (se
non fossero sposte al senso,) impatienti,
anzi anco quasi incapaci. Percioche si
come i Gieroglifici precessero le lettere:
cosi le parabole son piú antiche degli ar-
gomenti. A presenti tempi anco, se

un huomo vuole, in alcuna materia, porgere qualche nuoua luce agli intelletti humani, & lo voglia fare senza incommodità, & asprezza, deue del tutto tenere l'istessa via, & ricorrere agli aiuti delle similitudini. Adunque, quanto habbiamo detto, in questa guisa conchiuderemo: La Sapienza dell' antico secolo é stata, ó molto grande, ó molto auenturata. Grande, se di proposito é stata inuentata la figura, & il tropo: Auenturata, se gl'huomini, pensando ad altro, habbiano portato materia, & occasione, á cosi degne contemplationi. E perciò, io giudico (se nell' opera mia vi sarà cosa ch' agradisca) d'hauerla nell' vn', & nell' altro, ben impiegata: Poiche, ó haueró illustrato l'antichità, ó le cose stesse. Né posso io non sapere, che altri anchora l'habbiano tentato; ma (per dire, non con disprezzo, se ben con libertá, quant'io sento) la forza, & la dignitá di questo soggetto (non ostante le altrui fatiche, ancorche grandi, & malageuoli,) é quasi smarrita. Gl' huomini negli affari grandi poco instrutti, & non piú oltre dotti (se non in quanto tocca á certi luoghi communi) hanno applicato il sentimento delle parabole á certi propositi volgari, & generali: ma non hanno

accen-

accennato la vera forza di quelle, e le sue segrete proprietá, né si sono internati nel cercarla. Io nelle cose volgari (se non m'inganno) saró nuovo; & lasciando á dietro ciò ch'è d'aperto, & di piano passeró oltre, á piú ricchi, & piú alti pensieri.

DELLA

DELLA SAPIENZA DEGLI ANTICHI

I. CASSANDRA, ó vero Libertá nel parlare.



I racconta che Cassandra fosse da Apolline vagheggiata, & ch'ella con varij artifici rendesse i desiderij di lui digiuni: con tenere però sempre viue le sue speranze, sin tanto che da lui cauasse il dono del diuinare: & ch'ella dopo d'hauere, quanto dissimulatamente bramaua, da lui ottenuto, apertamente le preghiere di lui rigettasse. Egli non potendo piú ritorre quanto le hauena temerariamente concesso, & nondimeno infiammato á farne vendetta, né volendo essere dall'astutia d'una donna burlato, al dono ch'egli fattole hauena, aggiunse questa pena, che costei, sempre certo predicesse il vero, ma nessuno vi fusse che le credesse: & così gl'indominamenti di lei
 resto-

restorono con la verità, ma senza credenza, non venendo loro mai prestata fede. Il che sempre à lei auuenne, et andio nella rovina della sua patria, da lei piú volte predetta, senza che mai alcuno le desse l'orecchie, ó le credesse.

La fauola pare essere stata finta á proposito dell'intempestiua, & inutile libertà de' consigli, & delle ammonitioni. Perche quelli che sono di natura ritrosa, & aspra, né si vogliono sottoporre ad Apolline ciò è, á colui, ch'è Dio dell'armonia, per offeruare, & imparare da lui, la melodia delle cose, & le misure, & quasi i toni dell'acuto, & graue del fauellare; & altresì le differenze dell'orecchie piú purgate, & perite, e piú rozze & piú volgari; e così anco i tempi, ó di parlare, ó di tacere; ancorche siano prudenti, & liberi, & sani, & buoni consigli apportino; non mai però con li loro sforzi, & col persuadere fanno profitto alcuno; né sono ne i loro maneggi, efficaci; ma piú tosto affrettano la rovina á coloro, á quali s'ingeriscono, & pure alla fine, dopo i calamitosi successi, vengono come indouini, & huomini di lunga vista celebrati. N'habbiamo di ciò essemplio eminente in Marco Catone l'Uticense: percioche egli la caduta

duta della sua patria, & la tirannide finalmente succeduta prima, dalla conspiratione, poi dalle cõtese tra Cesare, & Pompeo molto auanti, come d'alta specula, preuidde, & come Oracolo predisse: ma tra tanto non fece profitto alcuno, ma piú tosto fece danno, & acceleró i mali della patriá. Il che, & prudentemente auerti, & elegantemente descrisse Marco Tullio Cicerone, ad vn amico in questa guisa scriuendo. Cato optime sentit, sed nocet interdum Reipublicæ: loquitur enim tanquam in Republica Platonis, non tanquam in fæce Romuli. Cato ne sente molto bene, ma talvolta noce alla Republica, perciocche egli parla come se fusse nella Republica di Platone, & non nella fece di Romolo.

2. TIFONE, ó vero il Ribelle.

NArrano i Poeti, che Giunone sdegnata perche Giove da se senza di lei hauesse partorita Pallade, con molte preghiere, solcitasse tutti li Dei, che le concedessero ch'anco ella potesse senza Giove partorire; & hauendo con molta istanza, & violenza ciò impetrato,

ella scuotesse la terra, e che da quel moto nascesse Tifone monstro grande, & horrendo. Fù egli dato ad un Serpente, come a balia, che l'allenasse. Poco dipoi essendo già cresciuto, mosse egli guerra á Giove. In questo conflitto Giove venne in poter del Gigante, e lui leuandolo sulle spalle, lo trasportó in paesi lontani, & oscuri; & hauendogli troncati li nervi principali delle mani, & de' piedi, & portatigli via, lasciò in Giove così manco, e stroppiato. Ma Mercurio rubó al Gigante questi nervi, & li restituí á Giove, onde egli rinforzato, diede di nuovo alla gran bestia, l'assalto; & primieramente con fulmine lo ferí, dal cui sangue nacqueró Serpenti, & alla fine fuggendo egli, & così ferito cadendo, li gettó sopra, il monte Etna; & con tal mole á una montagna l'opresse.

La favola é stata inuentata per significar le fortune de' Ré, & le Ribellioni, che tal volta sogliono auuenire nelle monarchie. Percioche i Ré co i loro Regni s'intendono quasi in matrimonio congiunti, come Giove con Giunone: ma pur anco suole accadere, che guasti dalla consuetudine dell' imperare, & alla tirannide già pieghati, á se tirino il tutto, & sprezz-

sprezzato il consenso degli Ordini de' lor Stati, & del suo Senato, da se vogliono partorire: Ciò é, di proprio arbitrio loro, & con mero imperio vogliono il tutto governare. Né potendo ciò supportar i popoli, anch' essi si sforzano di procacciarsi da se un capo, & malzarlo. Questa faccenda dagli occolti maneggi de' Nobili, & de' Maggiori, suole per lo piú haver i suoi cominciamenti; & loro dissimulando, appresso si tenta la sollevatione del popolo, dal quale segue un certo timore delle cose, per l'infantia di Tifone significato. Et questo stato di cose, viene molto fomentato dall'innato vitio, & maligna natura della plebe, Serpente a Regi noiosissimo. Presa che ha qualche forza la sollevatione, finalmente ella prorompe in aperta ribellione; la quale perche apporta, & a' Ré, & a' i popoli, infiniti mali, sotto l'horrenda effigie di Tifone ci viene rappresentata, di cento teste, per le diverse operationi che fanno; di bocche piene di fiamme, per l'incendio; di cinto di serpenti, per le pestilenze, massime ne gl' assedij; di mani di ferro, per le uccisioni; d'unghie aquiline, per le rapine; di corpo coperto di piume, per le per-

petue voci di messaggieri, nouelle, & trepidationi, & cose simili; & tal volta queste ribellioni sono tanto gagliarde, & rinforzate, che i Ré quasi da ribelli trasportati, vengono sforzati, (lasciando le sedie regali, & le città principali) alle parti più oscure, & remote del regno per raccorre le forze, ritirarsi, con hauer perduti li nerui, & del danaro, & della Maestá. Ma pure poco dipoi, hauendo con prudenza tolerato la fortuna, col valore, & industria di Mercurio, racquistano i loro nerui; ciò é, fatti affabili, & (con prudenti editti, & ragionamenti cortesi) reconciliatisi li animi, & le volontà de' sudditi, souente si racquistano, in essi la prontezza, di somministrar danari, & in se un nuouo vigore, della propria autorità. Nulla di meno questi che sono prudenti, & cauti, non volendo più tentare la sorte della fortuna, s'astengono da fatti d'armi, ma stanno attenti, se con qualche fatto segnalato, possono rompere la riputatione de' Ribelli; & riuscendo loro il disegno, infiacchiti li Ribelli, & fatti trepidi, primieramente alle mere minaccie, & brauure, come fischi di serpenti, si riuolgono. Ma poco di poi desperato il loro caso, alla fuga si conuer-

tono , & all' hora finalmente , quando già cominciano cadere , é sicuro , & opportuno , á i Ré , con gl' esserciti , & con la mole del regno , come col monte Etna , perseguitarli , & opprimerli .

3. I CICLOPI, ó vero Ministri del terrore.

SI racconta de' Ciclopi che per la loro sferrezza , & crudeltá , fossero primieramente da Giove , nel Tartaro cacciati , & rinchiusi , & á perpetuo carcere iní condannati : ma che poscia , la Terra á Giove persuadesse , douergli riuscire á comodo , se li liberasse , & di quelli á fabricare le Saette si seruisse . Ilche fú anco fatto , & essi resisi vfficiosi , e laboriosi , le Saette , & altri stromenti di terrore , con fatica continua , & minaccioso strepito apparecchiano . Scorso alquanto tempo , auenne , che Giove contra Esculapio figliuolo d' Apolline (per hauer egli con le sue medicine suscitato un morto) si corrucciasse . Ma tenendo nascosto lo sdegno , (perche anco poco giusta cagion' haueua di sdegnarsi , per esser quello un fatto pio , et segnalato) segretamente indirizzó contra di lui

i Ciclopi, et essi all' hora, all' hora con le loro Saette l'uccisero. In vendetta di questo fatto Apolline con li suoi Strali (non vi traponendo Giove impedimento alcuno) ad uno, ad uno gli levò la vita.

Anco questa favola alle azioni de i Re' pare ch'erisguardi; imperoche sogliono i Re' con rigoroso gastigo primieramente frenare i loro Ministri, et Effattori, quando troppo atroci, et sanguinosi riescono, et rimouerli da' carichi, et dagl' ufficij: Di poi col Consiglio della Terra, ciò é, basso, et poco honorato, tirato dall' utilità, che ne cauano, di nuovo, doue torna loro á conto l'essecuzione seuera, et cruda essattione, nel primo ufficio li ripongono. Costoro di natura fiera, et dalle passate disgratie inaspriti, et intendendo á bastanza quanto da loro s'aspetti in tali affari, usano mirauigliosa diligenza. Ma poco cauti nel procacciarsi la gratia, et nell' acquistarcela precipitosi, tal volta da secreti cenni di Prencipi, et incerti ordini pigliando lingua, esseguiscono qualche cosa che sia odiosa; et i Prencipi, scansando l'odio del fatto, et certi á bastanza di non douer mai hauer di tali instrumenti carestia, li abbandona-

no ; lasciandoli nelle mani de' parenti , et amici di coloro , che sono da essi stati maltrattati ; et in preda alle accuse , et agli odij popolari ; onde con grand' applauso , et acclamazioni verso i Ré , piú tosto tardi , che á torto periscono.

4. NARCISSO, ó vero Amor proprio.

NArcisso dicesi esser stato di bellezza , et leggiadria mirabile , ma sotto á tal bellezza , vi era una grande alterezza , et questa gli facena fastidio di tutte le cose intolerabile. Per tanto piacendo egli á se stesso , et sprezzando gli altri , si ridusse á vita solitaria nelle selue , et alle caccie , con alcuni pochi compagni , li quali sommamēte l'adoravano. Lo seguivano ancora in ogni luogo la Ninfafa Echo. In tal maniera di vita , gli era fatale il venire ad un limpido fonte , et appresso quello su la sferza del caldo riposarli. Et hauendo in quell' acqua veduta la propria imagine , postosi tutto á contemplar se stesso , et poi nell' ammirarsi rapito , non poteva in modo alcuno staccarsi da detta imagine , et simulacro di lui , ma in fissó s'induró , et finalmente
nel

nel fiore di quel nome fù cangiato: qual, fiore al principio della primavera s'apre et dimostra, e á gli Dei inferi, Plutone, et Proseipina, et alle Eumenidi é consecrato.

La favola pare che voglia rappresentar la natura, et i successi di coloro, i quali, ó per la bellezza del corpo, ó per alcuna altra qualità, et dote, con le quali sono stati dalla sola natura senza alcuno concorso della loro industria abbelliti, et ornati, souerchiamente amano se stessi, et quasi di se stessi s'inamorano. A gl' animi che in tal stato si veggono, d'ordinario si ritroua questo per compagno, che volentieri non si diano al publico, né s'adoprino negl' affari ciuili. Essendo di mestieri, che á tal stato di vita, bene spesso lor occorra d'esser sprezzati, et vilipesi, onde s'auuiliscono, et si turbano, et però s'appigliano per lo piu alla vita solitaria, priuata, et ombratile, con scelta di pochissimi compagni, et tali he siano soliti corteggiarli, et che anco come Echo in ogni loro detto li adulino, et con ossequio di parole in tutto li secondino. Da tal conuersatione, et da tali costumi, costoro guasti, et gonfiati et finalmente nel compiacimento di se stessi come attoniti,

niti, vengono da una grande poltroneria,
 & scioperataggine occupati; onde affat-
 to intorpidiscono, & da ogni vigore, &
 prontezza vengono abbandonati. Però e-
 legantemente, al fiore di primavera,
 queste così fatte nature vengono assomigli-
 ate. Perciò che tali ingegni ne i loro prin-
 cipij fioriscono, & sono celebrati; ma so-
 prauenendo l'età, languiscono, & ogni
 aspettazione di loro hauuta, ingannata,
 & smarrita sene resta. Quà mira anco-
 ra, che tal fiore sia à gl'inferi Dei conse-
 crato; posciachè gli huomini di tal fattu-
 ra, ad ogni cosa riescono inutili; & tut-
 to quello che da se non rende frutto alcu-
 no, ma à guisa del sentiero della nauè in
 mezzo al mare, sene passa, e scorre,
 appresso à gl'antichi, alle ombre, &
 Dei infernali, si soleua consecrare.

5. STIGE, ó vero i Patti.

E Assai commune la narratione (& in
 molte fauole si mette) di quel unico
 Giuramento, col quale i soprani Dei si
 soleuano obligare, quando non voleuano,
 che restasse loro loco alcuno al pentimen-
 to. Questo giuramento non inuocaua
 Ma-

*Maestà alcuna celeste , né attestava alcun attributo divino , ma la sola Stige, che si finge esser un certo fiume appresso gl'inferi , il quale scorrendo per la corte di Dite, con varij giri torcendosi l'aggi-
raua. Et questa sola formula di Giuramento, & fuori di quella nessuna altra, per ferma si teneua, & inuiolabile; dou-
endo esser reo, & sottoposto alla pena di periurio (da i Dei sopra tutto temu-
ta) chi non l'offeruasse; oltre che, per alquanti anni, non poteva nei conuitti delli Dei ritrouarsi.*

La fauola pare finta per gl' accordi, & patti di Prencipi; né quali é pur troppo piú vero di quello che conuerrebbe, che i patti con qualsiuoglia solennità, & religione di Giuramento fermati, restano poco fermi; di modo che quasi per una certa riputatione, fama, & cerimonia, piú che per mezzo di far fede, sicurtá, & effetto, si suol fare Giuramenti. Anzi se anco s'aggiungono i legami d'affinitá, & parentele, come certi sacramenti della natura, se anco i scambievoli meriti; nulla di meno tutti questi legami appresso á molti, si ritrouano all'ambitione, all' utilitá, & alla licenza del dominare, inferiori. Tanto piú che á Prencipi,

cipi, é cosa facile con varij pretesti, & apparenze, non essendovi Arbitro, á chi danno conto, coprir, & quasi autenticare le loro cupidigie, & la men sincera fede. Per tanto, resta loro un solo, & proprio firmamento di buona fede, & questo non alcuna diuinitá celeste, ma la Necessitá, (gran Nume appo i potenti,) & il pericolo dello Stato, & la communicatione dell' utilitá. La necessitá viene per la Stige eccellentemente rappresentata; Fiume fatale, & irremeabile. E questo era il nume ch'innocó Iphicrate Ateniese, nel fermar la pace, & la lega co i Lacedemonij; il quale, perche é trouato solo che apertamente parlasse quello, che molti altri tacitamente nell' animo si vanno imaginando, non sarà fuori di proposito portar le sue proprie parole. Egli adunque, mentre offerua, ch' i Lacedemonij vanno inuentando, & proponendo, varie cautele, & leggi, & diuersi legami, da stringere, & fermare bene gl' accordi, vi trapose queste parole. Vn sol legame tra di voi ó Lacedemonij si puó trouare, & vna sola fermezza di sicutá si puó stabilire. se ci farete chiaramente vedere, d'hauerci voi tal cose concedute, & poste in mano, che á voi

non

non sia rimasto il poter alcuno d'offenderci, ancorche voglia grandissima ve ne venga. Per tanto se sia levata ogni facoltà di poter offendere, ó vero se dal rompimento del patto, & dell'ascordona sca perico'lo di perdere. ó diminuirsi lo Stato, ó l'entrate publiche; all' hora finalmente gl'accordi si ponno tenere per fermi, & santi; & come con giuramento di Stige confirmati; mentre é viuo il timore di quell' interdetto, ó sospensione dal conuito delli Dei. Sotto il qual nome, le ragioni, & le prerogative dell'imperio, & l'abbondanza, & la felicità vengono, appresso gl'antichi, significate.

6. PAN, ó vera la Natura.

DEscriffero con somma diligenza gl'antichi, sotto la persona di Pan, la Natura; ma la nascita di lui lasciano in dubbio. Altri lo fanno di Mercurio generato; Altri molto diuersa generatione gli attribuiscono. Impercioche dicono, che Penelope data si in preda á tutti li innamorati che la sollecitauano, da simile miscuglio di tutti costoro, partorina Pan,
loro

loro figlio commune ; & quindi, senza dubbio, alcuni piú moderni all' antica favola di Pan sopra:ndussero il nome di Penelope. Il che bene spesso-fanno, mentre le piú antiche narrationi, á i nomi, & alle persone piú fresche trasportano ; & tal volta anco non senza assurdità, & gofferia, come qui á punto è avvenuto per due capi ; essendo Pan uno degl' antichissimi Dei, molto inanzi á tempi d'Ulisse ; & Penelope per la castità matronale, appresso l' antichità tenuta in tanta veneratione. Né si deve tralasciar la terza generatione, che di Pan si da, & é, che egli da Giove, & Ibrie, ch'è la Contumelia, sia stato generato. Ma sia nato come si vuole, si dice che le Parche gli siano sorelle. L' effigie di Pan in questa guisa dall' antichità si descrive. Cornuto, con le corna sino al cielo aguzzate ; col corpo tutto hispido, & peloso ; & con la barba molto lunga. La figura é biforme ; quanto alle parti superiori, humana ; ma mezza ferina, & finendo ne i piedi di capra. Per insegna della sua potestà, portava egli nella man sinistra, una Flauta di sette cannuccie fabricata ; nella destra il baston di Pastore, piegato di sopra, & incurvato. Vestiva

il manto di pelle di Pardo. Le potestà, & carichi che se gli dauano, furono queste, che egli fosse Dio de' Cacciatori, & de' Pastori; & vniuersalmente, di tutti contadini. Presidente anco delle Montagne; e dopo Mercurio il secondo Messaggio delli Dei. Si teneua per duce, & Imperatore delle Nimfe, le quali intorno á lui, del continuo soleuano ballare, & trastullarsi. Lo corteggiuano i Satiri, & i piú vecchi di loro li Sileni, Hauuain oltre potestà, di immettere terrori, e principalmente li vani, & superstitosi, li quali per questo anco sono stati chiamati Panici. De' fatti, & delle imprese di Pan non si raccontano molte; la principale é, che egli sfidó alla lotta Cupido, da cui fú vinto. Prese anco nelle sue reti, & ritenne il Gigante Tifone. Si racconta di piú, che mentre Cerere mesta, & (per il ratto di Proserpina) sdegnata s'era nascosta, e tutti li Dei á cercarla molto s'affaticuano, (essendosi per varie vie scompartiti) toccó á solo Pan (per sua ventura) che nel cacciare, la trouasse, & palesasse. Ebbe anco egli ardire di venire á certar con Apolline, per la vittoria nella Musica, & fú da Mida, che n'era il Giudice,

ad Apolline preferito: per il qual giudicio, Mida riportó l'orecchie asinine, ma di nascosto, & in secreto. Degli amori di Pan non vengono alcuni raccontati, ó almeno molto rari; il che tra la turba degli Dei (molto immerso negli amori) puó esser di marauiglia. Solamente se gli attribuisce, ch'ei amasse Echo, la quale viene anco tenuta per sua moglie, & un'altra Ninfa, che haueua per nome Siringa. Et questo innamoramento fú in vendetta dell'ira di Cupido, perche egli haueua hauuto ardire di chiamarlo alla lotta. Non hebbe prole alcuna (il che parimente ha da far marauigliare) essendo i Dei, (principalmente i maschi) molto fecondi; solo se gli da, come per figliuola, una certa donnicinola per nome IAMBÉ; la quale soleua con certe ridiculose narrationcelle dar diletto á gli ospiti. Et alcuni pensorono che costei gli sia nata, dalla moglie Echo.

Questa favola é nobile quanto qual si voglia altra, di molti secreti, & mystery della natura grauida, e ripiena. Pan (come anco il nome porta) rappresenta, & propone l'Uniuersitá delle cose, ouero la Natura. Della cui origine, due sono state opinioni, tra Filosofi, e

non ve ne può esser più. Percioche, ó ella é da Mercurio, ch'io intendo esser il verbo diuino (il che le sacre lettere senza controuersia alcuna pongono, & é anco così parso, á quei Filosofi, che sono stati stimati i più diuini) ouero da i confusi semi delle cose. Quelli che posero un principio delle cose, ó lo riferirono á Dio, ó se pure lo volsero materiato, quello nondimeno in potenza esser stato vario almanco affermorono: di modo che tutta questa controuersia á tal distributione si riduce, á che il mondo sia, ó da Mercurio, ó da tutti li innamorati, ó riuati.

Namque canebat, vti magnum per
 inane coacta
 Semina terrarumque, animæque,
 marisque fuissent,
 Et liquidi simul ignis, & his exordia primis
 Omnia & ipse tener mundi concreuerit Orbis.

Cantaua come in vn vacuo profondo
 Fußero i semi de' gran Corpi accolti,

Dell' alme , e terra, e mare, e come sciolti

S'unirono à far il giouanetto Mondo.

La terza generatione di Pan, é tale, che ben pare che i Greci habbiano hauuto qualche odore delli misterij degl' Hebrei, ó per mezzo degl' Egittij, ó per altra via : perciocche appartiene allo stato del Mondo, non nella sua pura nascita, ma dopo la caduta d' Adamo, alla morte, & corrottione sottoposto; Il qual stato si puó dir prole di Dio, & del peccato, & cosí rimane. Per tãto le tre varietá della generatione di Pan ponno arco parer vere, se esse generationi con le cose, & con li tempi si distinguano, come si deue. Perciocche questo Pan, qual noi vediamo hora, & contempliamo, & pur troppo piú di quello che conuiene, honoriamo, dal Verbo diuino, mediante la confusa materia, sottoentrandoui la preuaricatione, & la corrottione, ha la sua nascita. Le nature, & i destini delle cose, con ragione si contano, & si pongono per sorelle; essendo che la concatenatione delle cause naturali, tira seco la nascita, la duratione, il finimento, le depressioni, l'eminenze,

nenze, i patimenti, le felicità delle cose; & finalmente, quanto di destino si suol á esse cose attribuire. Le corna anco al Mondo s'attribuiscono, essendo esse nella parte inferiore piú larghe, & nella superiore hauendo le cime aguzze; perche ogni natura di cose, á guisa di Piramide, ha dell'aguzzo; posciache gl'individui sono infiniti, & si raccolgono nelle specie, & queste anco moltiplici: le specie poi, salgono á i generi, & questi anco ascendendo, si contraggono in piú generali, in modo che finalmente la natura par che si riduca in vno. Né é marauiglia che le cerna di Pan feriscano anco il cielo; poiche le sommità della Natura, ó uero le Idee uniuersali in un certo modo, alle cose diuine peruengono; & é pronto, & apparecchiato il passaggio dalla Metafisica, alla Teologia naturale. Il corpo della Natura con molta leggiadria, & verità, si dipinge peloso, & hirsuto, per li raggi delle cose; & i raggi sono come il crine della Natura, ouero peli, & tutte le cose quasi hanno i suoi raggi, qual piú, qual meno: il che nella potenza uisua é chiarissimo; e non meno, in ogni virtù, che opera al distante: perche ogni cosa che opera al distante, si puó dire, che

man-

mandi fuori li suoi raggi. Ma sopra gli altri peli di Pan, la barba al lungo si stende; perche i raggi de' Corpi Celesti, più d'ogn' altro, alia lontana operano, & penetrano. Anzi il Sole, quando penetra la nuvola interposta, & alcuni suoi raggi sfondono in giù, alla stessa vista par barbato. Anco il corpo della Natura, ragionevolmente biforme si descrive, per la differenza de' corpi superiori, & inferiori. I superiori per la sua bellezza, & per l'uguaglianza de' moti, & constanza, & per l'imperio che hanno sopra la terra, & cose terrestri, meritamente sotto l'humana figura si rappresentano. Gli inferiori poi, per la perturbatione, & per i moti incomposti, & perche da i celesti sono retti, ponno contentarsi della figura d'un' animal bruto. L'istessa descrizione del corpo appartiene alla participatione delle specie: percioche nessuna natura si può dir semplice, ma come di due partecipante, & concreta. Conciossiache l'huomo ha qualche parte dell' animal bruto; & il bruto ha qualche parte commune alla pianta; & la pianta ha parte del corpo inanimato: di vero tutte le cose sono biformi, & della specie superiore, & inferiore composte. Hora acutissima é l'allego-

ria de i piedi di capra, per il moto all' in sù de i corpi terrestri alle parti superiori dell' aria, & del cielo: perche la capra é animale all' ascendere pronto, & volentieri si rizza sopra le rupi, & ama di salteggiare per le balze: il che anco le cose all' inferiore Globo destinate, in maravigliose maniere fanno, come nelle nubi, & altre cose meteorologiche, si vede manifesto. Le due insegne nelle mani di Pan, una d' Armonia, l'altra à Imperio, hanno il loro significato; che per l' istromento di sette canne, s' intende il chiaro concerto, & l' armonia delle cose; ouero la concordia con la discordia mescolata; causata per il moto delle sette stelle erranti. Quel bastone anco nobilmente s' addatta alle vie della Natura, in parte diritte, & in parte torte. Ma principalmente la curuità nelle parti superiori del bastone, ci dimostra, che tutte l' opere della diuina providenza nel mondo, si fanno per varij giri, & attorniamenti, e che paia farsi una cosa, mentre in vero non quella ma un' altra cosa si fa: come fù la vendita di Gioseppe in Egitto, & cose simili. Anzi anco ne i governi humani prudentissimi, quei che sono al governo, con maggior facilità, & profitto

fitto, per certe vie indirette, & con varij preteſti, che á drittura, inducono nel popolo quanto bramano di gioueuole; di modo, che ogni verga, ó baſtone d' Imperio veramente nelle parti ſuperiori ſi torcia. La veſte, & il mantello di Pan ſottilmẽte ſi finge eſſere fatto di pelle di Pardo, per le macchie che ha, da per tutto ſparſe: perciocche il cielo dalle ſtelle, il mare dall' Iſole, la terra da' fiori vengono abbelliti. Ancor le coſe particolari, d'ordinario ſogliono eſſer varie intorno alla ſuperficie, la quale è come manto alle coſe. L'ufficio di Pan con neſſun' altra coſa, coſi al viuo puote propoſi, & ſpiegarſi, come ch'egli ſia Dio de' cacciatori: perciocche ogni azione naturale, & coſi anco il moto, & il progreſſo, altro non é, che come una caccia: poſciache, & le ſcienze, & le arti, ſeguono la caccia delle opere ſue, & i deſegni humani dei ſuoi fini, & le coſe naturali tutte ſtanno alla caccia, mentre ſi procacciano, come una preda, il cibo, ó i ſuoi piaceri, & ſolazzi; & ciò con modi periti, & ſagaci.

Torua leena Lupum ſequitur, lupus ipſe Capellam.

Florentem cythisum sequitur lasci-
ua Capella.

Il fier Leon dietro al Lupo s'af-
fretta,
L'ingordo Lupo va dietro alla ca-
pra,
Il cytiso gentil la capra alletta.

*Anco Pan é Dio, degli Agricoltori in ge-
nere; perche questa sorte d'huomini viene
assai piú conforme alla natura; conciosia
cosa che nelle città, & nelle corti, la na-
tura dal sonercho culto viene corrotta;
come é vero quell' amatorio detto del
Poeta,*

— Pars minima est ipsa puella sibi.

Minima parte é quella
Che há di se stessa, la donzella.

*Ma piú specialmente si dice, che Pan hab-
bia il governo de i monti ; perche ne i
monti, & luoghi eminenti, si palesa ia
natura delle cose, & maggiormente agl'
occhi, & alla contemplatione s'offerisce.
Che Pan, dopo Mercurio, sia un altro
messaggiero degli Dei, é una Allegoria
del*

del tutto diuino, essendo che dopo il Verbo diuino, prossimamēte la forma di questo Mondo intona le lodi, & le grandezze della diuina Potenza, & Sapienza. Il che anco il diuin Poeta cantó dicendo, Coeli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum.

La gloria del gran Dio spiegano i cieli,

Il firmamento dice io son fattura.

Delle sue man, ne conuien ch'io'l celi.

Le Nimfe danno recreatione á Pan, ciò é, le anime; perciocche le delicie del mondo sono le anime de' viuenti; & egli meritamente é loro Imperatore, essendo che elle seguono ciascuna la sua Natura, come suo Duce; & intorno ad essa, con infinita varietá come ad una, ad una, conforme al costume loro proprio, salteggiano, & gli fanno il ballo attorno, non cessando mai il moto. Et insieme del continuo l'accompagnano i Satiri, & i Sileni; ciò é la Gionentiú, & la Vecchiaia; perciocche tutte le cose hanno una certa età gioniale,

&

& ballarina, & indi poi hanno anco l'età pigra, & bibace: & chi mira ben (come vn altro Democrito) gl'affetti dell'vna, & dell'altra età, forse gli pareranno ridicoli, & sozzi, á guisa di quei Satiri, & Sileni. Delli terrori Panici, ci viene anco vna prudentissima dottrina proposta. Percioche la natura delle cose, ha fesso in tutti i viuenti vn certo timore, & vna paura, della vita, & dell'essenza conseruatrice, che schifa, & scaccia i sopragiongenti mali. Ben é vero, che l'istessa natura non sa ritenere la misura; ma alli timori salutari sempre aggiunge, & mesce, anco di vani, & inutili: & perciò tutte le cose (se si potessero ben con gl'occhi di dentro penetrare) molto pieni di questi Panici terrori si trouerebbono: & principalmente le cose humane, le quali per la superstitione (ch'altro non é, ch'unterror Panico) grandemente sono tranagliate, & sopra tutto nei tempi duri, trepidi, & aduersi. Quanto poi tocca all'audacia di Pan, & al combattere per la disfida con Cupido, ciò viene atto á significarci, che la Materia non é senza l'inchinatione, & appetito al disfar del Mondo, & alla reincidentza in quell'antico Chaos, se la molto gagliarda

concordia delle cose (per l'Amore, ó vero Cupido significata) non raffrenasse la malignità & l'impeto di lei, & á seguir l'ordine non la sforzasse. Per tanto, con molto buona sorte per gli huomini, & per le cose auuiene, che Pan venga al combattere, ma peró, che vinto si parta. Qua anco mira, ciò che di Tifone nelle reti inuilupato si diceua; perciocche siano quanto grandi si vogliano, & insolite, le gonfièzze delle cose (significandoci Tifone il tumore) ó vero si gonfino i mari, ó le nubi, ó la terra, ó altro; nondimeno la natura delle cose, & inuolge con reti inestricabili, & restringe simili soperchiarie di tali corpi, & come con una catena di diamante, che non trapassino, li lega. Che il ritrouar Cerere, e ciò alla caccia, á questo Dio s'attribuisca, & che á gli altri Dei (ancorche con diligenza la cercassero, & di proposito v'attendessero) sia stato negato; contiene in se un auuertimento molto vero, & prudente; & é, che l'inuentione delle cose utili á la vita, & al decoro, non si debba aspettare dagli Astratti filosofi, come da Dei maggiori; ancorche tutte le forze in ciò impieghino, ma che solamente si possa far da Pan, cio é, dalla sagace sperienza, & dalla no-

titia

titia Vniuersale delle cose del Mondo: & questa inuentione quasi á caso, & nel cacciare molte volte auuicene. Quel certame di Musica, & la sua ruscita ci porge una salutare dottrina & tale, che ben possa restringer ne i ceppi della sobrietá la ragione, & il giudicio humano che troppo presume, et trapassa. Po'cia che vi siano quasi due sorti d' Armonia, et Musica; una della prouidenza diuina, l'altra della ragion' humana. Al giudicio humano, et come á l'orecchie de' mortali, l'administratione del Mondo, et delle cose, et i giudicij diuini piú secreti sonano vn non so che di duro, et quasi discerdante: la qual rozzezza, et ignoranza, ancorche sia ragioneuolmente per le orecchie asinine dichiarata, nulla dime-no anco tali orecchie in secreto, et non palesemente si portano: e per questo la bruttezza di simili giudicij dal volgo né si vede, né s'offerua. Finalmēte, marauiglia nō é, se Pan si dica senza amori, fuori che d'accoppiarsi con Echo. Perche il Mondo gode di se stesso, et in se gode tutte l'altre cose: et chi ama, brama di godere; ma doue vi é abondāza, la brama nō ha luogo. Per tanto il Mondo é senza amori, et senza desiderij di godere, (essendo egli di se stesso

contèto,) se non forse ama il Parlare, ilche sono le Nimfe, l'Echo, (et quando sia più accurato) la Siringa. Tra le fauelle, ó vero voci, con eccellenza all'ammogliamento del Mondo, si da la sola Echo; essendo al fine quella la vera Filosofia, la quale fedelissimamète rende le voci di esso Mondo, et che quasi dalla dettatura di esso Mondo viene scritta; et che altro nõ é, che la somiglianza, et riflessione dell' istesso, né gli aggiunge cosa alcuna del proprio; ma solamente ripiglia, et risuona. Appartiene anco alla sufficienza, et perfettione del Mondo, ch'egli non faccia figliuoli, perche il Mondo per le sue parti genera, ma per il tutto, in che maniera puó generare, non essendouì fuori di lui corpo alcuno? Quello anco che della sua figliuola putatina, cioé, di quella donnicciuola, si dice, é una certa aggiunta alla favola, ma però sapientissima; perciocche per costei si rappresentano quelle dottrine, intorno alla Natura delle cose, le quali in tutti tempi, da per tutto vanno vagando, et di ciancie empiono ogni cosa, in fatto infruttuose, et come supposititie; ma con la garrulità tal volta giocende, tal volta poi moleste, et importune.

7. PERSEO, ó vero
la Guerra.

SI racconta che Perseo fusse mandato da Pallade á troncarse la testa á Medusa ; la quale apportó molte rouine á i popoli Occidentali, nelle ultime parti della Spagna. Percioche questo Mostro fú tanto atroce, & horrendo, che con la sola vista conuertiu gl'huomini in sassi. Et delle Gorgoni, la Medusa sola era mortale, non essendo le altre soggette al patire. Per tanto Perseo apparecchiandosi á á sí nobil impresa, fú regalato dalli Dei di arme, & doni: hebbe egli da Mercurio l'ale talari; da Plutone l'elmo; lo scudo, & lo specchio da Pallade. Et quantunque fusse così ben proueduto, non però tiró á drittura verso Medusa, ma prima diuertì alle Gree: erano queste d'altra madre sorelle delle Gorgoni, & erano canute sino dalla nascita, & come tante vecchiette. Tra tutte queste Gree v'era un solo occhio, & un dente solo; di cui, uscendo alcuna di esse fuori, come á ciascheduna occorreua, si seruina, & tornata, il dente & l'occhio di nuouo deponeua. Quest' occhio dunque, & questo dex-

dente á Perseo diedero in prestito. Et in tal guisa giudicandosi egli á bastanza fornito, finalmente ben frettoloso, & volando, inniossi verso Medusa, & la ritrouò addormentata; né però ardiua egli d'esporsi á lo sguardo di lei, s'ella si risvegliasse, ma voltate le spalle, risguardando nello specchio di Pallade, se le accostò; & in questa guisa dirizzando il colpo le spiccò la testa. Dal sangue di Medusa sparso, risorse il cavallo Pegaso alato. Pose Perseo il capo troncato di Medusa, nello scudo di Pallade, il qual così ritenne tuttauia la sua forza; ch'alla vista di lui ciascuno come attonito, & stupefatto restasse.

La favola pare che sia ritrouata per la ragione, & prudenza del guerreggiare. Tre precetti utili & graui, come usciti dal consiglio di Pallade, intorno all'intraprendere una guerra, & alla deliberatione, di che maniera di guerra s'habbia á prendere resolutione, questa favola ci propone. Primieramēte che alcuno non troppo s'affatichi di soggiogarsi le nationi cōfinanti. Percioche non é l'istessa ragione d'accrescere il patrimonio, & l'Imperio; hauendosi nelle priuate possessioni risguardando alla vicinanza de' poderi, ma nell'al-

lar-

largare l'Imperio, in vece della vicinanza, deue mirarsi la facilitá, & il frutto, & l'occasione di mouer guerra. Certamente i Romani, ne i tempi in quali verso l'Occidente á pena haueuano oltre la Liguria penetrato, s'haueuano già con le armi, & coll'Imperio, soggiogate le provincie dell'Oriente, insino al monte Tauro. Per tanto Perseo, ancor che fusse Orientale, nondimeno abbracció una lontanissima espeditione, insino all'ultime parti dell'Occidente. Secundariamente si deue hauer gran cura, che si conosca la causa di mouer guerra essere giusta, & honorata; perciocche quinci, & á i soldati di guerreggiare, & á i popoli di contribuire alle spese, grande prontezza s'aggiunge: & s'apre con facilitá la strada alle confederationsi: & finalmente molti commodi s'acquistano. Né vi può esser la più pia causa di mouer guerra, che il debellare la tirannide, sotto cui il popolo gema, & sia prostrato, senza animo & vigore, come sotto l'aspetto di Medusa. Il terzo documento si caua da quello, che prudentemente nella favola s'aggiunge, che Perseo delle tre Gorgoni (per le quali si rappresenta la guerra) desse solamente in quella, che sola era

mortale; venendoci significato, che si debba intraprendere la guerra di tal conditione, che possa ridursi á fine: non essendo entrato Perseo, in voler abbracciare le vaste, & infinite speranze. La provvisione di lui fú tale, che singolarmente conferisce alla guerra, e quasi seco tira la fortuna. Percioche egli hebbe la celerità da Mercurio: il segreto de i consigli dall' Orco; & la provvidenza da Pallade. Né è senza allegoria, & anco prudentissima, che quelle ale della celerità erano talarì, & non assellari, aggiunte a' piedi, & non á gl' humeri: percioche la celerità non tanto si richiede nelle prime imprese della guerra, quanto nelle seguenti, & nel dar soccorso á quelle. Non è maggior errore nelle guerre, né il piú frequente, che quando alla prontezza de i principij, il proseguire, & i sforzi de' soccorsi non corrispondano. Anco quella divisione della provvidenza (perche quanto all' elmo di Plutone, che soleua rendere gl' huomini invisibili, la parabola, é da se manifesta) in quella dello scudo, & quella dello specchio, ha molto dell' ingegnoso; non douendosi solamente l'huomo servire di quella provvidenza, che á guisa dello scudo fa riparo, ma anco di quell'

quell' altra, con la quale, come con lo specchio di Pallade, si scoprono le forze, i consigli, & gl' andamenti del nemico. Ma però à Perseo, quantunque egli fosse, & di forze, & d'animo ben in ordine, gli manca nondimeno qualche cosa di molta importanza, prima che si cominci la guerra; & è ch'egli diuertisca alle Gree. Le Gree sono, i tradimenti; cio é, sorelle delle guerre; non proprie però, ma di robiltà di sangue quasi inferiori; perche le guerre hanno del generoso, i tradimenti del vile, & vergognoso. La descrizione di quelle é vaga, che dal nascimento siano canute, et come vecchie nelle, per le perpetue cure, et trepidationi de' traditori. La forza loro (prima che si venga à manifesta ribellione) consiste, ó nell' occhio, ó nel dente; percioche ogni fattione di sudditi alienati, e mal sodisfatti, et specula, et morde; et quasi occhio, et questo dente é come commune; percioche quello che i traditori hanno scoperto, et ritrouato, come di mano in mano nella sua fattione da uno passa all' altro, et scorre. Et quanto appartiene al dente, quasi tutti con una bocca mordono; et cantano l'istessa canzona; che chi n'ode uno, ode tutti. Conuiene adunque che

Per-

Perseo s'acquisti queste Gree, acciò di quest'occhio, & di questo dente l'accommodino; dell'occhio, per gl'inditiy, del dente, per spargere voci, & romori, & concitar' odio, & per sollecitare gl'animi degl'huomini. Fatti questi apparecchi, segue l'attione di guerra, nella quale troua egli Medusa addormentata; percioche il prudente guerriero quasi sempre giunge al nimico sprouisto, & nella sicurtà trascurato: & all'hora á punto, lo specchio di Pallade gli fa di mestieri; percioche molti prima d'entrare nei pericoli, con acutezza, & attentione ponno vedere, & penetrare le cose del nimico: ma nell'istesso punto del pericolo, principalmente é necessario l'uso dello specchio, accioche si vegga il modo del pericolo, & non gli abbagli il terrore, ilche per lo sguardo riuolto da quel capo di Medusa ci vien significato. Dalla guerra finita seguono due effetti. Il primo, la generatione, & il risorgimento di Pegaso, che assai chiaramente denota la fama, laquale, da per tutto uola, & celebra la vittoria. Il secondo é, il portare la testa di Medusa nello scudo, non potendosi con questa sorte d'aiuto per la sua eccellenza, un altro comparare: essendo

che una segnalata impresa, & memorabile, felicemente guidata, & ridotta á fine, raffrena ogni movimento dei nimici, & rende stupida la maleuolenza.

8. ENDIMIONE, ó vero il Fauorito.

SCrivesi che la Luna si fosse del pastor Endimione innamorata: e che per compiacerli di lui usasse modo molto strauagante. Perche essendo egli solito riposare in vna certa natua spelonca sotto i sassi Latmij, si diceua, che la Luna piú volte dal cielo discendesse, & il suo pastor addormentato baciasse, & di nuouo al cielo se netornasse. Né questo otio, & sonno al cõmodo di lui era punto dannoso, anzi la Luna tra tanto facena che la sua gregge, & in grassezza, & in numero felicissimamente s'aumentasse, di modo che quelle di nessun' altro pastore, fussero, ó piú numerose, ó piú belle.

La fauola pare ch'appartenga á gli andamenti, & costumi de' Prencipi. Percioche essi pieni di pensieri, & al sospettar disposti, non cosi facilmente riceuono alla loro pratica familiare, gli huomini perspicaci, & curiosi, &

& d'animo vigilante, & meno sonnac-
 chiosi; ma più tosto quelli che sono di na-
 tura quieta, é piena d'ossequio, & che
 supportano quanto ad essi Principi piace,
 & non cercano più oltre, & in maniera
 si portano, come se fossero affatto rozzi,
 niente intendenti, & quasi addormenta-
 ti, & finalmente che più tosto una sem-
 plice ossequio, che una scaltra offer-
 vanza prestino. Percioche con tali buo-
 mini, li Principi calano dalla loro Mae-
 stà, come la Luna dal suo cielo supe-
 riore; & quasi ponendo á parte la per-
 sona, (ch' il volerla del continuo sosten-
 tare é loro á guisa d'un certo peso) sogli-
 ono di buona voglia domesticamente con-
 uersare, & pensano di poterlo fare sicu-
 ramente. Fu questo costume in Tibe-
 rio Cesare, Principe sopra tutti gl'al-
 tri difficile, particolarmente osservato;
 appresso il quale soli quelli erano i favori-
 ti, i quali haueuano in vero, buona no-
 titia de i suoi costumi, ma con pertina-
 cia, & quasi stupidità lo dissimula-
 no. Il che anco á Ludouico undecimo,
 Rè di Francia. Principe cautissimo, &
 scaltrissimo, era in usanza. Né senza
 vaghezza nella favola si pone quell'antro
 d'Endimione; perche é cosa solita á que-

sti che godono simili favori de' Prencipi, hauer alcune amene, & delitiose ritirate, le quali gli inuitano a qualche riposo, & ricreatione, senza la mole, e peso del grado loro. Et quelle che in questa guisa sono i favoriti, per lo piú fanno bene i fatti loro. Percioche i Prencipi, se ben forse agl' honori non gli inalzano, nondimeno con vero affetto, & non per l'interesse solamente, amandoli, sogliono con la munificenza loro arricchirli.

9. LA SORELLA de' GIGANTI, ó vero la Fama

R *Accountano i Poeti, che li Giganti, della Terra generati, mossero guerra á Giove, & alli Dei, & con la saetta fossero vinti, & dissipati. Ma che peró la Terra da quest' ira delli Dei sdegnata, in vendetta delli suoi figliuoli produsse la Fama, ultima sorella de i Giganti;*

Illam, terra parens, ira irritata Deorum

Extremam (vt perhibent) Cæo, En-
celadoque sororem,
Progenuit.

Da quest' ira de i Dei sdegnata,
quella
Gran Madre (come é voce) alli
Giganti
Col parto diede l'ultima forel-
la.

Lo scopo di questa favola pare che sia tale. Per la Terra volsero significare la natura del volgo, perpetuamente gonfia, & maligna contra quei che hanno sopra di lui il potere, col desiderio di partorir sempre cose nuoue. Questa natura, venendo le occasione, subito partorisce ribelli, & seditiosi, che con scelerato ardire, machinano di gettar à terra, & scacciare i loro proprij Principi: oppressi che sono i ribelli, l'istessa natura della plebe, fauorendo a' peggiori, & nimica della quiete, partorisce, & sparge romori, & susurrationsi maligne, et Fame lamenteuoli, & libelli famosi, & cose simili, per eccitare l'odio, & mal talento verso quelli che gouernano; di modo che i Fatti de' Rebelli, & le Fame se-

D 3

ditio-

ditiose, di generatione, & prosapia, non sono differenti, ma solamente in certo modo di sesso; essendo queste come femine, e quell'altri maschi.

10. ATTEONE, &
PENTEIO, ó vero
il Curioso.

L'Humana Curiosità, nel cercare i secreti, & nel bramare con questo appetito di saperli, & inuestigarli, con due essemplj appresso gl'antichi viene raffrenata; l'uno é di Atteone, l'altro di Penteo. Atteone hauendo á caso veduto Diana ignuda, sù in ceruo tramutato, & da i proprij cani che nutrina, sbranato. Penteo hauendo voluto, con salire sopra un' albero, farsi spettatore degli occolti sacrificij di Bacco, divenne pazzo, e la sua pazzia era á questa guisa: gli pareua che tutte le cose fussero radoppiate; & cosi inanzi gli occhi gli pareua veder due soli, & due Tebe, & però mentre s'affrettava álla città di Tebe, subito vedendo l'altra, tornaua indietro da questa, per andar á quella: et in tal maniera continuamente, senza hauer quiete, sù e giù sen' andaua.

Eumenidum demens qualis videt
 agmina Pentheus,
 Et solem geminum, & duplices se
 ostendere Thebas.

Qual misero Penteo vede le squa-
 dre
 Dell' infernali Furie, & doppio il
 sole,
 Et due Tebe mostrarsi á lui leggiam-
 dre.

La prima di queste favole á i segreti de' Principi; l'altra, á i segreti diuini, pare ch'appartenga: percioche quelli che non essendo da Principi á i segreti ammessi, & contra la voluntá di quelli ne sono consapeuoli, da essi Principi certissimamente vengono odiati. Per tanto, essendo certi di douer esser mal trattati, & che si vada cercando occasioni contra di loro, passano una vita simile á quella de' cerui, tutta timida, & piena di sospetti. Anzi interuicne spesso, che da i proprij domestici, per acquistarsi la gratia de' Principi, vengano accusati, & rouinati; perche doue l'offesa del Principe é manifesta, quanti sono i seruatori, tanti quasi sogliono essere i traditori; si che questi tali per lo piú, sono soggetti al fato di Atteone.

La

La disgratia di Penteo fú altra cosa. Percioche quelli che con ardir temerario, poco ricordenoli della mortalitá, per le cime alte della natura, & della Filosofia (come saliti sopra un' albero) aspirano di giunger alli mystery diuini: a coloro é apparecchiata la pena d'una inconstanza, & d'un perplesso vacillamento di giudicio. Percioche essendo altro il lume della natura, & altro il diuino, in tal guisa riesce a loro, come se due soli vedessero. Et dependendo dall' intelletto, le attioni della vita, & l' electione della volontá; segue ancora che non meno nella volontá, che nell' opinione siano titubanti, & non mai constanti in se stessi: & cosi parimente veggono due città di Tebe. Per i Tebe ci vengono discritti, i fini delle attioni, hauendo in Tebe Penteo, & la propria stanza, & la sua ritirata. Quindi auuiene che questi tali non sappiano doue andarsi, ma incerti della somma del lor disegno, & come dalle onde agitati, sono da' subiti impeti della mente, solamente ne i particolari, raggi-rati, e trauagliati.

II. ORFEO, ó vero la Filosofia.

LA favola che di Orfeo viene divul-
 gata (ma però senza haver hauuto
 in tutto, fedel interprete) pare che ci vo-
 glia rappresentare la sembianza di tutta
 la Filosofia. Percioche la persona d'Or-
 feo, (huomo marauiglioso, & veramente
 diuino, d'ogni armonia perito, & che con
 maniere soauì vinceua ogni cosa, & à
 se allettaua,) per via molto facile alla des-
 criptione della Filosofia si può menare; es-
 sendo che le fatiche di Orfeo, & in dig-
 nità, & in forza superino le fatiche d'
 Ercole, in quel modo come l'opere di sapi-
 enza portano il vanto à quelle della for-
 tezza. Orfeo per l'amore che portaua
 alla moglie dall'immatura morte leuata-
 gli, confidato nella sua Lira entrò in pen-
 siero di scendere à gli Inferi, per moue-
 re con le sue preghiere quell' Ombre: né
 restò della sua speranza ingannato. Per-
 cioche placate esse Ombre, & con la
 soauità del suo canto, & del suo suono
 addolcite, poté tanto che gli fù con-
 cesso il ribauer la moglie, & condursela
 seco: ma con questa legge, ch'ella gli ve-
 nisse

nisse dietro, & egli, *infin che non uscisse alla luce, non mai donesse a dietro guardare.* Il che però dall' impatienza dell' amore, & della sua sollecitudine spinto (quando era già quasi in scuro) non offeruó; si che ruppe il patto; ond' ella precipitió á gli Inferi sene ricascó. Da quel tempo, Orfeo tutto melanconico, & delle donne nemico, si ritiró alle solitudini, nelle quali con l'istessa dolcezza del suo canto, & della lira, primieramente á se tiró ogni sorte di fiere, di maniera ch' elle, della natura propria spogliate, non ricordauoli dell' ire, & delle ferocità loro, non piú da' stimoli, & furori della libidine agitate, né curandosi punto di satiar la loro ingordigia, né d'attendere alle prede, come in un teatro lo circondauano, fatte domestiche, & mansuete, e ad udir la melodia di quella lira, erano solamente attente. Né qui finiva la cosa; perciocche era tanta la forza, & la potenza di quella musica, ch'ella anco mouesse le selue, & l'istesse pietre, le quali leuate si da i proprij luoghi si trasferiuano á lui, & con bel ordine, & modo conueniente l'attorniauano. Essendo gli ciò per qualche tempo felicemente, & con molta marauiglia successo, finalmente, le donne di

Thracia dai *St. moli* di Bacco infuriate, primieramente, col suono horrendo d'un rauco corno vi fecero tal strepito che la Musica di lui piú udir non si poteua: onde alla fine (sciolta quella forza, ch'era il vincolo di questo ordine, & di questa bella compagnia, si turbó il tutto; & le fiere ripigliando ciascuna la sua propria natura si diedero come prima á perseguirsi, l'una l'altra; e né le pietre, né le selue stettero ne i luoghi di prima: et Orfeo istesso da quelle arrabbiate donne ultimamente fú tutto sbranato, et per le campagne in pezzi sparso: per la cui morte, Helicone (fiume alle Muse sacrate) per mestitia, et dolore sdegnato, cacció l'acque sue sotto terra; et per altri luoghi, di nuouo, mandó fuori il suo capo.

L'intento di questa fauola, pare questo. Doppio é stato il cantare d'Orfeo; uno á placar gl'inferi; l'altro, á tirare le fiere et le selue é accommodato. Il primo alla Filosofia naturale, l'altro alla morale, et ciuile, commodamente si puó referire. Percioche l'opera veramente nobilissima della Filosofia naturale é l'istessa ristitutione, et rinouatione delle cose correutibili, et (che sono come

gra-

gradi minori delle operationi naturali,) la conseruatione de i corpi nello stato suo, & il ritardamento della dissolutione, & putredine. Il che posto che si possa fare, certamente non in altra maniera ad effetto si può ridurre, che per i debiti, & esquisiti temperamenti della natura, come per l'armonia della lira, & concerto compito; nondimeno, essendo ciò troppo arduo, & difficile, per lo più, l'effetto non s'ottiene; e questo, non per altra cagione (come è verisimile) che per la curiosa, & intempestiua diligenza, & impazienza. Per tanto la Filosofia á tale effetto quasi non bastando, (& perciò con ragione resasi melanconica) si riuolge alle cose humane, & instillando negl' animi degli huomini con le persuasioni, & con la forza dell' eloquenza l'amore della virtù, dell' equità, & della pace, fa che'l stuolo di popoli in uno s'unisca, & riceua volentieri il giogo delle leggi, & si sottometta all' Imperio, & si scorda degli indomiti affetti, vñendo i precetti della disciplina, & á quelli obedendo; d'onde poi segue che si fabbrichino, & case, & città, & parimente i campi, & gli hor-ti si piantino, & si riempiano d'alberi: che perciò non fuori di proposito si disse,
che

che le pietre , & le selue da Orfeo fossero chiamate insieme , & trasferite. Et questa cura delle cose civili, con buon ordine, & inuentione si pone dopol'impresa di ristorare perfettamente il corpo mortale, con gran sforzo tentata, et alla fine trovata vana ; perciocche l'ineuitabile necessitá della morte piú euidentemente conosciuta , suggerisce á gli huomini un animo di cercare l'eternitá con li meriti , e con l'honorata fama de' lor nomi. In oltre prudentemente aggiunge alla fauola, che Orfeo s'alienó dalle donne , et dalle nozze; perciocche i vezzi delle nozze, et l'amore de' figliuoli distolgono per lo piú, gl'huomini dalle cose grandi, e dagl' eccelsi meriti verso la Republica , mentre basta loro di procacciarsi l'immortalitá con la propagine , et non co' fatti. Anco l'opere della sapienza , se bene tra le cose humane sono le piú eminenti , nondimeno tra i suoi periodi si rinchiodono. Perche auuiene che dopo ch'i Regni , et le Republiche per qualche tempo siano state in fiore , souente poi sentono le perturbationi, le seditioni, et le guerre : tra i strepiti delle quali primieramente le leggitacciono , et gl'huomini alla prauitá della loro natura ritornano : anzi an-

co ne i câmpi, et nelle città il guasto, et le rouine si veggano. Né molto dopo (se tali furori durano) anco le lettere, et la Filosofia senza dubbio viene quasi stracciata; di modo, che in pochi luoghi, qualche pezzo, di lei, come tavole dopo il naufragio, si ritroui; et i tempi barbari s'auanzino immergendosi sotto terra l'acque d'Helicone, sino á tanto che con la debita vicissitudine delle cose, non forse negli istessi luoghi, ma appresso ad altre nationi, scaturiscano, et si difondano.

12. IL CIELO, ó vero l'Origine.

Dicono i Poeti, che il Cielo fusse il piu antico di tutti li Dei; et che Saturno suo figliuolo con la falce gli troncasse il sesso; et che Saturno poi generasse una numerosa famiglia, ma che subito anco egli diuorasse i suoi figliuoli; ma che pure alla fine, Gioue da tal deuoramento campasse, et fatto gia grande, scacciasse Saturno suo Padre nel Tartaro, et gli leuasse il Regno: anzi anco con la medesima falce gli troncasse il sesso, con la quale egli troncato l'haueua al Cielo suo Padre, e che lo gettasse

tasse nel mare, d'onde poi nascesse Venere. A pena nel Regno confermato Giove hebbe due gran guerre. La prima fu contra li Titani, nella quale si valse dell' aiuto del Sole (qual solo de i Titani le cose di Giove favoriva) che gli fu molto giouevole. La seconda fu contra li Giganti li quali anch'essi con la saetta, & con l'armi di Giove furono dissipati, & domati; onde Giove poi regno sicuro.

Questa favola pare un' Enimma dell' Origine delle cose, non molto differente da quella Filosofia, qual ritenne poi Democrito; il quale piu chiaramente d'ogni altro, pose l'eternita della materia, ma negò l'eternita del Mondo: nel che annicinossi aliquanto alla divina Scrittura, la cui narratione inanzi alle opere de' sei giorni, ci pone la materia informe. Il sentimento dunque di questa favola e tale. Che il Cielo sia quel concauo, o ambito ch' in se rinchiude la materia. Che Saturno sia la materia istessa, la quale a suo padre tronca ogni via di generare, per essere la quantita della Materia sempre l'istessa, non potendo la natura nella sua quantita ne crescere, ne diminuirsi. Che le agitatio-
ni,

ni, & moti della materia primieramente habbiano prodotto le congiuntioni imperfette, & malamente unite, delle cose, e quasi tentamenti di Mondi. Ma poi col progresso di tempo, sia nata la Fabbrica, che già potesse difendere, & conservare la sua forma. Per tanto, per il Regno di Saturno ci viene significata la prima distributione dell' Euo, & per le frequenti dissolutioni, & breui durationi delle cose, s'è tenuto Saturno per deonoratore delli proprij figliuoli. La seconda distributione dell' Euo s'intende per il Regno di Giove, il quale cacciò nel Tartaro queste continue, & transitorie mutationi. Il Tartaro denota la perturbatione, & pare ci significhi lo spatio ch'è in mezzo, tra l'infima parte del cielo, & le interne parti della terra: nel qual spacio principalmente, la perturbatione, la fragilità, la mortalità, ó vero corruttione si ritroua. Et durando quella prima generatione delle cose (qual s'è sotto il regno di Saturno) si dice non esser ancora nata Venere; perche mentre nell'uniuersità della materia la discordia era superiore, & più potente della concordia, la mutatione necessariamente si faceua per tutto, & ciò, nell'istessa

Fabrica; & tali furono le generationi di cose, prima che Saturno fosse mutilato. Ma cessando questo modo di generatione, essere successo subito quell' altro, il quale si fa per Venere, quando già la concordia delle cose fosse cresciuta, & sopra la discordia auantaggiata; si che la mutatione procedesse solamente per le parti, ma intiera, & ferma, la Fabrica universale rimanesse. Saturno nondimeno si dice esser scacciato, & gettato giù dal Regno, ma non già morto, né estinto: perche fù opinione, ch' il Mondo, nell' antica confusione, & negli interregni potesse ricadere, il che Lucretio pregava che á suoi tempi non douesse auuenire.

Quod procul à nobis flectat Fortuna gubernans,
Et ratio potius quàm res persuadeat ipsa.

E ciò da noi lontano il nume tenga,
Più tosto la ragion sola l'intenda,
Ch' il senso'l vegga, & in effetto auenga.

Anco dopo ch' il Mondo con la mole, & forza sua si fermó, non perciò voglio ch' al principio egli havesse la quiete: ma che primieramente nelle celesti regioni seguissero moti notabili, i quali con la forza del Sole (che tra i corpi celesti ha la Signoria) furono acquietati, di modo, che lo stato del Mondo si conservasse. Et che similmente poi, nelle parti inferiori, vi fossero in quei principj, inondationi, tempeste, venti, & terremoti assai uniuersali, li quali oppressi, & dissipati che furono, piú quieta, piú durabile, & piú tranquilla si fece la concordia delle cose. Ma di questa fauola si può l'un, & l'altro affermare, & che la fauola contenga in se la Filosofia, & la Filosofia contenga la fauola. Noi sappiamo per fede, che queste cose niente altro sono, che come gl' Oracoli del senso, quali molto tempo fa, siano passati. & mancati, essendo che, & la materia. & la Fabricca del Mondo, al creatore verissimamente si riferisca.

13. PROTEO, ó vero
la Materia.

NArrano i Poeti, che Proteo ser-
uiffe á Nettuno di pastore, & che
fosse vecchio, & indouino, anzi indouino
segnalatissimo, & come tre volte massimo:
perciocche non solamente note gli erano le
cose future, ma anco le passate, et le presen-
ti; di modo che oltre l'indouinare, egli fos-
se come nuncio, & interprete di tutta l'an-
tichità, & á ogni secreto. Soggiornaua
egli in una grotta grande, & inu haueua
per costume, al mezzo giorno, contare le
sue greggi di Balene, & poi darsi al sonno.
Chi haueua á seruirsi in alcuna cosa di lui,
non poteua in altra maniera hauere il suo
intento, se per le braccia non lo stringeua,
& l'incatenaua. Et egli all' incontro, per
liberarsi, soleua in ogni forma, & in ogni
cosa miracolosa, in fuoco, in fiume, in fe-
ra cangiarsi, sino á tanto che finalmente
alla propria forma tornasse.

Il sentimento di questa fauola pare
ch' appartenga á i secreti della natura, &
alle cõditioni della Materia. Sotto la per-
sona di Proteo viene significata la Ma-
teria, la piú antica di tutte le cose, dopo

Dio. La materia sotto il concauo del cielo, come in una grotta dimora: & é serua di Nettuno; perche ogni attione, & compartimento della Materia, nelle cose liquide principalmente s'essercita. La gregge di Proteo, altro non é, che le ordinarie specie a' Animali, Piante, & Metalli, nelle quali pare che la Materia si diffonda, & quasi si consumi; di modo che dopo ch'ella ha queste specie formate, & fornite (come compito il suo douere) paia che dorma, & si riposi, senza machinare, ó tentare, ó apparecchiarsi alla procreatione d'altre specie. Et questo é il contar che Proteo fa delle sue greggi, & poi, il mettersi á dormire. Et questo si fa nel mezzo giorno, non la mattina, non la sera; perche la generatione delle cose, e parimente la corrottione non si fa, se non al tempo già maturo, & legitimo, quando dalla Materia debitamente apparecchiata, & anticipatamente disposta, le specie delle cose si producono; & questo tempo ha d'essere in mezzo, tra i primi principij delle cose, & l'ultima vecchiaia di esse: qual tempo mezzano, á punto noi dalla sacra Historia sappiamo che fosse nella prima creatione di ciascuna specie. Percioche, per virtú di quella parola di Dio

(Pro-

(Producatur) la materia al commandamento del Creatore, non seguendo i suoi raggiramenti, subito concorse, & in un tratto l'Opera sua ridusse in atto, & fece la specie. Sin qui la favola di Proteo libero, & sciolto, & col suo bestiame, la sua narratione produce; perciocche l'università delle cose, con la tessitura, & fabrica ordinaria, é la faccia della Materia, non ristretta, né legata, & della gregge delle cose materiate. Nondimeno se alcun ministro perito della natura, usi qualche sforzo alla materia, & quella tra uagli, & molesti, come con disegno, & proposito di ridurla al niente, ella all'incontro non potendosi, se non per la diuina omnipotenza, fare l'annichilatione, & la vera total distruzione) á tal necessitá ridotta, in marauigliose transmutationi di cose, & sembianze, si va volgendo, & risolvendo; tanto che alla fine facendo il suo circolo, & compiendo il periodo, torna quasi al suo pristino, se la violenza fattale vá continuando. Et il modo di constringerla, et legarla, sará piú facile, & spedito, se la Materia per le braccia si stringa, cio é per l'estremitá. Quello che poi di Proteo aggiunge la favola, ch'egli sia stato indouino, & de i tre tempi consapeuole,

anco questo molto bene si confá con la Materia; perciocche fá di mestieri, che chi ha perfetta notitia delle proprietá, & progressi della materia, comprenda insieme la somma delle cose, & che già sono fatte, & che si fanno, & che in oltre si faranno: se bene la cognitione non si stenda alle parti, & a' singolari.

14. MENNONE, cio é, il Prematuro.

HAnno detti i Poeti che Mennone sia figliuolo dell' Aurora. Costui per la bellezza dell' armi segnalato, & per l'aura popolare celebre, alla guerra di Troia sene andó; & ansioso d'acquistar somma lode, troppo à ciò frettoloso, & precipitoso, volse sfidar á battaglia Achille, il piú valoroso di tutti i Greci, dalla cui mano egli cadde. Giove, hauuone compassione, eccitó in suo honore al tempo delle essequie certi Angelli, che con canti lugubri, & miserabili, quasi di continuo lo piangessero. Dicesi anco che la statua da lui percossa da i raggi del sole nascente, hauesse la qualità di mandar fuori vn suono flebile.

La fauola pare che appartenga á i giovani

uani di molta speranza, che tosto hanno infelice fine. Percioche questi tali, sono á punto come figli dell' Aurora, gonfi per la bellezza delle cose vane, & esterne, e sopra le forze ardiscono, & sfidano alla battaglia Heroi fortissimi; né essendo á quei, pari nel combattere, cadono, & restano morti. La morte di costoro si suole con una lunga commiseratione accompagnarsi: percioche tra le disgratie de' mortali, nessuna é tanto lagrimeuole, & tanto potente á mouer compassione, quanto il veder che il fior della virtú venga con immaturo fine troncato. Poscia che la prima età, non si é allongata tanto, che habbia potuto, ó generar satietá, ó acquistarsi inuidia, & odio, onde la mestua della morte possa riceuere alleggerimento, & temperarsi la compassione. Et però i lamenti, & il pianto non sciamente, á guisa di quei funebri augelli, volano intorno al loro sepolcro, ma anco dura questa commiseratione, et si produce; ma principalmente in certe occasioni, et moti nuoui, et principij di cose grandi, come per i raggi del sole matutino, la perdita di questi tali, con dolorosa memoria si riuuola.

15. TITONE, ó vero la Satieta.

E Legante favola é quella, che si racconta di Titone, che l'Aurora di lui s'inamorasse, la quale desiderando di goderse lo in perpetuo, dimandó in gratia á Giove, che Titone non potesse mai morire; ma per l'inavertenza donnesca ella si scordó d'aggiungere alla sua domanda, che né anco dalla vecchiaia fosse mai aggravato. Et così Titone dall' obbligo di morire fu liberato; ma non stette molto ch'una maravigliosa, et miserabile vecchiaia non la sopraggiugesse, come di ragione si deve ad uno, á cui é negato il morire, e l'età del continuo, si fa piú grave. Tanto che Giove mosso á compassione della miserabil sorte di costui, alla fine lo convertí in Cicale.

Questa favola pare che voglia essere un' ingegnoso adombramento, & una vera descrizione del piacere, il quale dal principio, come sotto il tempo dell'Aurora, é tanto gustevole, che gli huomini preghino, che possa esser loro perpetuo, & proprio; scordatisi che la satieta

tietà, & tedio d' esso, á guisa della vecchiaia, sia tosto, quando meno lo penseranno per sopravenire. Di modo, che alla fine, l'huomo coll'uso del sentimento, del Piacere priuo, (restandoli però il desiderio, & l'affetto, sempre viuo) con cicalare solamente, & commemorare i diletti nell' età fresca goduti, ne prende gusto. Il che ne i libidinosi, & in huomini militari vediamo spesso auuenire; solendo quelli, i ragionamenti impudici, & questi le sue imprese, sovente raccontare, simili alle Cicale, il vigor delle quali solamente consiste nella voce.

16. L'INAMORATO DI GIUNONE, ó vero la Vergogna.

Raccontano i Poeti che Giove, per goder de' suoi amori, molte & varie forme prendesse, di Toro, di Aquila, di Cigno, di Pioggia d' oro; ma quando solecitaua Giunone, si dice d' hauer egli preso la più ignobile simbianza, & la più esposta al dispreggio, & al ludibrio; & questa fu d'un Cucco miserello, dalla pioggia, & tempesta, tutto
bag-

bagnato, & mal trattato, tremebondo, & mezzo morto.

La favola è molto prudente, & dall' intimo de i costumi humani cauata. Il senso è, Che gl' huomini non debbino piacere troppo à se stessi, col pensare che la mostra delle loro virtù, possa metterli in stima & gratia appresso à tutti. Percioche ciò riuscir suole secondo la natura, & li costumi di coloro, dietro à quali vanno, & corteggiano: che se tali siano huomini, di nessuna bella qualità, ó ornamento dotati, ma di natura altieri, & maligni (ilche ci viene sotto la figura di Giunone rappresentato) all' hora sappiano li pretendenti di donarsi spogliare d' ogni persona che porti seco, anco un minimo che, di degno & honoreuole; & se altra via terranno, siano certi di hauer poco del sauió; nè basterá con tali, abbassarsi à qualche bruttezza di seruitú, se anco insieme non si trasformino affatto in persona vile, & abietta.

17. CVPIDO, ó vero
l' Atomico.

LE cose che dalli Poeti si raccontano di Cupido, ó vero Amore,

non possono tutte ad una persona appropriarsi. In modo però sono discrepanti, che la confusione delle persone si rigetti, ma la simiglianza si ritenga. Narrano adunque che l' Amore sia il più antico di tutti li Dei, & perciò anco di tutte le altre cose, eccetto il Chaos, il qual se gli fa coëuo: ma contutto ciò il Chaos non è stato mai, dagl' antichi del divino honore, ó del nome di Dio degnato. Et quest' Amore affatto senza genitori s'introduce, se non che alcuni lo fanno Vouo della Notte; Ma egli del Chaos generó, & gli Dei, & tutte le altre cose. Quattro proprietá se gli attribuiscono; che sia perpetuamente Fanciullo, Cieco, Nudo, & Arciere. Vi fú anco un certo altro Amore, il piú giuane di tutti li Dei, e figliuolo di Venere, á cui anco sono state le proprietá già dette del piú antico Amore, attribuite, & in un certo modo gli conuengono.

La favola alla prima nascita della natura appartiene, & penetra. Quest' Amore pare che sia l' Appetito, ó vero lo stimolo della Materia prima, ó (per spiegarci meglio) il moto naturale dell' Atomo. Percioche questo é quella forza antichissima & vnica, la quale della
Materia

Materia constituisce, & forma il tutto. Ella non ha genitori, perche non dipende da causa, (& la causa è come padre dell' effetto) ma di questa forza, non si può dare causa alcuna nella natura (noi ne eccettiamo sempre Dio) non essendo cosa alcuna prima di lei; & così non ha efficiente, né altro che sia più noto alla natura, adunque nè Genere, nè Forma; per tanto qualunque ella finalmente si sia, ella è positiva, & inesplabile. Et se pur anco il suo modo, & il suo progresso si potesse sapere, nondimeno per la sua causa saper non si può, essendo questa forza (dopo Dio) causa delle cause, & essa senza causa. Né vi è speranza che forse il modo di lei possa fermarsi dentro all' humana inquisizione, ó comprendersi; & perciò con ragione si finge esser un vovo fatto dalla Notte. In vero, il santo Filosofo così dice, Cuncta fecit pulchra tempestatibus suis, & Mundum tradidit disputationibus eorum; ita tamen ut non inueniat homo opus quod operatus est Deus à principio usq; ad finem. Tutte le cose ha fatto Dio belle á tempi suoi, & ha lasciato il Mondo alle dispute degli huomini; in modo però, che non siano per

ritro-

ritrouare l'Opera che ha fatto Dio, dal principio infino al fine. Percioche la sommaria legge della natura, ó veramente virtú di questo Cupido, impressa da Dio nelle prime particelle delle cose, per congiongersi, (dalla repetitione, & multiplicatione delle quali, nasce, & si forma ogni varietá di cose) puó ben toccar leggiermente il pensiero de gl'huomini, ma non giá sottoporuifi. La Filosofia de i Greci nel scorgere i principij delle cose materiate, piú acuta, & piú sollecita si ritroua; ma nello scoprire i principij del moto (ne' quali consiste ogni vigore dell' operatione) la trouiamo negligente, & languida; & in questo particolarmente di cui hora discorriamo, pare ch'ella veda, & parla imperfettamente; percioche l'opinione de' Peripatetici dello stimolo della materia, per la priuatione, altro non ha che parole, & piú tosto suona, che dimostri la cosa. Quelli che ciò riferiscono á Dio, dicono bene, ma á saltoni, piú tosto che per gradi, vi ascendono; percioche senza dubio, vi é vn' vnica, & sommaria legge, da Dio sostituita con la quale la natura concorre; quella istessa che nel testo sopra citato, in quelle parole si contiene, *Opus quod operatus*

operatus est Deus á principio usque ad finem. *Ma Democrito che piú altamente consideró la cosa dopo d' hauer fornito il suo Atomo di qualche grandezza, & figura, gli attribuì semplicemente un solo Cupido, ó vero moto, & per comparatione, un altro; perche egli pensó che il tutto verso il Centro del Mondo propriamente corra, ma quello che in se piú di materia contiene, andando con maggior celeritá al centro, percua ciò che ne contiene meno, & in sí al contrario lo caccia. Ma anco questo pensiero fu troppo ristretto, & miró á meno di quello che faceva di mestieri; non potendosi á questo principio accomodare, ó il giro dei corpi celesti, ó il dilatarsi, & il restringersi delle cose. L' opinione d' Epicuro dello scansamento degl' Atomi, & della agitatione loro accidentale á mere ciancie, & ad ignoranza della cosa é ricaduta. Per tanto, pur troppo, & piú di quello che noi vorremmo, si vede, che questo Cupido dalla notte viene insulto. Hora consideriamole quatro proprietá á Cupido assegnate. Egli molto bene viene descritto, fan' iullo picciolo, & perpetuo; perche le cose composte sono maggiori,*

è soggiaciono all' età, ma i primi semi
 delle cose, ó vero Atomi, sono minuti,
 & se ne restano in perpetua fanciullezza.
 Va anco benissimo, che sia nudo; poiche
 tutte le cose composte, á chi vi pensa be-
 ne, sono come immascherate, & vestite;
 né vi é propriamente altro di nudo, se
 non queste prime particelle delle cose.
 La cecità di Cupido porta una allegoria
 molto sana; percioche questo Cupido
 (sia pur quel che si voglia) par che
 habbia molto poco di providenza; ma al
 vicino solamente egli s'incammina, an-
 dando come fanno i ciechi á tastone;
 d' onde, tanto é piú marauigliosa la
 somma, & diuina providenza, che da
 cose piú vuote di providenza, & di essa
 priue, & quasi cieche, con una certa et
 fatal legge, caua questo ordine, et bel-
 lezza delle cose. L'ultima proprietá é,
 ch' egli é Arciere; cio é che questa virtú
 é tale, che opera da lontano, et ciò che
 opera al distante pare che scocchi una
 saetta. E chiunque pone l' Atomo, et il
 vacuo, necessariamente induce la virtú
 dell' Atomo ch' opera al distante;
 percioche se tale ella non fosse, nessun mo-
 nimento (per esserui traposto il vacuo)
 si potrebbe eccitare; ma tutte le cose

torperebbero, & resterebbero immobili. Quanto poi al Cupido piú giovane, con ragione egli si pone per il piú giovane delli Dei; non havendo egli potuto vivere, se non dopo che tutte le specie fossero già costituite. Nella cui descrizione, l'Allegoria piega, & si trapporta á i costumi; nulla dimeno ha egli anco col' antico Amore alcuna conformità: Per cioche Venere generalmente risveglia, et stuzzica l'affetto della procreatione, ma Cupido di lei figliuolo, applica questo affetto all'individuo. Per tanto da Venere viene la disposizione generale; da Cupido la piú essatta sympathia. Et cosi quella da cagioni piú propinque, ma questa da piú alti et fatali principij, et come da quell' antico Cupido (da cui viene ogni sympathia) dipende.

18. DIOMEDE, ó vero il Zelo.

Diomede mentre in grande, et segnalata gloria fioriva, & era molto in gratia con Pallade, fú mosso da lei, (et era egli da se piú pronto di quello che bisognava) che se egli nel combattere s'incontrasse in Venere, non le perdonasse;

nasse; ilche anco egli arditamente pose in effetto, & ferì Venere nella man dritta. Questo fatto gli riuscì per qualche tempo, senza gastigo; & fattosi chiaro, & illustre, per i suoi valorosi portamenti, alla patria sene tornò; done hauendo provato molti mali, fù sforzato à fuggir sene à Stranieri in Italia. Iui anco hebbe egli principij prosperi, & godé dell' hospitio del Re Dauno, & fù da lui di molti doni honorato; gli furono anco in più luoghi per quel paese, rizzate statue. Ma sopravuenendo calamità à quel popolo, al quale Diomede si era ritirato, subito entrò in pensiero à Dauno, ch'egli hauesse dato ricetto ad un' huomo empio, dalli Dei odiato, anzi un combattitore de i Dei à cui fosse bastato l'animo con l'armi assalire, & violare una Dea, qual toccar solamente era riputato grande impietà. Per tanto, à fine di liberar la sua patria, macchiata di sceleraggine, senza portar rispetto alcuno alle ragioni dell' hospitio, parendogli la ragione della Religione essere di maggior rispetto, troncò subito la testa à Diomede, & comandò che tutte le sue statue, & gl' honori, fossino gettati per terra, & scancellati. Né era cosa sicura, né anco il commise-

rare si grave caso ; ma anco i suoi compagni , mentre piangevano la morte del loro Capitano, & il tutto di lamenti empiano, furono in certi Angelli della specie di Cigni cangiati , i quali , anco vicini alla morte, mandorno fuori certe dolci, & lugubri voci.

Ha questa favola un soggetto raro, & quasi singolare: Percioche non trouiamo memoria alcuna, in qualsiuoglia altra favola, che un Heroe, fuori ch'il solo Diomede, con ferro habbia violato alcun Dio. Et certo la favola pare dipingerci l'immagine di tal huomo, & della sua fortuna, il quale di proposito questo sol fine alle sue attioni impone, & destina, di voler con la forza, & armi sole, perseguitare, & debellare alcuna sorte di culto diuino, o vero setta di Religione, ancorche vana & leggiera. Et ben che a gli antichi non fussero noti i sanguinosi contrasti per la religione (essendo che i Dei gentili non sentivano gelosia alcuna, la quale e attributo proprio del vero Dio) nondimeno pare che sia stata cosi grande, & cosi spaciososa, in quei primi secoli la sapienza, che quello, che con l'esperienza non sapeuano, con la meditatione, & con simulacri comprendessero. Quelli dunque

dunque che si sforzano col ferro, con le fiamme, & con l'acerbità di pene, svelle, & estermiare qualche setta, ó Religione ancorche vana, guasta, corrotta, & infame (significatoci per Venere) & non con la forza della ragione, della dottrina, della santità di vita, nè col peso degl' essempli, & dell' autorità si sforzano di correggerla, & convincerla, sono forse á ciò da Pallade spinti, cio é, da una certa prudenza acre, & dalla severità del giudicio, (col vigor, & efficacia delle quali, entrano nella consideratione delle fallacie. & frodi di tali errori) & si mouono dal buon zelo, & dall' odio delle falsità, & per qualche tempo s'acquistano forse gran gloria, & dal volgo (á cui ciò ch'è moderato non può essere grato) come singolari difensori della verità, & della Religione (parendo all' istesso volgo gli altri tiepidi, & timidi) vengono celebrati, & quasi adorati: nondimeno questa gloria, & questa felicità, di rado dura sino al fine, ma quasi ogni violenza, se presto con la morte non schiffa la vicissitudine delle cose, verso il fine perde la prosperità. Ma se auuiene che le cose simutino, & che la setta perseguitata, & abbassata risorga, & pigli

forze, all' hora poi vengono dannati gl' indiscreti zeli, & imprudenti sforzi degl' huomini, & il nome loro diuene odioso, & tutti gl' honori loro finiscono in opprobrio, & dishonore. Che Diomede sia stato dal suo hospite ucciso, mira colla, che le discordie per la Religione eccitano insidie, & tradimenti, etiandio tra persone congiuntissime. Et quello che si dice del pianto, & dei lamenti non tollerati, ma con supplicio castigati, ci da questi auuertimenti, che quasi in ogni sceleraggine, appresso gl' huomini, v'è loco di commiseratione, si che quelli che hanno odio à i delitti, possono però delle persone, & delle miserie de' delinquenti per humanità mostrar compassione: & che l'estremo de' mali sia questo, se'l commercio anco della compassione sia leuato: & pare, che nella causa della Religione, & dell' impietà, anco le comp. sioni degl' huomini siano osservate & tenute per sospette. Ma al contrario, i pianti, & i lamenti delli compagni di Diomede, ciò è degl' huomini dell' istessa ferra, & opinione, sogliono risuonare molte argui, & canori, a guisa delle voci di Cigni, o degl' angelli di Diomede; In che anco quella parte dell' Allegoria è segnalata, che le voci di coloro,

loro, che per cau'a della Religione sono fatti morire, presso alla morte, come canti di Cigni. in marauigliosa maniera, sogliono piegare gl' animi de gli huomini, & per lungo tempo, nelle memorie, & nei sensi loro fermarsi, & restare.

19. DEDALO, ó vero il Mecanico.

GL' antichi, sotto la persona di Dedalo, huomo ingegnossissimo, ma essecrabile, ci volsero abbozzare la pratica, & l' industria mecanica, & in essa gl' artificij illeciti, & á mal uso impiegati. Dedalo se ne stava in bando, per bauer ucciso uno di suoi condiscepoli, & emolli; ma peró, in questo suo bando egl' era grato & accetto á i Ré, & alle città doue si ritrouaua. Et in vero, egli haueua fatto, & formato molte opere nobili, tanto in honore de gli Dei, quanto all' abbellimento. & magnificenza delle città, & de' luoghi publici; ma peró il suo nome, viene principalmente, per le fatture sue illecite, celebrato. Somministró egli alla libidine di Pasifae, un artificio di congiungersi col toro, di modo che dalla scelerata industria di

costui, & dal suo pernicioso ingegno, ne seguí l'infelice, & infame nascita del Minotauro mostro, che l'ingenua, e nobile gioventú diuoraua. Et aggringendo il male al male, & quello accrescendo, per maggior sicurezzza di questo mostro, inuentó, et fece il Laberinto, Opera per il fine, & per l'uso scelerata, ma per l'artificio, nobile, & segnalata. Et di poi di nuouo, per non essere solamente nelle male arti celebre et famoso. & perche da lui non solamente gli ordigni del far male, ma anco i rimedij, si riconoscessero, fú egli insieme inuentore dell'ingegnoso consiglio del filo, per sbrigarfi dall' intricate vie del Laberinto. Fú Dedalo da Minoe con molta seuerità, et diligenza perseguitato, ma egli sempre ritrouaua vie, & maniere di campare, & rihauerfi. Finalmente, insegnó al figliuolo Icaro, l' arte del volare; ma egli inesperto, con l' ostentatione dell' arte, cadde d' alto nell' acqua, & vi si affogó.

La parabola pare che vada di questa maniera. Nel primo ingresso di lei, ci viene scoperta l' inuidia, la quale fra gli eccellenti Artefici aguata, & in marauigliosi modi suole dominare; non essendo sorte d' huomini, tra li quali s' effercita cosi
acerba,

acerba & quasi immortale invidia. Segue l'osservatione nella sorte della pena, con la quale Dedalo sù, con minor providenza, et ragion Politica, punito, ciò é, che andasse in bando; perciocché i segnalati Artisti in ogni luogo, & da tutti i popoli sono ordinariamente ben veduti, & accettati, tãto che l'essilio ad un artefice eccellente, nõ puó servire per supplicio. Perche l'altre conditioni, & maniere di vita, non facilmente ponno fuori della propria patria fiorire, ma il valore degl' artefici s'estende, et s'accresce á marauiglia, appresso a' forastieri; essendo pur troppo negl' animi degl' huomini impresso, d'hauer in minor prezzo, et riputatione, i proprij compatrioti, quanto alle opere mecaniche. Di quanto grande & nobil uso siano l'arti mecaniche, quello che segue nella favola fá manifesto; perciocché a tali arti, molto deue la vita humana; essendodal loro Tesoro uscite molte cose all'ornamento della religione, alla magnificenza civile, et ad ogni culto della vita humana. Nulla dimeno dall'istesso fonte scaturiscono gli instrumenti della libidine, et anco della morte. Perche (lasciando da parte l'arte de i lenoni) l'inventioni de' veneni, gli instrumenti, et armi da

da guerra, et simili pesti (le quali tutte
 si denono attribuire alle mecaniche in-
 uentioni) sappiamo molto bene, quanto
 superano, con la crudeltá, et danno della
 vita humana, il fauoloso Minotauro. Bel-
 lissima è l'allegoria del Laberinto, sotto
 cui la natura uniuersale della Mecanica
 vien' adombrata; percioche tutte le cose
 mecaniche, che sono le piú ingegnose, et
 compite, si possono quasi per Laberinto
 tenere, per la sottigliezza, & uarij in-
 trichi, et per la somiglianza che mo-
 strano tra di loro, che á pena á forza del
 giudicio, ma anzi con il solo filo dell' espe-
 rienza, si denono reggere et discernere: né é
 men' attamente aggiunto, che l'istesso, il
 quale ha ritrouato gli intrighi del La-
 berinto, habbi anco mostrato la cōmoditá
 del filo: percioche le arti mecaniche, so-
 no come di uso ambiguo, et seruono
 tanto al nuocere, quanto al rimedio, et
 la forza loro quasi se stessa scioglie, et
 risolue. In oltre gl'artificij illeciti, et
 le arti istesse, piú volte sono da Minoe
 perseguitate, cio é dalle leggi, le quali le
 dannano, et l'uso di esse á i popoli prohi-
 biscono: Niente dimeno esse, benche pro-
 hibite, si ritengono, et in ogni luogo hanno i
 suoi ricetti, et ridotte: il che fú anco
 molto

molto bene offeruato, á suoi tempi, da Tacito, in cosa non molto dissimile, sopra la professione de' Matematici, & Gene-thliaci, Genus hominum (dice egli) quod in ciuitate nostra semper et retinebitur, et vetabitur. Et nondimeno le Arti illecite, & curiose di qualsiuoglia sorte col tempo, mentre non possono effettuare quanto promettono (come Icaro dal cielo) dalla loro riputatione cadono, et vengono in dispreggio, et con la souerchia ostentatione periscono. Et certamente, se habbiamo á dir il vero, non sono tanto con la forza delle leggi felicemente raffrenate, quanto vengono dalla propria vanità conuinte.

20. ERITTONIO, ó vero l'Impostura.

F Auoleggiano i Poeti, che Volcano solecitasse la pudicitia di Minerua; & acceso di libidine, volesse sforzarla; & che così, nella lotta, spargesse il seme in terra, d'onde nascesse il mostro Erittonio; il quale nelle parti superiori, era di perfetta & gratiosa proportione, ma i fianchi, et le gambe (in somiglianza d'anguilla assottigliandosi) erano molto deformati. Della
qua!

qual deformità essendo egli á se stesso consapenole, vogliono che fosse il primo ad inuentare l'uso del Cocchio, per far in questa guisa mostra della parte bella del corpo, & che la brutta si nascondesse.

Questa marauigliosa, & prodigiosa fauola dimostra che l'arte (la quale per il molto uso del fuoco, per Volcano ci viene rappresentata) con tranagliare in ogni maniera i corpi, & usare varij sforzi, & violenze per superare, & sottoporre la Natura (sotto la persona di Minerua, per la gran diligenza delle opere adombrataci) di rado al destinato fine peruenga: ma nondimeno, che dalli suoi sforzi, & machinamenti (come da una lotta) sogliano uscire generationi imperfette, & certe opere difettuose, & mancheuoli, di vista belle, ma all'uso infirme, & zoppi-canti; le quali nulladimeno, l'Impostori con grande, & inganneuole apparcchio dimostrano, & come triomfanti, d'intorno menano. Tali sono quelli che nell'Alchimia, & nelle sottigliezze, & nouità mecaniche piú volte sogliono offeruarsi; conciosia che gli huomini piú tosto tenendo fermo il loro proposito, che volendo dalli

dalli errori rinocarsi, fanno più tosto la lotta con la Natura, che col debito essequio, & culto cercano li suoi abbracciamenti.

21. DEUCALIONE, ó vero la Rinouatione.

NArrasi da' Poeti, che dopo d' esser per il diluuio uniuersale, estinti tutti gl' habitatori della terra, Deucalione, & Pirra, rimasti soli, ardendo di desiderio pio & nobile, di ristorare il genere humano, tal Oracolo riceuesero, Che hauerebbono ottenuto quanto bramauano, se prendendo l' ossa della Madre, quelle dietro a se gettassero. Questo oracolo al principio portò loro molta tristezza, & quasi desperatione: percioche essendo dal diluuio la terra affatto spianata, non poteuano sperare di riconoscere il sepolchro, in cui l' ossa della Madre loro riposauano. Ma alla fine, intesero che (essendo la terra, commune Madre di tutti) per l' ossa, dall' oracolo fossero state significate le pietre della terra.

La fauola pare che ci apri un secreto della Natura, et corregga ne gl'
animi

animi humani un ordinario, et familiare errore; Percioche l'imperitia humana communemente giudica, che il rinouellare delle cose, et il ristorarle, dependa della loro putredine, et che de gl'ultimi auanzi (come la Fenice delle proprie ceneri) si possino fare; il che in alcun modo non conuiene, essendo che tali materie hanno già finito lo spacio del corso loro, et resesi inette del tutto ad esser principij dell'istesse cose. Per tanto de-nessi tornar á dietro, á i principij piú comuni.

22. NEMESI, ó la vendetta, ó vero la vicissitudine.

D*icesi che Nemese fosse Dea appresso á tutti veneranda, et da potenti anco, et fortunati da esser temuta. La fanno dell'Oceano, et della Notte figliuola; et l'effigie di lei in questa guisa si descrive. Hauena le ali, et era coronata; nella destra teneua una hasta di faggio, et nella sinistra una caraffa, nella quale inchinasi s'erano certi Ethiopi, et sopra un Cerno se ne sedena.*

La parabola pare che voglia esser tale; il nome di Nemefi suona assai chiaramente la Vendetta, ó Retributione, & era ufficio. & carico di questa Dea (come Tribuno della plebe) nella costante, & continuata felicità degli auventurati intrametterli, & intraporre quel suo Vento; né solamente il frenare l'insolenze; ma anco alle prosperità, benché innocenti, & moderate, dar á vicenda l'auversità; come che non fosse consueto l'anmettere á i conusi dell' Dei alcuno dell' humana sorte, se non per fargli un affronto. Io per certo, mentre leggo quel capitolo di Caio Plinio, nel quale egli racconta le disauventure, & miserie di Augusto Cesare, da me fortunatissimo riputato, & il quale anco haueua una certa arte di seruirsi della Fortuna, & di goderla ancora, & nel cui animo non si puoté offeruare già mai, cosa che hauesse del gonfio, del leggiero, del molle, del confuso, del melanconico (che anche egli alcune volte di morir spontaneamente deliberaua) non posso non giudicare esser stata grande, e di gran forze questa Dea, al cui altare una tal vittima sia stata tirata. Fanno che i genitori di questa Dea, siano l'Oceano

DELLA SAPIENZA
ano, & la Notte ; ciò é la vicissitudine delle cose, & il diuino giudicio oscuro, e secreto. La vicenda per l'Oceano ci viene attamente significata, per quel suo perpetuo flusso, & riflusso ; & l'occulta diuina providenza nella Notte molto bene si ci propone. Anco i Gentili osservarono questa notturna Nemese quando il giudicio humano, dal diuino fosse differente.

— Cadit & Rifeus iustissimus
vnus

Qui fuit ex Teucris, & seruantissimus æqui;
Dijs aliter visum.

Cade Rifeo, ch'in tutte l'opere
fante
Il piú giusto tra' Teucri, il piú of-
seruante
Fú di equità : ma altro parue a'
Dei,

Con le ali si descrive Nemese, per li subiti, & improvvisi riuolgimenti degli accidenti humani. Per le memorie che habbiamo de' passati mareggi, si vede che é occorso d'ordinario, ch'i grandi, & pruden-

denti personaggi, in quei perigli principalmente si siano persi, li quali furono più da lor sprezzati. Essendo stato Marco Cicerone da Decio Bruto avvisato della men sincera fede a' Ottavio Cesare, & dell' animo contra lui essulcerato, altro non rispose se non, Te autem mi Brute sicut debeo amo, quod istud quicquid est nugarum me scire voluisti. Porta anco Nemese la corona per l' invidiosa, & maligna natura del volgo. Imperciocche, quando i grandi, & avventurati cadono all' hora d' ordinario il volgo giubila, & incorona Nemese. La basta che ha nella destra, á coloro appartiene, quali ella di fatto percote, & trafigge; agli altri poi, che da lei con le calamità, & disavventure non vengono estinti, pone innanzi gli occhi la caraffa ch' ha nella sinistra, quel spettacolo nero, & infausto, percioche i grandi, & nel colmo della felicità terrene posti, hanno del continuo innanzi á gl'occhi la morte, le infirmità, le disgratie, i tradimenti degli amici, le insidie, & aguati de' nimici, le mutationi delle cose, & simili accidenti, come tanti brutti Ethiopi nella caraffa. Virgilio, descriuendo il fatto d' armi Attiaco di Cleopatra, elegantemēte soggiunse.

Re-

Regina in medijs patrio vocat ag-
mina fistro,
Nec dum etiam geminos à tergo re-
spicit angues.

La Regina nel mezzo, à se le ar-
denti
Squadre chiamò col fistro; ancor
non vede
Dietro alle spalle i due crudi ser-
penti.

*Né fiette ella molto, ch'in ogni parte
che si volgesse, le squadre intiere di
questi Ethiopi à gl'occhi se le offerma-
no. Con ragione s'aggiunge al fine, che
Nemesi sopra un Ceruo sta assisa: es-
sendo il ceruo un animale molto viuace,
& può forse uocorrere che il giouane
che dalla morte è rapito, preuenga, &
fugga i colpi di Nemesi: ma à chi toc-
ca una lunga felicità, & potenza, egli
per certo à Nemesi stà soggetto, &
quasi à lei sottomesso.*

23. ACHELOO, ó vero
il Combattere.

Scriuono gl'antichi, che contendendo tra di loro Hercole, & Achelóo per le nozze di Deianira, venissero finalmente alle mani. Achelóo, hauendo sotto varie forme (secondo il potere che ne haueua) tentata con Hercole la battaglia, finalmente se gli fece incontro sotto la forma di vn feroco, & fremente Toro; Hercole ritenendo la sua figura humana se gli auentó adosso, & nella zuffa fracassó uno delle corna al Toro; del che dolendosi sopra modo, & sbigottito Achelóo, per ricuperare il corno perso, diede ad Hercole in contraccambio, il corno di Amaltea, ó vero di Copia.

Questa fauola all' espeditioni belliche appartiene. Percioche l'apparecchio della guerra dalla parte defensiva (che in Achelóo ci viene proposta) é molto vario, & di piú sorti. Ma dell' aggressore, il semblante é unico, constando solamente d'uno essercito, ó forse d'armata nauale: ma chi nelle proprie terre aspetta l'inimico, ad infinite facende s'appiglia; fortifica le ptazze, ó le smantella; raduna la

plebe, la chiama da' campi, & dalle ville alle città, & fortezze munite: fabrica, ó disfa ponti; apparecchia l'essercito, lo prouede di vettouaglie, & le distribuisce; é tutto occupato ne i fiumi, ne i porti, nelle fauci de' monti, ne' boschi, & cose simili; di modo che alla giornata, muta, & prende faccia nuoua, & ne fa proua: & finalmente quando il tutto é disposto munito, & apparecchiato, ci rappresenta al uino la forma, & le minaccie d'un combattente Toro. Machi assalta, cerca la zuffa, & á questo tutto s'impiega; temendo, in terra nimica, la strettezza, & mancamento del viuere; & se gli auuene, che col fatto d'armi acquista la vittoria, & rompa quasi il corno al nimico, all' hora senza fallo ottiene, che esso nimico in diminutione della sua riputatione tutto trepido, per salvarsi, & ripigliare nuoue forze, á luoghi piú sicuri, & ben muniti, si ritiri; & lasci al vincitore le Città, & il paese, ad esser saccheggiato, & depredato; il che á punto si puó, come il corno d'Amaltea, stimare.

24. DIONISO, ó vero
la Cupidigia.

R Ancontano, che Semele l'inamorata di Giove, hauẽdolo con inuiolabile giuramento astretto, á promettergli indefinitamente quanto ella gli chiedesse, dimandó che negl' abbracciamenti di lei venisse tale, quale nel congiungersi con Giunone soleua essere, e per tanto ella nelle fiamme perissc; & che il fanciullo che nel ventre concepito haueua, indi leuato, fosse da Giove nel fianco proprio cucito, sino che li mesi destinati al parto si compissero. Di tal peso Giove alquanto zoppicaua, & perche il fanciullo (mentre nel fianco di Giove si ritrouaua) l'aggrauaua & lo pungeua, indi hebbe il nome di Dioniso. Essendo poi partorito, fũ dato á Proserpina per alquanti anni ad essere alleuato. Cresciuto poi hebbe sempre una faccia donnesca, di modo che pareua quasi di sesso ambiguo. Restó anco per qu ilche tempo morto, & sepolto; ma poi ritornó uiuo. Nella sua prima giouentú egli primo inuentó, & insegnó la cultura della Vigna, & il modo di fare il vino, & l'uso di quello; da che fattosi

molto celebre , & famoso , soggiogó il Mondo , & giunse sino alli ultimi fini degl' Indi. Era da' Tigris in un Cocchio tirato , & intorno á lui alcuni brutti demoni chiamati Cobali, Acrato, & altri, andauano salteggiando. Anzi anco le Muse alla sua compagnia s'accostauano. Prese per moglie Ariadne , da Teseo derelitta , & abandonata. Era gli consecrato l'albero dell' Hellera. Lo fanno anco inuentore, & institutore delle sacre ceremonie , di quella sorte però che erano da pazzi , & piene di disordine , & di piú , anco crudeli. Hauena in oltre potestá di ridurre altri in furore. Certo é che nelle sue feste dette Orgia , dalle donne infuriate farono due segnalati huomini sbranati, Penteo , & Orfeo ; il primo , mentre salito sopra un albero , volse essere di queste feste spettatore ; il secondo mentre la sua Lira suonaua. Et le imprese di questo Dio , vengono quasi con quelle di Giove á confondersi.

La fauola pare appartenere alli costumi, non potendosi nella Filosofia morale trouar la migliore. Sotto la persona di Dioniso , ó vero Bacco , si descrine la natura della Cupidigia , ó vero dell'
Af-

Affetto, & della Passione. La Madre d'ogni, ancorche nocuolissima Cupidigia, altra non é, che l'appetito, & il desiderio del bene apparente. La Cupidigia sempre nella brama illecita, prima ammessa, che bene intesa, ó pesata, si concepisce. Ma poi, quando l'affetto, comincia á bullire, la Madre di lui, (ció é, la Natura del bene) per il souerchio incendio si distrugge, & perisce. La Cupidigia, mentre nell' Anima humana si ritroua (ch' é come Padre della istessa Cupidigia, e per Giove significato) inui si nasconde, & si nutrisce, principalmente nella parte inferiore, & punge, e pizzica l'anima, in modo che indi, le sue attioni, & siano impedita, & zoppichino. Quando poi, per il consenso, & per l'habito viene confermata, & ridotta in atto, pure per alcun tempo appresso á Proserpina viene allenata; ció é, cerca di nascondersi, & si fa secreta, & quasi sotterranea, finche gettato via ogni freno della vergogna, & del timore, & entrata in sfacciataggine, ó si cuopre col pretesto di qualche virtù, ó sprezza infino l'infamia stessa. E anco verissimo, che ogni affetto gagliardo sia come di sesso am-

biguo; perche ha l'impeto virile, ma l'impotenza femminile. E anco leggiadramente posto, che Bacco muoia, & poi torni in vita perche gl' affetti tal volta paiono addormentati, & come estinti; ma non si deve loro prestar fede, né anco á sepolte; perche offerendosi loro la materia, & dandosi l'occasione, ben tosto si risvegliano. La parabola dell' inuentione della vite, é prudente; perche ogni affetto é accorto, & scaltro, nel cercar i suoi fomenti: et di tutte le cose, che alla notizia degl' huomini sono peruenute, il vino per suscitare ogni sorte di Passione, & per infiammarla, é potentissimo, & sopra tutto efficace, & serue come di fomento commune. Ha anco molta vaghezza, che Bacco sia soggiogatore di Prouincie, & che un' ispeditione infinita intraprenda; perche la Cupidigia non si contenta mai dell' acquistato, ma con infinita, & insatiabil brama, vuol passare oltre, & á cose nuoue s'estende. Anco le Tigri, appresso all' affetto dimorano, & tirano il Cocchio; perche l' affetto quando comincia esser non piú pedone, ma carroziere, (come Vincitore, et Triomfatore, sopra la Ragione); á tutto quello che se gli

attra-

attraversa, e se gli oppone, diuene crudele, indomito, & fiero. Ha poi del faceto, che intorno al carro vi saltino i demoni ridicoli: perche ogni disordinato affetto, produce moti negli occhi, nella bocca istessa. & nei gesti, disdiceuoli, in composti, & pieni d'ogni leggierezza, & bruttezza: di modo che, chi á se stesso in alcun segnalato affetto, come d'Ira, d'Arroganza, ó d'Amore pare magnifico, & altiero, ad altri però é deforme, & ridicolo. Si veggono anco nella compagnia dell' Affetto, le Muse; non ritrouandosi Affetto alcuno, la quale non paia da qualche Dottrina favorita. Et in ciò il compiacimento degl' ingegni sminuisce la Maestá delle Muse, mentre douendo elle esser guide della vita, si fanno schiave dell' Affetto. Tra le altre, é molto nobile quell' allegoria che Bacco habbi collocato li suoi amori in colei, che da altro marito era stato abandonata; perche é cosa certissima, che l' Affetto vuole, & appetisce ciò che l' esperienza ha ripudiato. Et sapiano tutti quei ch' alli proprij affetti seruendo, & quelli seguendo, accrescono in immenso il prezzo di quello che vogliono godere (ó siano honori, ó ricchezze, ó amori,

ó amori, ó gloria, ó scienza ó qualsi-
 voglia altra cosa,) ch' essi cercano cose
 già lasciate, et da molti, per molti
 secoli, dopo l' esperienza hauuane,
 fastidite, & abandonate. Non é anco
 senza misterio che l' Hella á Bacco
 sia stata consecrata, e questo indue ma-
 niere s'accorda: primieramente che l'
 Hella é verde nel verno: dipoi, ch'
 ella volontieri intorno agl' alberi, muri,
 et edificij, vá serpendo, abbracciando,
 et inalzandosi. Quanto al primo ogni
 affetto per la ripugnanza, et per la pro-
 hibitione (come per una certa Antipa-
 ristasi) giusto come l' Hella per il
 freddo dell' inuerno, si fa verde, et ac-
 quista vigore. Quanto al secondo, il
 souerchio affetto che nell' huomo predo-
 mina, abbraccia tutte le attioni humane,
 et tutti li consigli, et intorno á quelli
 come Hella s'aggira, et á quelli s'ac-
 costa, e s'aggiunge, et si mescola.
 Né é marauiglia, se á Bacco s'attri-
 buiscono i riti supersticiosi; essendo, che
 quasi ogni mal regolato affetto, nelle
 false relligionj, libero, et sfrenato di-
 uenga; poiche ogni affetto grande, et é
 da se un furore breue, et (e con mag-
 gior uehemenza, ci assedia, e persequera,
 egli

egli v'á á terminare in pazzia. Che Penteo, & Orfeo siano stati dalle donne di Bacco lacerati, non é senza evidente misterio. Poi che l' affetto gagliardo, cosí alle inquisizioni curiose, come alle salutari, & libere ammonizioni, si renda molto aspro, & contrario. Finalmente anco quella confusione tra le persone di Bacco, & di Giove si puó alla parabola attamente ridurre; perciocché l' imprese onorate, & illustri, & i meriti segnalati, & gloriosi, alle volte dal valore, & dalla retta ragione, et dalla magnanimitá, & tal volta anco dall' affetto nascosto, et dall' occulta cupidigia (quantunque siano col grido della fama, & della lode inalzati) procedono; di maniera che non sia cosí facile il distinguere i fatti di Bacco, da quei di Giove.

25. ATALANTA, ó veto Il Guadagno.

A Talanta essendo nel correre velocissima, entró in contesa con Hippomene per la vittoria nel corso. Le condizioni della disfida furono, che vincendo Hippomene, ottenesse Atalanta per

per moglie; ma se vinto fosse la pagasse con la morte. Né pareua che la vittoria donesse essere dubiosa, poiche Atalanta già insuperabile nel corso, con la rouina di molti s'era segnalata. Per tanto Hippomene, pose il suo pensiero nell'artificio, & nell'inganno; s'apparecchió egli tre Pomi d'oro, et li portó seco. Si venne al fatto. Atalanta gli andó inanzi, & egli vedendosi lasciato indietro, e non scordatosi dell'artificio, gettó uno de' Pomi a' oro alla vista di Atalanta, non á drittura, ma di trauerso. per trattenerla, & di più di storla dalla via del corso. Ella dalla cupidigia donnesca, et dalla bellezza del pomo alleitata, tralasciato il dritto corso, corse al pomo, et diuertí á pigliarlo. Hippomene tratanto non poco nel dritto corso s'auanzó, & dietro alle spalle lasció Atalanta. Ma essa con la sua naturale velocitá, ben tosto rifece il danno del tempo perduto, & gli passó anco inanzi: ma Hippomene hauendole, la seconda, & la terza fiata dato, con i pomi d'oro, l'istesso trattenimento, finalmente con la sua astutia, & non col valore restó vittorioso.

La favola pare che ci progonga la segnalata

nalata allegoria del contrasto dell'Arte, con la Natura. Percioche l'Arte (per Atalanta significata) per proprio valore, se non habbia ostacolo, ó impedimento, é molto piú veloce della Natura, & con la velocità d'l suo corso, molto piú tosto giunge al segno. Et ciò quasi in tutti l'opere si vede. L'albero con inestarsi molto piú tosto, & migliore rende il frutto, che seminato, ó piantato ne i suoi nuocioli. La terra fangosa, nel generar le pietre molto tardamente, ma nel cuocer i mattoni molto piú tosto s'indurisce. Anco nelle cose morali, il solleuamento del dolore, & la consolatione dopo l'afflitione, con longhezza di tempo, quasi col beneficio della Natura s'induce; ma la Filosofia (ch' é come l'Arte del Viuere) non aspetta, ma subito presenta, & porge il tempo. Vero é però, che questa prerogatiua, & forza dell'Arte, con infinito danno delle cose humane, da i Pomi d'oro si ritarda. Né s'irritrona delle Scienze, ó dell'Arti, alcuna che habbia costantemente continuata il suo vero, et legitimo corso sino al suo fine, come alla propria meta; ma sempre le Arti incominciate, troncano, et abbandonano il corso, et al guadagno,

et commodo declinano, à guisa di Atalanta.

Declinat cursus, aurumque volubile tollit.

Piega del corso, & toglie i pomi d'oro.

Non é dunque marauiglia se all' Arte non sia concesso di vincere la Natura, et vinta noninarla, et distruggerla, per quel patto, et legge della contesa: ma che auenga al contrario, che l' Arte istessa resti in poter della Natura, et come donna maritata al Marito ubidisca.

26. PROMETEO, ó vero lo Stato dell' huomo.

Volsero gli antichi, che l'huomo fosse opera di Prometeo, e fatto di puro fango, se non che Prometeo con quella massa mescolasse le particelle di diuersi animali. Et volendo egli da per se difendere la sua Opera, et farsi non solamente tenere per conditore, ma anco per cõser-

*seruatore, & amplificatore del genere hu-
 mano, di nascosto ascese al cielo, portan-
 do seco alcune fascine di gionco, & quelle
 accostate al carro del Sole, & accese, ri-
 portò seco in terra il fuoco, & ne fece par-
 tecipi gli huomini. A così gran beneficio
 di Prometeo, dicono che gl' huomini si
 mostrassero poco grati, anzi contra di lui
 congiurati, à Giove l'accusarono. Non
 fù l'accusa, come pareua douer essere, ri-
 ceuuta à male, anzi à Giove, & à i Dei
 molto piacque; onde non solamente per-
 messero, che gl' huomini hauessero l'uso del
 fuoco, ma anco vn altro nuovo dono, da es-
 sere sopra tutti amato, & desiderato, (che
 è una gionentù perpetua) à gli huomini
 concessero. Costoro triomfanti, & sciocchi,
 il dono dalli Dei hauuto, incaricarono ad
 vn Asinello che lo portasse. Nel ritorno
 adunque fù l'asino grauemente afflitto
 dalla sete, & essendo peruenuto ad vn
 certo fonte, vn serpente (che di questo era
 il guardiano) non gli concesse di poter be-
 re, se in mercede, non gli daua ciò ch'egli
 sopra la schiena portaua; il misero Asi-
 nello accettò la conditione, & così per il
 prezzo d'un tratto d'acqua, il poter rino-
 uare la gionentù passò dagli huomini, a'
 serpenti. Ma Prometeo non si par-
 tendo*

tendo dalla sua malitia, & riconciliatosi con gli huomini, (dopo d'esser del riceuuto premio defraudati,) cōtra di Gioue (degnato, ardí anco accompagnare l'istesso sacrificio con frodi. Et si dice che una volta immolasse due tori á Gioue, in modo però che nella pelle dell' uno, vi rinchiudesse le carni tutte, & il grasso d'ambidue, & l'altra pelle di nude ossa riempisse: & dipoi, tutto religioso, & benigno, offerisse á Gioue, ch'egli s'eleggesse uno di questi due buoi, per suo sacrificio. Gioue detestando l'astutia, & mala fede di costui, ma volendo hauer occasione di vendetta, il bue ch'era tutt' ossa s'ellesse; & rinolta alla vendetta (vedendo di non poter reprimere l'insolenza di Prometeo, senon con affliggere insieme il genere humano (di cui come di cosa propria Prometeo molto si gonfiava) ordinó á Vulcano, ch'egli formasse una bella, & gratiosa donna; alla quale anco ciascuno degli Dei concesse qualche ornamento, che perciò fú detta Pandora. A costei fú dato in mano dagli Dei, un bellissimo vaso, in cui chinsero tutti i mali, & ogni sorte di disauentura; & nell' ultimo fondo del vaso era riposta la speranza. Andóssene Pandora con questo vaso primie-

ramente á Prometeo per coglierlo, se per sorte egli volesse riccuere il vaso, & aprirlo; ma egli, cauto, & astuto lo riggettó. Così spreggiata, sen' andó ad Epimeteo fratello di Prometeo, però di natura assai diuersa. Egli senza dimora, aprí temerariamente il vaso; & vedendo volar fuori ogni male, accortosene tardi, con gran forza, & fretta, procuró di chiuderlo col suo coperchio, ma á pena vi puoté riserbare l'ultima Speranza, che nel fondo risedeva. Alla fine, Giove impunitando á Prometeo molti, & gravi errori; ch'egli hauesse rubato il fuoco: che hauesse burlato la sua Maestá in quell'ingannevole sacrificio: ch'egli hauesse tenuto poco conto del suo dno, v'aggiunse anco un nouo delitto: ch'egli hauesse tentato di usar forza á Pallade; e così lo pose nei ceppi, & á crucciati perpetui lo condannó. Et così per commandamento di Giove, fú Prometeo al monte Cascafo condotto, & inui ad vn sasso incatenato, di modo che non si poteua mouere: era inui l'Aquila, ch'ogni giorno del fegato di lui si pasceua; & la notte tanto ne cresceua, quanto nel giorno l'Aquila consumaua; accioche così non gli mancasse mai materia del dolore. Ma però dicono,

che

questo supplicio hebbe una volta fine. Percioche Hercole navigato che hebbe l'Oceano, nel bichiere che dal Sole haueua riccuuto, sene venne al Monte Caucaſo, & liberó Prometeo, uccidendo l'Aquila con li ſuoi ſtrali. Furono appreſſo alcuni popoli, in honore di Prometeo inſtituiti i giuochi de' Lampadiferi, ne' quali correndo portauano le faci ardenti, & ſe occorreua che la torcia d'alcuno ſi ſmorzaſſe, egli cedea la vittoria al ſeguente, & ſi ritiraua, & colui guadagnaua il giuoco, il quale foſſe il primo á portare, ſino al ſegno, la face ardente.

Queſta fauola porta ſeco, & preme molte vere, & graui contemplazioni. Alcune di eſſe già per inanzi ſono ſtate aſſai ben notate; altre del tutto ſono reſtate intatte. Prometeo chiara, & apertamente ſignifica la Prouidenza: & dall'uniuerſità di tutte le coſe é ſtata ſcielta, & canata, dagli antichi, la fabrica, & la conſtitutione dell'huomo, per eſſere alla Prouidenza, come opera propria, attribuita. La cagione di queſto non ſolo pare poſſa eſſere, perche la Natura dell'huomo ricene la mente, & l'intelletto, ſeggia della Prouidenza, & per-

perche in un certo modo pare duro, & incredibile, da i principij insensati, & priui d'intelligenza, cauare la ragione, & la mente, talche quasi necessariamente si puó conchiudere, che la Prouidenza sia nell'anima humana infusa, non senza l'essemplare, & intentione, & confirmatione della Prouidēza maggiore; ma anco ciò si propone principalmente, perche l'huomo é come il centro del Mondo, in quanto alle cause finali, di maniera che, se si leua dalle cose l'huomo, tutto il rimanente vada senza proposito vagando, & fluttuando, restando come scope disciolte, senza incaminarsi á fine alcuno. Perche tutte le cose seruono all'huomo, & egli caua, & coglie l'uso, & il frutto da ciascuna. Conciosia che li giri delle stelle, & i loro periodi, seruono per la distinctione de' tempi, & per la distributione delle parti del Mondo: le meteore seruono per preuener le tempeste; & i venti, per nauigare, & per le machine, & maccine: le piante, & animali d'ogni sorte, si riferiscono alle fabbriche delle habitationi, doue gli huomini possono riconerarsi, al vitto, al vestito, alla medicina, al sollcuamento delle fatiche, ó finalmente al diletto, & recreatione: tanto che tutte le cose affatto

non paiono che faccino il proprio fatto, ma quello dell' huomo. Né è stato posto á caso, che in quella massa, & prima preparatione, vi siano state mescolate, temperate, & confuse col fango, le particelle anco da diuersi viuenti leuate; perche è verissimo, che di tutte le cose, le quali l'uniuerso abbraccia, l'huomo sia il piú misto, & composto; onde con ragione, dagl' antichi, è chiamato un minor Mondo. Quantunque li Chimici la vaghezza di questa parola, Microcosino, troppo scioccamente seguendo la sola lettera, habbiano voluto torcere, mentre nell' huomo vogliono, che si ritroui ogni minerale, ogni vegetabile, & tutto il rimanente, ó alcuna cosa á questi proportinata. Resta però, come cosa soda, & sana, quello che habbiamo detto, ch' il corpo humano sopra ogni altra cosa si ritroua misto, & organico; per ilche viene egli ad hauere tanto piú marauigliose virtù, & facultá: poscia che le forze de' corpi semplici sono poche, ancorche certe, & veloci nell' operare; perche dalla mistura non vengono sminuzzate, né rintuzzate, né contrapesate; & la copia, & excellenza della virtù de' corpi habita nella mistura, & nella compositione.

Et

Et nulladimeno, l'huomo nelli suoi principij pare che sia una cosa disarmata, & nuda, & tarda á poter se stessa aiutare, & assai bisognosa di molte cose. Per tanto s'affrettó Prometeo á ritrouare il fuoco, il quale á tutte le necessitá, & usi humani, porge, & somministra aiuti, & solleuamenti. Perche se l'anima si chiama forma delle forme, & la mano instrumento degli instrumenti, anco il fuoco si dene con ragion chiamare aiuto degli aiuti, ó soccorso de' soccorsi. Quinci ogni industria, quinci le Arti mecaniche, quinci l'istesse Scienze con infiniti modi riceuono aiuto. Il modo anco del furto del fuoco attamente viene descritto, & secondo la natura della cosa. Il furto fú, con accostare al carro del sole una bassetta di giunco, detta ferola; percioche la ferola s'adopra al battere, & percuo-tere; onde politamente viene significato, ch'il fuoco dalla violenta percossa, & collisione de' corpi si generi, colle quali percosse, le materie s'affottigliano & si pongono in moto, e si apparecchiano á riceuere il calor celeste; & cosi dal carro del sole, con modi occolti, & quasi furtini, pigliano, & rapiscono il fuoco.

gue della parabola una parte notabile, che gli huomini, in vece di congratulationi, & rendimenti di gratie, allo sdegno, & alle querele si siano riuolti, porgendo á Giove l'accusa, & di Prometeo, & del fuoco; et che ciò á Giove riuscisse molto caro; di modo che li commodi degl' huomini con nuoua munificenza egli colmasse. Et doue mira questo approuare, et remunerare il delitto d'ingratitude verso suo Autore, il che é un vitio, qual in se abbraccia quasi ogn' altro vitio? La cosa altroue mira. L'allegoria é, che le querele degli huomini, contra la Natura, & contra l'Arte, fatte, da un ottimo stato di mente prouengono, & ben riescono, & il contrario alli Dei é dispia- ceuole, & infauosto. Percioche quelli i quali souerchiamente inalzano la natura humana, & le Arti ricenute, & s'allargano in marauigliarsi delle cose che hanno, & godono, & vogliono che siano riputate perfette le Scienze che professano, & á quali attendono, primieramente sono meno riuerenti verso la diuina Natura, alla cui perfettione vogliono quasi le cose proprie uguagliare: & poi, gli istessi sono verso gli huomini piú infruttuosi,

tuosi, mentre pensando d'esser giunti alla cima delle cose (come che già finito habbiano) non cercano di passar oltre. Per lo contrario quelli che querelano, & accusano la Natura, & le Arti, & sempre sono pieni di lamenti, ritengono veramente in se un più modesto sentimento d'animo, & del continuo á nuoua industria, & á nuoue inuentioni si sentono spronati. Onde non posso non marauigliarmi dell'ignoranza, & del mal genio d'alcuni, i quali seruendo all'arroganza di pochi, hanno in tanta veneratione la Filosofia Peripatetica, qual pur non é se non una parte, né anco grande, della Sapienza de' Greci, che ogni accusa di lei, habbiano resa non solamente inutile, ma anco sospetta, & quasi pericolosa. Et si ha più tosto d'approuare, & Empedocle, il quale quasi infuriato, & Democrito, il quale con molta modestia si duole, che tutte le cose siano nascoste, che nulla sappiamo, che nulla vediamo, ma che la verità in pozzi profondi sommersa se ne stia, & che le falsità in maniere marauigliose si siano aggiunte, & mescolate con la verità (conciosia che l'Academia nouo é del tutto passata all'eccesso) più tosto dico s'ha d'approuare

Empedocle, & Democrito, che la troppo confidente, & prononciatrice scuola d' Aristotele. Deuono dunque gli huomini esser ammoniti in questo, che le accuse della Natura, & delle Arti piacciono á Dio, et impetrano dalla diuina bontá nuoue elemosine, et nuouo doni; et che le querele di Prometeo, ancorche Autore, et Maestro, et quelle acri, et uehementi, sianopiú sane et utili, che souerchiamente ringratiarlo: et che finalmente il pensare d' esser ricco si habbia á riporre tra le principali cagioni della pouertá. Quanto poi appartiene alla sorte del donatino, il quale si dice che gl' huomini in premio delle accuse riportassero, (cioé, il fiore della giouentú che non cade mai) egli é tale, che pare non habbiano gli antichi desperato di trouar modi, et medicamenti, che al ritardar la vecchiaia, & al prolongar la vita conferissero; ma hauerli piú tosto riposti tra quelle cose, le quali per la negligenza, et dapocaggine degl' huomini, ancorche vna volta hauute, siano smarrite, et senza effetto rimaste, che tra quelle, le quali del tutto siano state negate, et non mai concesse. Percioche significano, et accennano, che dopo d' esser

esser stati il vero uso del fuoco, & gli errori dell' arte bene, & gagliardamente accusati, & conuinti, non sia la diuina munificenza, a concedere tali doni a gli huomini mancato; ma che essi a se stessi habbiano mancato, nell' hauer imposto questo dono al dorso d' un tardo, & pigro Asino. Questo Asino pare sia l' esperienza, cosa stupida, & piena di dimora; dal cui tardo, & testudineopasso, è nata quell' antica querela, che La vita sia breue, & l' arte longa. Et certo, è mio parere che quelle due facoltà, la Dogmatica, & l' Empirica, non siano pur ancora state ben insieme congiunte, & colligate; ma che li nuoui doni de' Dei, ó siano stati sopra le astratte Filosofie, come ad un leggiere augello, ó sopra le tarde & pigre esperienze, come a un Asino imposte. Nel che però, né anco dobbiamo augurarci troppo male di questo Asinello, se non gli intranenga quelli accidenti della via, & della sete. Penso io, che se alcuno s' appigli costantemente, come con certa legge, & methodo all' esperienza, né però nella uia sia sitibondo degl' esperimenti, che fanno al guadagno, & all' ostentatione, deponendo, et scompartendo, per conseguirle

guirle, la soma che ha preso à carico, tale non sarà portatore inutile degl' accrescimenti nuoui della diuina liberalità. Che poi questo dono sia passato à i Serpenti pare sia una aggiunta alla fanola, quasi per ornamento, se per sorte ciò non vi fosse stato immesso, accioche gli huomini si vergognino, se con quel suo fuoco, et contante arti, non possano acquistarsi quello, che la Natura stessa à molti altri Animalì ha donato. Anco quella subita reconciliatione degli huomini à Prometeo, dopo esser caduti dalle loro speranze, contiene in se vn utile, et prudente auiso: perche accenna la leggerezza, et temerità degl' huomini, nelli esperimenti nuoui; percioche se essi subito non riescono, et corrispondono al desiderio, gli huomini con frettoloso passo l'impresè abbandonano, et precipitosamente alle cose solite tornano, et con esse si reconciliano.

Descritto lo stato dell' huomo quanto alle Arti, et cose intellettuali, la parabola sene passa alla Religione; percioche il culto diuino accompagnò la cultura delle Arti; et incontinente fù dall' hipocrisia occupato, et imbrattato. Pertanto sotto quel doppio sacrificio molto bene

ci si rappresenta la persona del vero Religioso, & dell' Hipocrita: In quello é il grasso, ciò é, la parte di Dio, per il fiammeggiare, & buon odore, che ci significano il buon affetto, & il zelo alla gloria di Dio acceso, & verso il cielo incaminato: Sonvi dentro le viscere della carità, & le carni buone, & utili: Quest' altroin se altro non ha che l' ossa aride, & nude, le quali nondimeno empiono la pelle, et imitano una hostia bellissima. Con che ci vengono significati li riti che solamente sono esterni, e vani, et le secche ceremonie (delle quali huomini caricano, & fanno gonfiar il culto divino) cose piú tosto composte all' ostentatione, che giouevoli alla pietá. Né basta á essi offerir á Dio tali furbarie, se anco non gli l' imputino come se fossero dali' istesso Dio elette, et ordinate. Il Profeta in persona di Dio, di questi tali si querela; Num tandem hoc est illud jejunium quod elegi, vt homo animam suam in diem vnum affligat, et caput instar iuncæ demittat.

Dopo lo stato della Religione, la parabola si riuolge á i costumi, & alle condizioni dell' humana vita. E cosa
già

giá volgare, et nondimeno molto á proposito, che Pandora ci significhi la voluttà, et la libidine: la quale dopo le arti, et culto della vita ciuile, et dopo i piaceri, come dal dono del fuoco, anch' essa si é accesa: et perciò á Vulcano, che similmente rappresenta il fuoco, la fattura della voluttà s'attribuisce. Da essa infiniti mali, et nell' animo, et nel corpo, et nei beni degli huomini, insieme con la tarda penitenza si sono diffusi, né solamente nello stato di ciascheduno in particolare, ma anconei Regni, et nelle Republiche. Essendo che dall' istesso fonte le guerre, i tumulti, et le tirannidi hebbero la sua origine. Et é molto á proposito, l' offeruire come vagamente la fauola due conditioni di vita, et come ritratti, et essempi, sotto le persone di Prometeo, & Epimeteo ci dipinga. Percioche quelli che seguono la setta di Epimeteo, sono senza prouidenza, né veggono di lontano, fanno conto di quello che di presente é soaue, & perciò da molte difficultá, angustie, & calamitá, vengono traualgiati, et quasi del continuo hanno con quelle á combattere: tra tanto nondime-

no si danno buon tempo, & inoltre, per la poca pratica delle cose, vanno nell'animo, molte vane speranze raggirando, con le quali, come con soavi sogni, si trattengono, & le loro miserie condiscono. Ma la scuola di Prometeo, cio é, gli huomini prudenti, & che mirano all'auenire, molti mali, & molte disauenture cautamente scbifano, & scacciano da se. Ma con tal bene va congiunto, che questi tali, se stessi priuano di molti piaceri, & il suo genio defraudano: et quello ch' é molto peggio, con gran cure, solecitudini, & timori interni se stessi crucciano, & consumano. Et cosi legati al sasso della Necessità, con innumerabili pensieri, (i quali perche sono volatili, per l'Aquila vengono significati) & questi molestissimi, & che pungono, mordono, & rodono le viscere, vengono tranagliati: se non che forse tal volta, come di notte, l'animo loro qualche poco respiri, & troui quiete; in modo però che subito, & souente ritornino nuoue ansietà, & paxre. Et perciò á molto pochi tocca il beneficio dell' vna, & dell'altra sorte, che ritenghino li commodi della Prouidenza, & siano anco liberi da i mali della so-

lecitu-

sollecitudine, & perturbatione: né può alcuno á così felice sorte peruenire, se non per mezzo di Hercole; ciò é, della Fortezza, & Costanza d'animo, la quale ad ogni accidente disposta, & ad ogni caso ugualmente apparecchiata, attende senza timore, gode senza fastidio, & sopporta senza impatienza. E anco da notarsi, che questa virtù di Prometeo non era innata, ma aduentitia, & per l'altrui aiuto acquistata. Percioche nessuna fortaleza innata, & naturale può á tanto effetto essere bastante. Ma questa virtù dall'ultimo Oceano, et dal sole si é recenuta, & quí stata portata; percióche ella si caua dalla sapienza, come dal sole, et dalla meditatione dell'inconstanza, & quasi dell'onde dell'humana vita, come dalla navigatione dell'Oceano: le quali due cose Virgilio congiunse bene.

Felix qui potuit rerum cognoscere
causas,

Quique metus omnes, & inexora-
bile fatum

Subiecit pedibus, strepitumque A-
cherontis auari.

E felice chi puó , ben che sia
raro,

Sapere la cagion del tutto : &
preme

Sotto piedi il terror , e 'l Fato, en-
sieme

Spreggia il furore d'Acheronte a-
uaro.

*Con molta leggiadria, per consolare,
& rinforzare gli animi humani, aggi-
unge la favola, che questo grande He-
roe habbia in un bicchiere, ó vero in una
coppa navigato; accioche non si sgomen-
tino troppo per l'angustie, & fragilitá
della natura, & con quelle si scusino,
come che essa natura di tal fortezza, &
constanza capace non fosse: ilche bene ci
ricordó Seneca dicendo; Magnum est
habere simul fragilitatem hominis, &
securitatem Dei. E cosa grande hauer
insieme la fragilitá humana, & la si-
curezza d'un Dio. Hora conuiene che
torniamo alquanto in dietro, á quello
ch'io á bella posta ho tralasciato, per non
interrompere le cose che sono tra se con-
nesse. Et é in somma il fallo di Promete-
teo, ch'egli habbia tentato la pudicitia
di Minerua. Percioche per questo de-
litto*

litto veramente gravissimo, & molto importante, hebbe la pena del laceramento delle sue viscere. Questo non pare sia altro, se non che gl'huomini (per le varie arti, & scienze gonfy) bene spesso tentano di sottoporre anco la diuina Sapienza á i sensi, & alla ragione humana; di che al securo segue la dilaceratione della mente, & un perpetuo, & inquieto stimolo. Per tanto con mente sobria, & humile si hanno á distinguere le cose humane, dalle diuine; & gli oracoli del senso, da quei della fede: se però forse gli huomini non habbino á cuore la Religione heretica, et la Filosofia capricciosa. Ci resta alla fine quello che s'apportaua de i giuochi, et feste di Prometeo, con le torcie ardenti. Anco questo pur all'Arti, et Scienze appartiene, come quel fuoco, in memoria, et celebratione del quale, queste feste furono instituite, et contiene in se un prudentissimo ricordo; che la perfettione delle scienze dalla successione delle fatiche, et non dalla prontezza, et viuacità d'alcuno, si debba aspettare. Percioche quelli che al correre, et al contrasto sono i più veloci, et gagliardi, sono forse i meno atti á conseruare la sua facella accesa:

cesa : essendo che non minor sia il pericolo di smorzarsi nel corso rapido, che nel troppo tardo. - Et questi corsi, et contrasti di lumi, pare che da molto tempo si siano tralasciati; vedendosi che le scienze habbiano principalmente in ciascuno delli primi Autori, Aristotele, Galeno, Euclide, Ptolomeo, fiorite, et che la successione non habbia fatto, ó quasi né anco tentato di fare gran cose. Et sarebbe cosa da desiderare che questi giuochi in honore di Prometeo, ouero della natura humana, si rinouassero; et che la cosa ripigliasse il contrasto, l'emulatione, et il buon esito; et ch' ella dalla tremola, et agitata torcia di un solo (sia pur chi si voglia) non dipendesse. Et perciò gl'huomini deuono essere auuertiti, che si risueglino, et facciano proua delle forze, et della sorte loro; ne ripongano il tutto negli animucci, et cernelletti d'alcuni pochi. Quest' è quel tanto ch'á me pare sia stato in questa fauola volgare, et molto decantata, adombrato: né però deuo negare, ch'in essa s'ascondano anco non picciol cose, le quali con marauiglioso consenso á i misterij della Christiana fede giouano. Tra queste é la navigazione d'Hercole in una coppa, per liberar

Prometeo , ch'è l'immagine dell' eterno verbo, nel fragil vaso dell' humana carne , alla redentione del genere humano, disceso. Ma io stesso á me in tal materia leuo ogni licenza di fauellare , á fin che non mi serua forse del fuoco straniero, all' altar del Signore.

27. SCILLA , ICARO, ó vero la via di Mezzo.

LA mediocritá, ó vero la via di Mezzo, nelle cose morali, è lodeuolissima; nelle cose intellettuali, è meno stimata, ma non è meno utile, & buona; nelle cose Politiche solamente, ella è sospetta, & l'huomo sene deue seruire con giudicio. La mediocritá nelle cose morali ci viene dagl' antichi dimostrata, per la via ad Icaro prescritta: & nelle cose intellettuali, per la via tra Scilla, & Cariddi, per le difficoltà, & pericoli assai decantata. Ad Icaro comandó il padre che douẽdo passare il mare á volo, dalla via, ó troppo alta, ó troppo bassa. egli si guardasse. Percioche hauendo egli l'ale con cera accomodate, correua pericolo se troppo s'alzasse, che la cera dall' ardor del sole si liquefacesse; et se troppo s'ab-

bas-

bassasse, ch'ella dall' humiditá del vapore marino meno tenace si rendesse. Ma egli con furor giovanile volse troppo alto volare, & però cadde in precipitio. La parabola é facile, & volgare; perciocche la via della virtú tra l'eccesso, & il difetto, drittamente s'apre. Né era maraviglia, se l'eccesso fosse la rovina d'Icaro, essendo comunemente l'eccesso proprio vizio de' giovani, & il difetto de' vecchi; & nondimeno delle due estreme, & vitiose vie, egli s'appiglió alla men cattiva: perciocche il difetto si stima assai peggiore, ritrouandosi nell'eccesso, un non so che di magnanimo, & d'affinitá col cielo, e di similitudine coll' uccello; lá doue il difetto vá con li rettili serpendo per terra. Et perciò bene disse Heraclito, Lumen siccum, optima anima. Il lume secco, é l'ottima anima. Perciocche se l'anima dalla terra imbeue deli' humore, ella affatto degenera: anco dall' altra parte v' é bisogno di misura, accioche dalla lodata siccitá, il lume si renda piú sottile, ma non prorompa in incendio. Et queste cose sonó quasi á tutti note. Ma la via tra Scilla & Cariddi, ha bisogno, & di peritia del nauigare, & di buona ventura: perche se

le navi urtano in Scilla, alle rupi si fraccassano; & se troppo á Cariddi s'accostano, sono dalli vortici inghiottiti. La forza di questa parabola pare che sia, (& noi breuemente la toccheremo, ancorche tiri seco una ben lunga contemplatione) che in ogni dottrina, & scienza, & nelle loro Regole, & Assiomi, si tenga il mezzo tra gli scogli delle distinzioni, & le voragini degl' Vniuersali; perciocche questi due sono famosi per li naufragi degl' ingegni, & delle Arti.

28. SFINGE, ó vero la Scienza.

R*Iferiscono, che Sfinge fosse un Maestro, di vista moltiforme, la faccia, & la voce era di donzella, le penne d'augello, l'unghie di Griffono. Ella dimoraua in cima d'un monte nel territorio di Tebe, & nelle publiche vie haueua gli suoi aguati. Il costume di lei era con insidie assalire i viandanti, & prenderli, & dopo hauerli nella sua potestà ridotti, proponena loro alcuni Enimmi oscuri, & intricati, li quali si riputauano esser riceuuti dalle Muse. Se gl'infelici schiaui di lei, non sapeuano scogliarli, & dichiararli, così confusi, & tituban-*

banti, erano da lei con molta crudeltá squarciati. Et hauendo tal calamitá lungo tempo danneggiata, fú proposto in premio da' Tebani l'istesso Imperio di Tebe, á colui che sapesse gl' Enimmi di Sfinge spiegare, perche altra via di vincerla non v'era. Da tanto prezzo mosso Edipo, huomo viuace, & prudente, ma di piedi guasti, & perforati, accettó la conditione, & si risolse di venirne alla prova. Essendosi dunque con molta prontezza, & confidēza d'animo alla Sfinge presentato, ella gli fece quesito, Qual potesse essere quell' Animale ch'al principio nasca quadrupede, di poi si faccia di due piedi, & appresso di tre, & alla fine torni ad essere quadrupede. Egli con prontezza d'animo rispose questo conuenirsi all' huomo, che dopo il parto, nella sua infantia, con le mani, & piedi, quasi quadrupede si sforza d'andare reppendo; né molto dopo rizzandosi, con due piedi camina; nella vecchiaia appoggia al bastone, con cui si sostiene, di modo che paia tripede; & finalmente nell' età estrema, diuenuto vecchio decrepito, indebolendosi i nervi, come quadrupede sene giace, & al letto s'affige. Et con tal vera risposta, hauendo acquistata la

vittoria, diede la morte á Sfinge; il cui corpo sopra un asino posto, come in trionfo era menato, & Edipo conforme al patto, fú fatto Re de' Tebani.

La favola é bella, & non meno accorta; & pare che sia stata finta sopra la Scienza, principalmente, congiunta alla Pratica. La Scienza non senza cagione puó dirsi un mostro, essendo ella á i rozzi, & ignoranti di molta marauiglia. Di figura, & di vista ella é multiforme, per la molta varietá de' soggetti, intorno á quali la Scienza s'occupá; il volto, & la voce se le danno di donna, per la gratia, & loquacitá: se le aggiungono l'ale, perche le scienze, et l'inventioni loro, in un momento discorrono, & volano; facendosi la communicatione della scienza, á guisa d'un lume da un altro lume, ch' in un tratto s'accende. Con somma eleganza se le attribuiscono l'unghie aguzze, & rampinate; perche gli Assiomi delle scienze, et gli argomenti, penetrano la mente, & quella prendono, e tengono, di modo che ella facilmente non possa mouersi, né liberarsi. Il che anco il santo Filosofo osseruo, Verba Sapientum (dice egli) sunt tanquam aculei, et veluti clavi in al-

tum

tum defixi. Le parole delli Sauij sono come punture, et come chiodi molto adentro fissi. Et ogni scienza pare che stia negli erti; & alti monti; percioche meritamente la scienza si riputa per cosa alta, & sublime, che quasi d'alto, mira nel basso l'ignoranza, & da ogni parte vede, & scuopre, come nelle cime de' monti farsi suole. Fingesi che la Scienza ponga i suoi aguati alle strade; percioche in ogni luogo di questo viaggio, & di questa peregrinatione dell' humana vita, s'ingerisce, & s'offerisce occasione, et materia di contemplatione. Propone anco la Sfinge agli huomini, *Questi, et Enimmi vari, & malagenoli, dalle Muse riceuuti*; li quali pure mentre appresso le Muse si fermano, sono forse di crudeltà vuoti: perche mentre lo studio nostro, & il meditare, & inquirere, altro fine non ha, che l'istesso sapere, l'intelletto non viene ristretto, & angustiato, ma v'è sciolto, & liberamente scorre, & nell'istesse dubitationi, et varietà sente qualche piacere, et diletto: ma poiche questi Enimmi sono dalle Muse alla Sfinge trasmessi, ciò è, alla Pratica, di modo che insti, & soleciti l'Attione, l'Elettione, et

la Risoluzione, all' hora gl' Enimmi cominciano ad essere molesti, et crudi, et senon si sciogliono, et spediscono, in marauigliose maniere gli animi degl' huomini tormentano, et trauagliano, et in ogni parte distraggono, et del tutto dilacerano. Per tanto negli Enimmi della Sfinge, due conditioni si propongono; á chi non li scioglie, la dilaceratione della mente; á chi gli scioglie, l' Imperio: Percioche chi intende la cosa, acquista il suo fine, & ogni Artesice sopra l' opera sua ha Imperio. Hora degl' Enimmi della Sfinge, vi sono in tutto due sorti, Una della natura delle cose, l'altra della natura dell' huomo; & similmente in premio dello scioglimento, seguono due Imperi, l' Imperio sopra la natura, et l' Imperio sopra gl' huomini; percioche il fine proprio, et ultimo della vera Filosofia naturale, è l' Imperio sopra le cose naturali, ciò è, sopra i corpi, le medicine, le mecaniche, & altre cose infinite: quantunque la scuola, contenta di quanto le vien' offerto, & di parole gonfia, le cose, & le opere vilipende, et quasi getta via. Quell' Enimma ad Edipo proposto, dal quale egli s'acquistó l' Imperio Tebano, appartenena alla natura degli

degli huomini. Perche chiunque ha penetrato pienamente la natura dell' huomo, egli può essere fabro della sua fortuna, & si può dire nato à comandare. Il che fù delle Romane Arti già detto,

Tu regere Imperio populos Roma-
ne memento,
Hæ tibi erunt artes.

A te, Romano, tocca coll' Impero
Regger le genti, et queste
Parti tue fian honeste.

Et perciò fù à proposito, che Cesare Augusto, ó scientemente, ó à caso, della figura della Sfinge per Emblemata si seruisse. Percioche egli (s'alcun altro giamai) nella politica fù eccellente, & nel corso della vita sua, molti Enimmi sopra la natura dell' huomo felicissimamente sciolse; nel che, se non hauesse hauuto destrezza, & prontezza, più volte sarebbe in imminente periglio, & rouina capitato. Aggiogesi nella favola, che il corpo della Sfinge superata, fosse imposto sopra un' asino. Et ciò con leggiadria fù inuentato, non essendo cosa alcuna tanto acuta, & abstrusa,
che

che dopo d'essere stata bene intesa, & divulgata, non possa anco da un tardo essere capita. Né si deve tralasciare che la Sfinge da un' huomo di piedi guasti, & pertugiati, sia stata vinta; essendo che gli huomini con piedi veloci, & passi ratti sogliono agli Enimmi della Sfinge affrettarsi, d'onde auuiene che (restando la Sfinge vincitrice) più tosto con le disputationi si stanchino, & lacerino gli ingegni, e gl' animi, che non per le opere, & effetti imperino.

29. PROSERPINA, ó vero lo Spirito.

NArrasi di Plutone, dopo d' essergli, in quella memorabile diuisione, il Regno basso degli Inferi, toccato, che desperasse di poter hauer moglie dalle parti superiori, (e con le vie ordinarie, & soauità lo volesse tentare, sicche gli fosse necessario, d'incaminare i suoi disegni, al ratto. Presa dunque l' opportunità, rapì egli Proserpina figliuola di Cerere, fanciulla bellissima, mentre ella ne i prati di Sicilia coglieua Narcissi, e nel suo cocchio impostala, sotto terra se la condusse. Fù ella con molta
riuc-

riverenza ricevuta, & chiamata la
 Patrona di Dite. Cerere sua ma-
 dre (non comparando in alcun luogo la
 figliuola, da lei singolarmente amata)
 sopra modo afflitta, & travagliata, pre-
 sa un' ardente fiaccola, tutta la ter-
 ra circondó per ritrouare, et ricuperare
 la smarrita figliuola. Et hauendo ciò
 fatto in danno (hauuone forse qual-
 che inditio ch' all' Inferno fosse stata tra-
 sportata) con molte lacrime, & lamen-
 ti, importunò Giove, che la figliuola
 le fosse restituita. Et finalmente otten-
 ne, che se Proserpina non hanesse an-
 cora gustato cosa alcuna di quelle che
 erano nell' inferno, Cerere hauerebbe
 all' hora licenza di leuarnela. Questa
 conditione fú á Cerere molto contraria;
 percioche Proserpina si tronó d' hauer
 mangiato tre granelli d' un pomo Grana-
 to. Non perciò Cerere abbandonó l'
 impresa; ma di nuouo ripiglió i suoi pian-
 ti, & le sue preghiere. Per tanto, alla
 fine le fú concesso, che Proserpina com-
 partendo i tempi, sei mesi dell' anno se ne
 stesse col marito, & altri sei con la
 madre. Poi Teseo, e Peritoo tentorono
 con somma audacia, di leuar Proserpina
 dai thalami di Dite; ma essendosi nel
 viaggio

viaggio per stanchezza pur là giù sopra un sasso sentati, non puotero mai più indi leuarsi, ma in eterno sedettero. Proserpina adunque rimase Regina degl' inferi; in cui honore fù anco aggiunto un priuilegio grande. Era legge vniversale, che chi scendea agli Inferi, non potesse mai più tornar á dietro: á questa legge fù aggiunta una eccettione singolare, Che s'alcuno portasse il Ramo d'oro in casa di Proserpina, hauesse egli per ciò facoltà di andare, & tornare. Questo ramo d'oro, unico si ritrouaua in un grande & oscuro bosco, né haueua il tronco proprio, ma á guisa de' ramuscelli del Vischio in altro albero, & non nel proprio, frondeggiaua; et sueltone uno, un' altro subito vi cresceua.

La fauola appartiene alla Natura; et pare che essamini quella forza, & copia, che nelle parti sotterranee abondante, & feconda si ritroua; dalla quale queste altre nostre cose germogliano, & alla quale di nuouo ritornano, & in essa si risoluono. Per Proserpina gl' Antichi significarono quel celeste spirito, il quale sotto terra (per Plutone rappresenten-

sentataci) si rinchiude, & si ritiene, dal globo superiore staccato; il che assai bene dichiaró colui.

Siuerecenstellus, seductaque uen-
per ab alto
Aethere, cognati retinebat femi-
na coeli.

Ouer dall' alto ciel la fresca ter-
ra,
Dedotti i viui semi, in se riser-
ra.

Questo Spirito si finge che sia stato rapito dalla terra; perche non si puó ritenere, mentre se gli concede tempo, da potersene volar fuori; ma con subita distrazione si constipa, & si figge; come se alcuno volesse mescolar insieme, l'aria con l'acqua, & pur non lo puó fare in alcuna maniera, se non con frettolosa, & rapida agitatione; perche in questo modo, vediamo che questi due corpi si congiungono nella spuma, essendo l'aria come rapita dall'acqua. Et elegantemente s'aggiunge che Proserpina sia stata rapita, mentre nelle valli coglieua i Narcissi: perche Narcisso prende questo
nome

nome dal torpore, ovvero stupidità: & all' hora finalmente lo spirito ad esser rapito dalla terrestre materia, é preparato, & disposto, quando comincia indurare, & congelarsi, & quasi ridursi á torpore. Con ragione á Proserpina si rende quell' honore, quale á nessun' altra moglie delli Dei si suol dare, ch' ella sia chiamata la Signora, ó Patrona di Dite; perciocche quello Spirito affatto il tutto in quelle parti basse amministra, senza saputa quasi & con stupidità di Plutone. Questo Spirito, il cielo & le celesti forze (per Cerere adombrate) con esquisita solecitudine procurano indi cauare, & á seruire. Quella face ardente in mano di Cerere senza dubbio ci denota il Sole, il quale attorno al giro della terra, fa l'ufficio di lume; et sarebbe piú d'ogni altra cosa di momento, & forza, per la ricuperatione di Proserpina s' ella potesser ricuperarsi. Ma stasene ella attaccata, & ferma, et la ragion di ciò segue molto bene spiegata, ne i patti, di Giove con Cerere; essendò primieramente certissimo, che due sono le maniere di restringere lo Spirito nella materia sorda, & terrestre; una per (conflipatione, ó vero ostruccione,

cb

ch'è mera violenza, & incarceratione; l'altra per l'amministrazione del proportionato alimento, qual'è senza violenza, ó resistenza alcuna; perciocche lo Spirito rinchiuso, ritrouando onde, egli si pasca, & nutrisca, non cerca, nè si affretta di volarsene, ma come nella sua terra si figge: & questo è quell' assaggiamento che Proserpina fece del Granato; qual' assaggiamento se non fosse stato, ella sarebbe stata da Cerere, con quella sua face tutt' il Mondo raggirando, già condotta fuori. Perciocche lo Spirito che si ritroua nei metalli, & minerali, inui si serra; forse principalmente per la sodezza della massa: ma quello che nelle piante, & nelli animali si ritroua, habita in corpi porosi, & ha aperte le vie per iscampare, se non fosse con suo gusto, per quell' assaggiamento, inui ritenuto. Ma il secondo patto de' sei in sei mesi, non è altro, che una gentil descrizione del compartimento dell' anno: poi che quel Spirito per la terra diffuso, quanto alle cose vegetabili, nei Mesi della state esce alle parti superiori, & nell' inuerno nelle parti sotto terra si rinconcentra. Quanto poi allo sforzo di Tesco, & Peritoo, di menarsene via

Pro-

Proserpina , egli colá mira , che molte volte anniene , che i piú sottili Spiriti ch'alla terra in molti corpi scendono , non possano effettuare di succhiar fuori , & cauare , & à se unire li Spiriti sotterranei ; ma che al contrario , essi coagulati , & incorporati non piú risorgano ; ma Proserpina con essi , accresce , & gli habitatori , & l'Imperio suo. Quanto al Ramo d'oro , par che non possiamo sostenere l'impeto degli Alchimisti , se da questa parte ci diano l'assalto ; essendo che essi da quel loro Lapis Philosophicus si promettono , & i monti d'oro , & la restitutione quasi dalle porte degl' Inferi , de i corpi naturali. Ma dell' Alchimia , & degl' innamorati perpetui di quel suo Lapis , siamo certi non hauer ella , nella Teorica , fondamento alcuno ; & quanto alla Prattica , possiamo anco sospettare , ch'ella sia senza alcuna certa caparra. Tralasciandola adunque , in quest' ultima parte della nostra parabola , questo é il mio parere. Noi habbiamo certa notitia canata da molte figure degli Antichi , che essi non habbiano tenuto per cosa desperata , la rinouatione , & instauratione , in qualche parte , delli corpi naturali ; ma piú

toſto l'hanno tenuta per coſa abſtruſa, & quaſi fuori di ſtrada. Et queſt' iſteſſo, pare á punto, che anco in queſto luogo intendano, mentre tra infiniti alberi, & virgulti, á una ben grande, & foltiſſima ſelua, quella bacchetta d'oro hanno collocata: & la finſero d'oro, perche l'oro é un ſegnodi duratione: la fecero come ineſtata, perche dall' arte ſola ſi puó ſperare un tal' effetto, non da alcuna medicina, né d'alcun modo ſemplice, ó naturale.

30. METI, ó il Conſiglio.

Vlene raccontato da' Poeti antichi, che Giove pigliaſſe per moglie Meti (il cui nome chiaramente ci ſignifica il Conſiglio,) & che ella di lui reſtaſſe gravida; & che accorto ſene Giove, non voлеſſe aspettare il parto, ma coſi gravida ſe la diſnoraffe, d'onde anch' egli reſtaſſe pregno; & che il parto foſſe maraviglioſo, dal ſuo capo, & ceruello uſcendo Pallade armata.

Il ſentimento di queſta favola, veramente moſtroſa, et alla prima viſta, molto inſipida, pare che contenga in ſe un' arcano d' Imperio; ciò é, con qual' arte,

te i Ré sogliono portarsi ne i loro consigli, accioche l'autorità, & la maestà loro, non solamente si conserui intiera, ma anco appresso al popolo s'accresca, & s'alzi. Percioche i Prencipi rettamente stimano, che l'esser con lor consigli, quasi con vincolo matrimoniale, accoppiati, & congiunti, & il consultar con essi degl' affari piú importanti, non punto deroghi alla loro Maestà: ma però quando si viene al decreto, (ilche risponde al parto) non lasciano che il consiglio passi oltre, acció non paia che gl'atti, dall' arbitrio del Consiglio dependano. Per tanto, alla fine, i Prencipi (se non si trattino cose, l'odio delle quali desiderano scansare) quanto da' Consiglieri é stato perfettionato, et quasi nel ventre del consiglio formato, sogliono in se stessi trasferire; accioche il decreto, et l'essecutione (la quale perche con potestà suole uscire, et porta seco necessitá, sotto figura di Pallade armata nobilmēte si rinchiude) paia che da loro stessi uscita sia. Né basta che á tali essecutioni s'aggiunga l'autorità de' Ré, et la sciolta, et libera volontà, non soggetta ad altri, se anco non s'assumano, che dal capo loro, cioè, dal loro proprio giudicio, et dalla loro

pro-

sua prudenza, il decreto, & la risoluzione sia partorita.

31. LE SIRENE, ó vero la Voluttá.

LA favola delle Sirene, alli perniciosi allettamenti delle voluttá, molto bene, ma in senso volgarissimo, si trasferisce. A me pare, che la Sapienza de gl' Antichi sia á guisa dell' una non ben calcata, dalla quale se bene si sprema qualche cosa, nondimeno vi resta il meglio. Le Sirene si fanno figliuole di Acheloo, & di Terpsichore, una delle Muse. Queste al principio furono alate, ma superate nella contesa temerariamente da loro intrapresa con le Muse, in pena, furono delle ale, private. Di quelle penne le Muse si fecero ghirlinde, & da quel tempo ebbero le Muse á i loro capi le ale, eccetta solamente la Madre delle Sirene. Dimorano le Sirene in certe Isole amene, et offeruando da luogo eminente, le navi che á quella volta venivano, & quelle avvicinandosi, col loro canto primieramente trattenevano i naviganti, dipoi a se gli allettavano, & hanntili in suo

K

potere

potere. gl'uccidexano. Né era semplice lor canto, ma allettavano ciascheduno con maniere piú conformi á lor inclinatione. Questa sciagura era tanto grande, che le Isole delle Sirene anco da lontano biancheggiavano per l'ossa de' corpi insepolti. A questo male due sorti di remedij furono ritrouate; vna da Vllisse, l'altra da Orfeo. Vllisse commandó che fussero con la cera turate l'orecchie de' suoi compagni: & egli volendo pure vederne la proua, & liberarsi dal pericolo, fecesi molto ben legare all'albero della naue, con minaccie commandando, che nessuno lo sciogliesse, ancorche egli instantemente ciò chiedesse. Orfeo tralasciati tali legami, cantando alla sua lira, ad alta voce le lodi delli Dei, rintuzzó le voci delle Sirene, & così uscì fuori del pericolo.

La Favola appartiene á i costumi, & pare che contenga in se vna euidente, & non meno vaga parabola. Le Voluttá, dalla copia & abõdanza delle cose, & dalla giocõditá, ó gionialitá, per così dire, pro-uengono. Queste già soleuano, come alate con li suoi primi allettamenti gl'huominirapire. Ma la dottrina, & l'eruditione, almeno há operato, che l'ani-

mo humano non poco si raffreni, & pensi sopra ciò che ne può riuscire; & in questa guisa ad esse Voluttà há leuato l'ale. Et ciò, in non picciol honore, & reputatione delle Muse, è auuenuto. Percioche, dopo che coll' effempio d'alcuni, si scoperse che la Filosofia poteua indurre il dispreggio delle Voluttà, subito ella parue una cosa sublime, da solleuar l'anima quasi in terra fissa, & inalzarla, & far che li pensieri humani (i quali nel capo hanno il suo vigore) siano come pennati, & quasi celesti. Solo, la madre delle Sirene, á piedi sene restó, & senza ale; quella senza dubio altro non é, che le dottrins leggiere, & al diletto ritrouate, & adoperate; quali pare che siano state molto stimate da quel Petronio, il quale dopo d'hauer riceuuto la sentenza della Morte, all' istesse porte di essa cercó le delizie: & volendo anco á sua consolatione seruirsi delle lettere, niente (dice Tacito) lesse di quello, che al proposito della constanza facesse, ma versimolto leggiere, come sono quelli,

Viuamus mea Lesbia, atque amemus,

Rumoresque senum feueriorum
Omnes vnus æstimemus affis.

Viuiamo Lesbia mia,
Seguiam i dolci amori,
I molesti rumori
De' vecchi, & ogni cura, gettiam
via.

Et quell' altro,

Iura senes norint, & quid sit fasque
nefasque
Inquirant tristes, legumque exami-
na feruent.

I dritti sappia il vecchio,
Il mesto cerchi, ciò ch'è peggio, ó
meglio,
Ció che lece, e non lece, e stia alle
leggi.

*Queste tali dottrine, par che vogliano di
nuouo leuar le corone alle Muse, & ri-
stituire alle Sirene le ale. Alloggiano (co-
me si dice) le Sirene nell' Isole; perche
li piaceri, d'ordinario cercano luoghi ri-
tirati, & dalle compagnie degli huomini
spesso si ritirano. Il canto delle Sirene è
già*

già noto à tutti, & il danno di quello, & il vario artificio; e però non hà bisogno d'interprete. Quello che si dice dell' ossa che come montagne biancheggianti da lontano si scorgono, hà piú dell' acuto: venendoci significato, che gli essempi delle altrui calamità, ancorche chiari, & manifesti contra le corruttele delle voluttà, poco profitto ponno fare. Resta la parabola delli rimedij, certo non nascosta, ma però prudente, & nobile, perciocche ci vengono proposti tre rimedij ad un così grande, & violento male. due dalla Filosofia, il terzo dalla Religione. Il primo modo di fuggir il pericolo è che si faccia resistenza n' i principij, con schifare diligentemente tutte le occasioni che possono tentare, & sollecitare l'animo al male. Il che ci viene accennato da quella turatione delle orecchie: & questo rimedio s' applica necessariamente à gl' animi mediocri, & plebey, come à compagni d' Ulisse. Ma gli animi piú sublimi, possono anco in mezzo delle voluttà securi ritrovarsi, ogni volta che con la constanza della risolutione si siano prima fortificati: anzi hanno caro, di quinci veder piú esquisita esperienza della virtù loro, & si chiariscono della scioccheria, & paz-

zia delle voluttá, piú tosto contemplando-
 le, che appronandole: il che anco Salomo-
 ne di se stesso professó, mentre l'enumera-
 tione delli suoi piaceri, nelli quali era
 immerso, conchiuse con tal sentenza;
 Sapientia quoque perseueravit me-
 cum. Anco la Sapienza perseueró
 meco. Per tanto simili heroi, tra li
 grandissimi vezzi delli piaceri, possono
 tal volta restare come immobili; & ne-
 gli istessi precipitij di quelli, sostenerli,
 coll' essemplio però d'Ulisse, vietando á
 suoi, i consigli. e gl' ossequij perniciosi, da
 quali sopra tutto sogliono rallentarsi, e
 guastarsi gli animi. Efficacissimo però in
 ogni modo é il rimedio d'Orfeo; il qua-
 le cantando, & risonando le diuine lodi,
 confuse, & ribatté le voci delle Sirene.
 Le meditationi delle cose diuine, non solo
 di forza, ma anco di dolcezza, e gusto
 superano ogni piacere del senso.

IL FINE.

Errori Corretti nel *Trattato della Sapienza degl' Antichi.*

car.	li.	gli errori	La correzione
17	8	patriá	patria
19	26	sepenti	serpenti
24	1	qual,	qual
44	14	á á	à
55	29	fogetti	soggetti
56	18	i Tebe	Tebe
63	18	aliquanto	alquanto
66	23	Fabricca	Fabrica
70	26	da lui	di lui
97	29	ptazze	piazze
104	2	noglia	uoglia
110	16	riuolta	riuolto
112	8	ne'i	ne i
119	22	intranenga	intrauenga
120	6	ornamanto	ornamento
129	26	sonó	sono
137	11	trasporata	trasportata



6578
100
100

